URANIA
la più famosa collana di fantascienza

MONDADORI

Il nemico di nebbia

lire 200 N. 332 - 19 aprile 1964 - Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Varese

Karl Zeigfreid

Il nemico di nebbia

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico quattordicinale
N. 332 - 19 aprile 1964 - 8394 URA
a cura di Carlo Frutterò

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, April 19, 1964 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 10 a year in USA and Canada. Number 332.

controllo diffusione

Il nemico di nebbia

Titolo originale: «Atomic Nemesis» - Traduzione di Beata della Frattina – Copertina di Karel Thole - Printed in Italy - Off. Grafiche Arnoldo Mondadori, Verona.

Anche accumulata a scopi di pace, l'energia atomica presenta gravi pericoli. Questi pericoli diventano poi gravissimi quando: a) la centrale di produzione sia tale da alimentare un intero pianeta, ma anche da farlo saltare in caso d'incidente; b) per la suddetta centrale vada aggirandosi un alien della razza più maligna che possa incontrarsi in tutta la Galassia. S'aggiungano quattro terrestri vendicativi, un agente di controspionaggio alla 007, dotato di uno stupefacente arsenale privato, un dialogo mordente e spregiudicato, e s'avrà questo romanzo di fantascienza inglese: senza pretese morali né metafisiche, ma di solida, piacevole, divertentissima lettura.

IL NEMICO DI NEBBIA

1

Si chiamava Alex, ma solo per gli amici, e per la verità erano assai pochi.

Alexander Blish, un omone grande, grosso e duro, seduto dietro una scrivania, in uno dei tanti uffici del centro atomico di Tomloy. Alex sfogliò un fascio di rapporti in microfilm e, trovato quello che cercava, lo infilò con un sospiro rassegnato nel proiettore. Era sempre la solita storia, che s'era ripetuta un'infinità di volte da quando lui era a Tomloy. Si trattava delle schede personali di ognuna delle migliaia di persone che lavoravano al centro. Alex Blish si distrasse, dando libero corso ai suoi pensieri. Come diavolo mai gli era capitato di finire nel servizio di sicurezza? si domandò per prima cosa. Pure dovevano esserci modi più facili e piacevoli di guadagnarsi da vivere. Ma nel suo intimo, una voce, che doveva essere quella della coscienza, ripeté: "Sai benissimo il motivo perché ci sei entrato, Alex! Sapevi che qualcuno doveva fare questo lavoro, sapevi che nessuno voleva farlo, e sapevi infine che tu ne saresti stato capace".

"Forse sono un testone" pensò; ma la voce del dovere, la voce della coscienza sepolta in fondo al suo cuore, dissenti: "No, non è vero. Essere umili non significa ritenersi inadatti quando si *è* capaci, o deboli quando invece si è forti".

Alex tornò a sospirare, e fissò lo sguardo sul proiettore. Nomi, fotografie, impronte digitali, immagini di suono elettroniche simili a quelle che appaiono sugli oscilloscopi, registrazioni di onde mentali ricavate da elettroencefalogrammi… tutto quanto si poteva sapere di un essere umano, tutto quanto era possibile registrare. Tutto ciò che era specifico, distintivo,

individuale nel pieno senso della parola, era impresso in quei microfilms.

Alex alzò gli occhi sul grande cronometro appeso al muro, le cui sottili lancette sembravano falciare i duri steli di cui era cosparsa l'erbosa pianura della sua vita.

In quella pianura c'erano un'infinita di fili d'erba e di foglie, ma anche molti steli duri, che però l'orologio falciava imparzialmente con le sue lancette.

Alex cominciò a pensare che avrebbe potuto ritirarsi in pensione. Era uno di quei bellissimi sogni dolci e riposanti cui indulgono sovente gli uomini che hanno lavorato troppo, e che portano con sé un piacere dolceamaro. Il sogno di lasciare il lavoro lo tentava molto. Cercava di immaginarsi come sarebbe stata la vita in un attico d'un palazzo di cento o duecento piani su un pianeta del vecchio sistema solare, magari uno vicino alla Terra, come Marte o Venere. Se avesse messo da parte abbastanza risparmi chissà che non gli fosse possibile permettersi di comprare un posticino addirittura sulla Terra! Ma questo sogno poteva realizzarlo solo chi avesse un capitale di qualche miliardo di crediti interstellari, e Blish, che era solamente un onesto funzionario del servizio dì sicurezza, sapeva che non avrebbe mai potuto aspirare a far parte di quella categoria di fortunati… No, tutt'al più poteva sperare di sistemarsi su Marte o Venere. Un giardino, anche? "Un giardino"? "UN GIARDINO"? Coi soldi che aveva? Si, avrebbe potuto comprarsi un appezzamento di terreno qui, su uno dei mondi mediani, dove i prezzi erano abbordabili. Ma chi aveva voglia di finire i suoi giorni in un mondo simile? I pianeti interni erano i migliori, per abitarci.

I pianeti interni, e quello più interno di tutti: il pianeta natale. Ma lì era impossibile poter acquistare del terreno. Neppure i sindacati erano in grado di acquistarne più di qualche metro quadrato per volta! Ma le tecniche edili avevano continuato a progredire a tal punto, costruendo edifici sempre più elevati, da dare l'impressione che il terreno non potesse sopportarne il peso. Specialmente la Terra era irta di case come un grosso porcospino. Anche il fondo degli oceani veniva ceduto a prezzi favolosi. Certo, pensava Blish, erano prezzi modesti, a confronto di quelli della terraferma, ma una volta pagati i piloni sottomarini necessari per poterci costruire sopra una casa, la spesa finiva con l'essere uguale.

La parola "giardino" continuava a ronzargli nel cervello… Ma, come tutti, si sarebbe accontentato di una serra idroponica. Con una buona serra, si potevano ottenere risultati eccellenti. Terriccio sintetico unito ai nuovi

procedimenti fisico-nucleari, il tutto coll'aiuto degli ultimi ritrovati della chimica genetica, potevano produrre ogni qualità di piante, e più d'un funzionario che era andato in pensione e possedeva una serra idroponica, aveva fatto alcune piccole scoperte, in materia di coltivazione, grazie alle quali era riuscito ad arrotondare la pensione. Blish si accorse d'un tratto d'essersi lasciato trasportare a tal punto dalle sue fantasie da lasciar scorrere senza osservarli parecchi particolari dell'ultimo incartamento. Premette il tasto di ritorno e fece scorrere il microfilm in modo da tornare poi a proiettarlo dal principio. La luce del ripetitore sì accese, e il film riprese a scorrere, vivido e nitido, davanti ai suoi occhi. In un angolo c'erano tre crocette di richiamo, e, scorgendole, Blish si strappò definitivamente dai suoi sogni. Tre crocette su un incartamento, significavano che la persona cui esso si riferiva era un tipo speciale, "molto" speciale! Tre crocette erano un caso rarissimo. Anche due sole indicavano qualcosa di fuori dell'ordinario, mentre una sola significava che si trattava d'un uomo molto ma molto diverso dagli altri.

"Ah, dunque tu hai tre crocette, eh?" mormorò Alex fra sé, e, premendo un pulsante, interruppe la proiezione. Rilesse il nome cui si riferiva l'incartamento: "Wilkie Gordon" e, premuto un altro pulsante, chiamò la segretaria.

Lorraine era alta e flessuosa, carina, anche, per essere originaria di un pianeta mediano, ma Alex trovava che la gente di quei pianeti aveva qualcosa che non riusciva ad andargli completamente a genio.

Talvolta si giudicava retrogrado, per questo, ma a lui piacevano solo i mondi interni e i loro abitanti. Non avrebbe mai potuto abituarsi ai capelli azzurri o verdi comuni fra quelle popolazioni, e i lineamenti appena abbozzati delle donne, che pure riuscivano tanto attraenti agli uomini della stessa specie, lo lasciavano freddo. Gli occhi color gialletto di Lorraine erano fissi su di lui. - Desiderate, signore? - domandò con una voce il cui timbro era diverso da quello dei terrestri. Era, del resto, una ragazza abile e fidata, e Alex provava a volte un senso di colpa per non esser capace di provare maggior entusiasmo per i talenti locali, ma sapeva che esistevano profonde ragioni psicologiche per cui il suo sangue scorreva più veloce solo alla vista di una ragazza dei pianeti interni… o, meglio ancora, di una terrestre. Alex andava matto per le ragazze della Terra. Ma qui, nei mondi mediani, erano così poche e rare che bisognava essere per lo meno un amministratore

planetario per sperare di averne una alle dipendenze. Rendendosi conto che Lorraine continuava a fissarlo, si scosse, dicendo: - Scusatemi, volevo i documenti relativi a queste tre crocette di richiamo - e indicò il microfilm.

- Subito, signore - rispose la ragazza, avviandosi, e Alex riprese l'esame della pratica.

2

Leggendo l'incartamento che Lorraine gli aveva portato, Alex dovette ammettere che quella era una delle poche volte in vita sua in cui si trovasse in imbarazzo. Se quelle carte, colle loro crocette di richiamo, erano state compilate con cura - e il dipartimento alle dipendenze di Alexander Blish andava fiero dell'accuratezza con cui sbrigava il suo lavoro di controllo - allora, nel caso in questione, lui si trovava davanti ad uno dei problemi più difficili che gli si fossero mai presentati nella sua carriera di capo del servizio di sicurezza. Provava un forte disappunto nel constatare di essere rimasto tanto in arretrato col suo normale lavoro di controllo. Sapeva fin troppo bene che il lavoro della polizia e del servizio di sicurezza si basava soprattutto su uno svolgimento accurato della normale "routine". Solo attraverso una cernita accurata si separa il riso dalla pula, si tengono divise le pecore dalle capre, si gettano a mare i pesci che non servono, e si mettono in barile sotto sale quelli buoni.

Alex si riscosse sbuffando; aveva la mania delle metafore, gli piaceva giocare con le parole e mescolarle come un intenditore mescola vini e liquori; le parole lo affascinavano e lo divertivano.

Ma, adesso, il problema principale erano le informazioni contenute nell'incartamento. Quel Wllkie Gordon doveva essere un tipo speciale, e lavorava lì già da otto settimane, senza esser passato sotto l'esame di controllo. "Accidenti" pensò "sono in arretrato di otto settimane, e in tutto questo tempo un sabotatore avrebbe avuto mille occasioni di far saltare la pila J." Otto settimane… questo significava che il suo personale non era all'altezza. Ma no! Se c'era un colpevole, questi era lui. I suoi dipendenti avevano fatto il loro dovere; le informazioni che avevano raccolto stavano lì sotto il suo naso; la colpa era sua che non le aveva esaminate prima…

La piramide del potere (definizione con cui un sociologo avrebbe potuto simboleggiare il complesso del servizio di sicurezza) avrebbe dovuto avere

due capi, pensava Alex. Forse sarebbe stato meglio dividere il dipartimento in due parti, affidate ciascuna a un controllore in capo responsabile delle sezioni affidategli. Tuttavia Blish era abbastanza antiquato da avere la convinzione che un servizio di sicurezza funziona meglio se dipende da un solo, abile capo. Due potrebbero essere gelosi l'uno dell'altro e celarsi a vicenda i risultati del lavoro delle rispettive sezioni. Tornò a riscuotersi, perché non era quello il momento di fantasticare sui pro e i contro di un'eventuale riforma gerarchica. Restava il fatto che Wilkie Gordon aveva lavorato alla sezione ricerche per otto settimane e non era successo niente di strano alla pila J. Il che stava a indicare che Gordon non era né un traditore né un rinnegato.

Però, avrebbe potuto essere un tipo che lavorava a lunga distanza, con calma e freddezza, nell'intento di stornare eventuali sospetti e di rafforzare la propria posizione prima di agire.

Otto settimane… queste due parole continuavano a martellargli il cervello come chiodi roventi. Otto settimane! OTTO settimane! Con uno sforzo, allontanò il pensiero, spense il proiettore e premette un pulsante.

- Lorraine!

- Si, signore.

- Voglio vedere subito questo Wilkie Gordon.

- Sì, signore.

- Ditegli che se sta svolgendo qualche lavoro importante lo affidi a un collega, perché potrei trattenerlo parecchio.

- Certo, signore - disse Lorraine.

Mentre aspettava, Alex si diceva che forse gli occhi color gialletto della sua segretaria erano affascinanti, se si riusciva a entrare nella mentalità dei mondi mediani. Ma quei fluenti capelli azzurri! No, neanche fra mille anni ci avrebbe fatto l'abitudine. Pure, gli uomini del posto dovevano trovarli belli, altrimenti le donne non li avrebbero portati di quel colore… La bellezza, decise Alexander Blish, è un concetto relativo. Un abitante dei mondi interni non è d'accordo con quelli dei mondi mediani sul concetto di bellezza. Pensando poi ai canoni estetici dei mondi esterni, Alex rabbrividì'. A proposito dei mondi esterni, Gordon veniva proprio da uno di quelli.

Naturalmente, l'Impero aveva bisogno degli esterni, essi erano i pionieri che ne allargavano i confini, però Alex non si fidava completamente di loro. Specialmente in questo caso. Infatti, secondo la prassi normale, gli abitanti degli affollatissimi mondi interni emigravano nei pianeti mediani, e di qui

negli esterni. Era molto insolito che un esterno tornasse "indietro"…

Di solito, gli esterni, dopo aver colonizzato i propri pianeti, mandavano figli e nipoti alla ricerca di nuovi mondi, diventando automaticamente avamposti dei mondi mediani; di conseguenza, i primi tra i pianeti mediani entravano a far parte della categoria degli interni. Questi, a loro volta, andavano a ingrossare il gruppo scelto dei mondi che costituivano il cuore dell'Impero e venivano definiti pianeti natali. Attualmente, secondo il giudizio degli anziani, a questa ristretta categoria appartenevano la Terra, Venere e Marte, ma per gli abitanti più giovani dei pianeti mediani altri mondi di altri sistemi solari dove era possibile vivere sotto enormi cupole di plastica, venivano considerati pianeti natali. Per un vero interno, nato e cresciuto nelle famiglie più antiche ed aristocratiche dei mondi interni, l'unico pianeta d'origine era la Terra; perfino le antichissime colonie di Marte e di Venere non sarebbero mai state considerate da lui la patria d'origine.

Ma costoro formavano una classe a sé, con una cultura propria, un tenore di vita e un patrimonio tali cui Alexander Blish sapeva di non poter mai aspirare, a meno di un miracolo. Certo, nell'Impero si verificavano ancora miracoli, anzi, l'Impero stesso era un miracolo, eppure… Blish ne dubitava, però non c'era niente di male a sperare. Ma i suoi pensieri vennero bruscamente interrotti dall'improvvisa comparsa di Wilkie Gordon. La porta di plastica scivolò silenziosamente nel muro al suo ingresso, e Gordon rimase inquadrato nell'apertura lattea, opale stente che, con le sue linee accurate e perfette, parve mettere in maggior evidenza la rudezza dell'esterno.

Al vederlo, il primo pensiero di Blish fu lo stupore che un tipo simile fosse stato assunto al centro. Guardandolo, qualunque incaricato delle assunzioni, qualunque direttore del personale, avrebbe dovuto subito congedarlo con un educato "No"; poi Alex ricordò le incredibili qualifiche tecniche di cui era dotato quel selvaggio.

Le due cose parevano un paradosso. Come diavolo mai, si domandava Alex, un tipo dall'aspetto di Gordon era stato capace di imparare qualcosa di più che a compitare il proprio nome? Pure l'aveva fatto, e aveva imparato cose che richiedevano il possesso di un cervello particolarmente acuto.

Il capo del servizio di sicurezza confrontò l'originale con le fotografie dell'incartamento. Le copie tridimensionali allegate al microfilm lo avevano già abbastanza sorpreso, ma ora doveva convenire che nessuna di quelle fotografie aveva reso pienamente giustizia a Wilkie Gordon. La realtà, infatti,

era molto più sbalorditiva delle immagini.

Gordon era basso e massiccio. La sua struttura fisica poteva venir definita unicamente come "tozza". Aveva un'aria cosi solida che non si poteva pensare di trovare in lui qualche punto debole. In una parola, a giudizio di Alex, Wilkie Gordon era un "duro".

Un uomo dotato delle sue qualifiche avrebbe dovuto avere una fronte spaziosa, per giustificare lo spazio occupato dall'enorme quantità di materia cerebrale necessaria a raggiungere tali qualifiche. Ma la fronte di Gordon non era alta, né sfuggente, era una fronte normalissima, che mai e poi mai avrebbe potuto gratificare il suo possessore della definizione di intellettuale. Non era convessa come quella di Shakespeare, e se Blish fosse stato un frenologo, si sarebbe dichiarato sconfitto, nel dover giudicare l'intelligenza di Gordon dalla forma del suo cranio. Più che uno scienziato, avrebbe potuto essere un lottatore o un soldato di ventura. Aveva lineamenti marcati, che parevano tagliati con l'accetta, tuttavia l'insieme aveva una certa qual bruttezza simpatica. Non c'era nulla di aggraziato, in lui, e il particolare che più colpiva, nel suo viso, era la mascella inferiore, una mascella granitica che si sarebbe detta capace di maciullare ingranaggi d'acciaio.

Era una mascella da gorilla, più che da uomo. Se avesse voluto fare dì lui una descrizione spietata, Blish avrebbe detto che la fisionomia di Gordon era un incrocio tra un bulldog e uno scimmione… Poi, il suo sguardo si posò sulle mani di Gordon, e rimase colpito nel vedere che erano mani sensibili, forti e asciutte, in contrasto con il resto della persona. Parevano mani straordinariamente abili, capaci di svolgere qualunque lavoro, per difficile e delicato che fosse. Guardandole, Alexander Blish pensò che, per giudicare quell'uomo, sarebbe stato preferibile un chiromante a un frenologo. Ma erano forse gli occhi l'elemento maggiormente indicativo in lui. Erano occhi limpidi e svegli. Come quasi tutti gli esterni, Gordon aveva occhi scurissimi e penetranti, e Blish ebbe l'impressione che lo frugassero nell'intimo.

I due uomini si fronteggiarono immobili per almeno un minuto, ed infine Blish prese le redini della situazione.

- Grazie per essere venuto subito, signor Gordon. Sedetevi, prego.

Gordon fece un cenno, senza parlare, e sedette sulla comoda poltrona di gommapiuma che Alex gli aveva indicato.

- Mi spiace di aver interrotto il vostro lavoro - seguitò il capo dell'ufficio di sicurezza - ma dovete capire che in una organizzazione come Tomloy

dobbiamo procedere con estrema cura. Sono un po' in arretrato col lavoro, ed è solo per questo che finora non ho potuto parlare con voi, mentre, normalmente, ho un colloquio coi nuovi assunti, i primi giorni che sono qui.

- Infatti mi domandavo quando vi sareste deciso a mandarmi a chiamare - replicò Gordon.

- Vi aspettavate dunque che volessi vedervi?

- Sarei stato sorpreso del contrario - replicò Gordon sorridendo.

3

Wilkie Gordon ed Alexander Blish si fronteggiavano, seduti alla scrivania dal lucido piano di feroplastica. Blish si sentiva un poco a disagio, sotto lo sguardo fisso degli occhi nerissimi di quello strano esterno.

- La prima croce di richiamo sul vostro dossier - spiegò Blish - è relativa ad un incidente avvenuto su uno dei pianeti esterni, incidente che causò la vostra deportazione. Il rapporto allegato è un resoconto ufficiale, della cui imparzialità non si dovrebbe dubitare. Però mi occupo da troppi anni di casi del genere per non sapere che le cose non sono riferite sempre in modo tanto imparziale come si crede. Un funzionario è un uomo come gli altri, capace di sentimenti personali, anche se non è sempre disposto ad ammetterlo.

- Be', mi pare che sia proprio così - asserì Gordon mentre un lampo illuminava i suoi occhi scuri.

Alex Blish prosegui con un sorriso disarmante: - Quando ero giovane, signor Gordon - e non mi considero poi antidiluviano, sapete - rimasi coinvolto in un pasticcio, su un pianeta esterno. Mi trovavo in licenza, con alcuni compagni, e c'era poco da fare. Da una cosa ne nacque un'altra e senza che mi rendessi pienamente conto di quanto era successo, sette di noi furono deportati in quattro e quattr'otto. Per fortuna eravamo abbastanza sobri da riferire tutti l'identica versione dei fatti, quando fummo di ritorno nei pianeti mediani, ma l'incartamento ufficiale che ci riguardava dava un resoconto talmente ingarbugliato degli avvenimenti che, a leggerlo, sembravamo poco meno che dei mostri mai visti.

Il sorriso disarmante non era riuscito a scalfire le difese di Gordon; era come se avesse eretto una barriera impenetrabile intorno ai suoi pensieri.

- Interessante - si limitò a dire.

- Non dite altro?

- E cosa dovrei dire?
- Non v'interesserebbe raccontare la vostra versione?
- Ma a voi interesserebbe saperla?

Alex cominciava a seccarsi. Dubitava che l'altro lo facesse apposta, e si dominò a fatica, ma il sorriso disarmante era un po' più forzato.

- Vi garantisco che m'interessa e che sarò un ascoltatore benevolo, perché quanto risulta da queste carte, signor Gordon, mi autorizzerebbe a licenziarvi in tronco. Potrei farlo senza nemmeno starvi a sentire, e aggiungo che mi stupisco che vi abbiano assunto. Dovevano immaginarsi che il servizio di sicurezza avrebbe protestato.

- Forse - replicò Gordon - chi mi ha assunto sapeva anche che il servizio di sicurezza era in arretrato dì otto settimane sul lavoro di controllo e, piuttosto che niente, si è accontentato dì ottenere i miei servigi per otto settimane.

Seguì un silenzio carico di tensione, durante il quale Alexander Blish ebbe tutto il tempo di rimasticare fra sé quest'asserzione. Aveva ammesso di essere "un po'" in arretrato, ma come diavolo faceva Gordon a sapere l'esatto numero delle settimane? Forse aveva detto così perché era stato assunto esattamente otto settimane prima. O c'era dell'altro? Un lieve brivido di sgomento corse lungo la spina dorsale del capo. La risposta di Gordon era sconcertante, inaspettata, sconvolgente. Blish non sapeva come interpretarla, perciò prefer? lasciar correre.

- E' probabile - continuò dunque - che i rapporti dei mondi esterni siano molto parziali. Come vi ho detto ho avuto anch'io una sgradevole esperienza in questo campo. D'altro canto, non c'è fumo senza fuoco.

- Sapete quanto me che se le autorità di un pianeta esterno espellono un umanoide, lo fanno per lavarsi le mani. Devono dimostrarsi il più possibile magnanimi, altrimenti a nessun umanoide verrebbe più voglia di recarsi in quei mondi dove, come sapete, c'è invece un grandissimo bisogno di umanoidi. Ma pur avendo tanto bisogno d'immigrati, le autorità non possono permettere che la facciano franca. La loro severità è in diretta proporzione all'enorme zona sottoposta alla loro giurisdizione, tanto che la situazione si potrebbe paragonare a quella delle frontiere Western nel diciannovesimo secolo. Ma se sono troppo severi, nessun immigrato si lascerà più allettare, perciò le autorità dei mondi esterni si trovano a fronteggiare un bel dilemma.

- Questa è la più brillante relazione sulla situazione dei pianeti esterni che abbia mai sentito - fece Blish.

- L'adulazione non conduce in nessun posto - rimarcò Gordon.

- Ma io parlo sul serio - dichiarò Blish. - Con una sola frase voi avete definito una delicata e complessa situazione politica e sociale. Ho sentito conferenze di tre ore e più, su questo argomento, senza giungere a conclusioni definitive.

- Parlo per esperienza - asserì con una certa amarezza Gordon.

- Tornando su questo argomento, allora voi asserite che i mondi esterni sono assetati di coloni?

- Esatto - convenne Gordon.

- Ma sanno che se si fanno la nomea di essere troppo puritani, schizzinosi e rigidi, troppo esagerati nell'applicar le leggi, nessuno è disposto a recarsi là dove sa di poter essere punito anche se lascia cadere per terra un pezzetto di carta.

- Giusto - asserì Gordon.

- D'altra parte, devono condannare alla deportazione per delitti relativamente secondari, allo scopo di mantenere una reputazione di legalità e di ordine, reputazione che serve ad attirare i membri più timidi e reticenti della popolazione dei pianeti mediani, che non accetterebbero mai di andare a colonizzare i pianeti esterni se la vita lassù diventasse simile alla tipica vita dei paesi di frontiera sulla Terra, nel diciannovesimo secolo.

- Esatto - ripeté Gordon.

- Dunque, che cosa faceste? - indagò Blish.

- Alludete all'incidente che causò la mia deportazione? - domandò Gordon con un rapido, contagioso sorriso. - Be', per poco non ho commesso lo stesso sbaglio, pochi minuti fa.

- Lo stesso sbaglio?

- Quando ho detto che eravate in arretrato di otto settimane. Ho visto che siete rimasto perplesso.

- Dunque, avevo ragione.

- Sì, sono un telepata.

- Vi rendete conto che solo in circostanze eccezionali, una persona come voi può venire assunta in un centro come Tomloy?

- Circostanze eccezionali come… cosa? - domandò Gordon.

- Come quando si ha un disperato bisogno di uno come me?

- Non *c'è* bisogno di fare tanta ironia - ribatté Blish. - Accidenti, Gordon, voi potete essere la persona più fidata che esiste nell'Impero, ma come posso

provarlo senz'ombra di dubbio? E se grava su di voi anche il minimo sospetto, pensate al rischio che corro permettendo a un telepata di girare in piena libertà a Tomloy. Qui si fanno cose che potrebbero mutare il destino della galassia.

- Sì, lo so - rispose calmo l'esterno. - So anche che con la pila J si potrebbe rivoluzionare tutta la teoria della fisica nucleare.

- Ed è per questo che siete venuto qui? - domandò Blish.

- Sono venuto perché sono un fedele suddito dell'Impero, perché sono dotato di qualità che consentiranno di poter accelerare di molto i lavori che vengono eseguiti qui. Ma so che ci sono dei pericoli, anche se fino ad oggi non me n'ero reso conto appieno.

- Cosa volete dire? - indagò Blish.

- Non sapevo quanto foste in arretrato, e come fosse insufficiente il servizio di sicurezza.

- Insufficiente? - ripeté con ira Blish.

- In modo disastroso - rincarò l'altro. - Pensate solo a quel che avrei potuto fare se fossi stato un non-umano! - Il colpo andò a segno, e Blish si mordicchiò le labbra in silenzio per alcuni istanti.

- Sì - disse alla fine - devo fidarmi di voi, Gordon, devo fidarmi ciecamente di voi.

4

- Questo, dunque, per quanto riguarda il primo incidente cui si riferisce l'incartamento - riprese Gordon. - Ora vi dirò che cosa vi preoccupa ancora.

- Naturalmente, il secondo incidente - dichiarò Blish con un certo disagio. "Come diavolo si può condurre un interrogatorio con un tipo che ti legge nel pensiero?" si domandava. "E' impossibile coglierlo di sorpresa perché non appena si formula mentalmente una domanda lui sa di che si tratta, ed è in grado di preparare la risposta prima ancora che la domanda sia espressa." Ma forse, chissà, c'era il modo di mascherare i propri pensieri e impedire che le doti telepatiche di Wilkie Gordon li captassero.

- No - dichiarò di punto in bianco Gordon, e Blish capì che era in grado di rispondere anche alle domande inespresse.

- Bene, signor Gordon - disse allora cercando di assumere un tono ufficiale. - Mi sto persuadendo che non è possibile condurre una intervista

secondo la normale prassi con un uomo dotato di facoltà telepatiche come voi, quindi rispondete pure alle mie domande anche se non le formulo a voce.

- Dunque, sapete già che sono stato deportato dai mondi esterni per aver commesso il delitto di leggere nella mente di un poliziotto. Adesso vorrete sapere come mai venni improvvisamente radiato dalla Compagnia Meccanica Esterna, con un rapporto quanto mai impreciso e confuso, in cui si dice che mi hanno mandato via per sovrabbondanza di personale. - Scoppio improvvisamente a ridere. - "Sovrabbondanza"!, quando cercano disperatamente manodopera e sono disposti a pagare il viaggio e a dare un anno di paga anticipato e un premio d'ingaggio di cinquemila crediti interstellari a chiunque sia capace di reggersi in piedi e di manovrare una perforatrice automatica. E' stata una scusa, naturalmente, e solo i diretti interessati sapevano la verità. Ma prima di spiegarvi l'incidente, vi devo informare che là telepatia non è l'unica dote straordinaria di cui sono fornito.

- Avanti - lo incitò Blish.

- Vi sono parecchie doti eccezionali, talune delle quali sono anche abbastanza note. A occhio e croce, penso che una persona su due milioni abbia qualità telepatiche, in maggiore o minor quantità. Può anche darsi che non se ne renda conto, che sia convinto di avere delle sensazioni premonitrici. Comunque, la telepatia è relativamente comune. E fra i telepatici, diciamo in una proporzione di uno su dieci milioni, c'è un telecinetico.

- Ehi, volete darmi a bere che voi siete un telecinetico? - domandò stupefatto Blish.

- Osservate quel calamaio - mormorò Gordon.

In un angolo della scrivania c'era un grosso calamaio di foggia antiquata., Blish infatti andava matto per le anticaglie e anche se l'oggetto in questione era solo la copia di una copia di un autentico calamaio terrestre del diciannovesimo secolo (solo un miliardario, infatti, avrebbe potuto acquistare l'originale) bastava tuttavia a ricordargli il pianeta natale, a fargli pensare al rifugio comodo che s'era ripromesso di acquistare se il suo sistema nervoso avesse resistito ancora qualche tempo alla tensione della vita che conduceva come capo del servizio di sicurezza a Tomloy.

Il calamaio si sollevò come per magia di un buon mezzo metro, e rimase sospeso a mezz'aria sul cestino della carta straccia, poi s'inclinò leggermente, e qualche goccia d'inchiostro cadde nel cestino.

Il calamaio tornò a raddrizzarsi, mentre un foglio di carta assorbente si sollevava dalla scrivania, e come se fosse tenuto da una mano invisibile, asciugava la sgocciolatura di inchiostro dal fianco del calamaio. Poi si accartocciò e cadde nel cestino, mentre il calamaio tornava a posarsi al suo posto.

- Adesso ho proprio visto tutto! - mormorò Blish.

- Temo di no, invece - replicò Gordon. - Avete assistito a una dimostrazione da nulla. Sapete bene che la Compagnia Meccanica paga a cottimo, perciò io mi detti da fare per guadagnare il più possibile; così me ne andavo tutti i giorni al lavoro portando con me mezza dozzina di perforatrici, invece di una sola, e tornavo dopo aver sbrigato il lavoro di sei o sette uomini. Infatti, oltre ad adoperare personalmente una perforatrice, facevo funzionare le altre per telecinesi. Badate che è una cosa che stanca molto, e quando a sera tornavo a casa, mi sentivo come un limone spremuto, però guadagnavo come sette uomini. Tutto andò bene, finché la squadra di controllo non ci volle mettere il naso. Non capivano come potessi lavorare tanto, e quando scoprirono il trucco si spaventarono tanto che per poco non mi condannarono a morte. Però la paura era tanta che non osarono. Temevano che potessi escogitare chissà quali diavolerie.

Alex era ammutolito per lo stupore.

- Finché io non riesco a riprendermi dalla sorpresa - riuscì finalmente a balbettare - voi potete approfittarne per raccontarmi anche il resto.

- Ma certo. Veniamo dunque al terzo incidente, quello accaduto a bordo del traghetto fra i mondi mediani. Leggete il rapporto, e ditemi che ne pensate.

- Be', a quanto pare siete improvvisamente scomparso in mezzo allo spazio e quando vi interrogarono in proposito diceste che eravate improvvisamente caduto in un intervallo spazio-temporale, o qualcosa di simile.

- Già… "qualcosa di simile".

- Tuttavia la vostra spiegazione non parve esauriente, e venne affidata al servizio di sicurezza interstellare.

- E da allora mi ha perseguitato dovunque andassi - commentò Gordon.

- Narratemi adesso la vostra versione.

- Oh, la mia versione mi aureola di altruismo - dichiarò Gordon. - Dovete sapere che nel traghetto c'era scarsità di ossìgeno.

- Ma il rapporto non ne parla…

- Non fu ritenuto necessario - spiegò Gordon - sebbene fosse il fattore

chiave di tutta la questione. Conoscete i traghetti di vecchio tipo che fanno servizio fra i mondi mediani? Si potrebbero paragonare a palline da ping-pong che rimbalzano attraverso lo spazio da un pianeta a un altro. Seguono una traiettoria elaborata con la massima accuratezza dai calcolatori elettronici dei mondi mediani e trasportano passeggeri da pianeta a pianeta. Funzionano con precisione e cronometria, e sono considerati quanto di più sicuro possa esserci. Ma un pericolo c'è sempre.

- E quale? - domandò Blish.

- L'ossigeno - rispose Gordon. - L'ossigeno, signor Blish. Talvolta, la gente è trascurata. Non accade spesso, ma disgraziatamente non si può prescindere dall'elemento umano. Possiamo controllare e ricontrollare, capita qualche rara volta che i controlli non siano fatti bene. Non accade spesso, ma accade.

"A bordo di quel particolare traghetto c'erano solo tre passeggeri, era bassa stagione e probabilmente nessuno aveva pensato a eseguire un accurato controllo. Certo pensavano che le riserve fossero sufficienti, tanto più che non venivano usate a pieno regime. Invece, non avendo altro da fare, o forse perché sono di carattere sospettoso, mi presi la briga di controllare il livello dell'ossigeno, e feci bene, perché scoprii che era tanto basso da impedire ai passeggeri di arrivare vivi a destinazione."

- E allora vi siete servito del vostro potere telecinetico per rifornire il traghetto di ossigeno? - domando Blish.

- No, sarebbe stata un'impresa superiore alle mie forze - protestò Gordon, con un sorriso. - Non sarei in grado di prendere un po' d'ossigeno e trasportarlo da un punto all'altro dello spazio. Devo conoscere l'esatta posizione di ciascun oggetto sul quale ho intenzione di esercitare il mio potere di telecinesi. Non avrei potuto trasportare ossigeno a bordo del traghetto, perché, non essendo un calcolatore elettronico, ignoravo l'esatta posizione nello spazio, mentre questo dato mi sarebbe stato necessario per poter compiere l'operazione. Inoltre ignoravo dove trovare bombole di ossigeno, mentre, come dicevo, è necessario che veda l'oggetto su cui esercitare la telecinesi.

- Giusto - convenne Blish. - Ma allora cos'avete fatto?

- Mi sono servito della mia terza dote.

- La terza dote - fece eco Blish. - E quale sarebbe?

- La teleforesi.

- La "teleforesi"? - ripeté Blish.

- Si - confermò l'altro - e si tratta di una qualità che, contrariamente alla telecinesi, *è* praticamente illimitata. Mi stanca moltissimo, perciò non vi ricorro sovente, e preferisco servirmi dei normali mezzi di trasporto per andare da un posto all'altro. Però, se è necessario, posso saltare da un punto all'altro della galassia a mio talento. Ciò è possibile, ma è solo una mia ipotesi, perché non sono mai riuscito a capire a fondo il fenomeno, perché io mi disintegro in pura energia, e quest'energia si muove nella quarta dimensione.

- E allora?

- Giunto a destinazione mi reintegro, in quanto l'energia torna a condensarsi in materia.

- E tutto ciò avviene con l'unico aiuto della forza mentale? - mormorò Blish.

- Proprio cosi - confermò Gordon - ma ci sono degli inconvenienti. Prima di tutto, mi fa star male per parecchi giorni. Non è piacevole disintegrarsi.

- Spiegatemi ancora - insisté Blish. - Grazie a un impulso mentale, voi sareste in grado di dissolvere le molecole e gli atomi di cui è composto il vostro corpo, trasformandoli in energia pura, che si dirige in un posto determinato, raggiunto il quale l'energia torna a condensarsi in materia. E' cosi?

- Esatto, ma aggiungete pure che, dopo, mi sento molto malandato.

- Telepatia, telecinesi, teleforesi - enumerò Blish. - E che altro ancora?

- Vi pare che ci possa essere dell'altro? - mormoro Gordon con un sorriso.

- Spero bene di no - dichiarò Blish, alzandosi e mettendosi a passeggiare avanti e indietro per la stanza. - Gordon - continuò poi. - Credo che correrò il rischio di servirmi di voi.

- Ah sì? E in che modo?

- Come? Via, sapete benissimo quello che sto pensando.

- So che in questo momento due pensieri lottano per prendere il sopravvento, nella vostra mente, e non so quale decisione prenderete finché uno dei due pensieri non avrà debellato l'altro. Se poteste leggere nella vostra mente come faccio io vedreste che somiglia a una pozza di fango smosso. Non riesco a leggere finché i pensieri non si saranno posati di nuovo, e i pro e i contro avranno smesso di lottare a vicenda.

- Meno male che c'è una scappatoia, coi tipi come voi! - esclamò Blish. - Finché ho le idee confuse non potete sapere che intenzioni ho.

- E' vero - ammise Gordon - ma finché siete confuso e incerto non potete agire, cosi, anche se io non so cosa farete, neppure voi siete in grado di muovervi.
- Accidenti! - impreco Blish, rimettendosi a passeggiare avanti e indietro.
- Naturalmente sono pronto ad accettare qualsiasi offerta vogliate farmi - dichiarò a un certo punto Gordon.
Blish girò sui tacchi, fissandolo in viso.
- Avete la sconcertante abitudine di esprimere un pensiero mentre io lo sto formulando - disse.
- Già, lo so. E' uno scherzetto di telepatia.
Blish sospirò, senza replicare.
- A proposito dell'incidente del traghetto - spiegò Gordon - avrete capito che mi sono servito della teleforesi per abbandonare il traghetto. Non l'ho fatto allo scopo di salvarmi, ma perché avevo constatato che c'era ossigeno sufficiente a due persone soltanto, mentre noi eravamo in tre. Ho spiegato agli altri due come stavano le cose, e poi me ne sono andato. E' stato rischioso, perché non è facile scendere su un pianeta che non si è in grado di vedere, cosi mi concentrai sul più vicino dei mondi mediani augurandomi che il mio potere mi ci conducesse. Il che avvenne, altrimenti ora non sarei qui a raccontarvelo.
- Siete stato molto generoso - dichiaro Blish - e aggiungo che mi date l'impressione di essere un uomo retto e onesto. Insomma, siete proprio il tipo di cui ho bisogno.
- Vi ho già detto che sono pronto ad accettare la vostra offerta - gli rammentò Gordon.
- Se vi offrissi di diventare mio assistente?
- Ve l'ho detto, accetterei.
- Corro un grosso rischio, perché dopo tutto, vi conosco appena - confesso Blish - e di voi so unicamente che possedete tre facoltà straordinarie.
- Grazie ad esse, noi due riusciremo forse a salvare la pila J - asserf Gordon.
- A salvarla da che cosa?
- Dal pericolo che corre. Al di là dell'Impero ci sono forze sconosciute, e voi lo sapete, ed anche nell'Impero stesso vi sono, purtroppo, uomini che non è difficile comprare. Se, la pila J cadesse nelle loro mani…
- Non occorre che proseguiate - lo interruppe Blish. - So quel che

accadrebbe se la pila J cadesse in mano a dei malintenzionati.

- Voi sapete leggere nella mente degli altri? - domandò Gordon. Blish fece un cenno di diniego.

- Siete in grado di trasferirvi a volontà da un punto all'altro dello spazio, voi? - insisté Gordon.

- A proposito, immagino che sarete in grado di usare la teleforesi anche su breve distanza - indagò Blish.

- Certo, e in casi del genere non risento alcun danno - rispose Gordon. - State attento.

E scomparve all'improvviso, per riapparire un momento dopo sulla soglia dell'ufficio.

- Vedete - disse, tornando a sedersi alla scrivania - la teleforesi a breve distanza non mi danneggia. Anche a lunga distanza non mi fa molto male, a dir il vero, però mi stanca molto. Comunque, la possibilità di sparire da un momento all'altro sarebbe molto utile se mi trovassi davanti un non-umano che mi punta contro la pistola a raggi con l'intenzione di disintegrarmi. In tal caso, potrei mettermi immediatamente alle sue spalle, e puntargli io una pistola nella schiena!

- Siete un avversario molto duro da piegare - dichiaro Blish.

- Mi piace crederlo - ammise Gordon.

- Vi rendete conto che, se vi giudicassi pericoloso ai fini della nostra sicurezza, potrei anche uccidervi con le mie mani?

- Mi lusinga l'idea che sarei molto duro a morire - replicò l'altro.

- Quanto a questo, avete ragione.

- Anche la telecinesi potrebbe riuscire molto utile - fece notare Gordon. - Immaginate di dovervi impadronire di documenti in possesso di qualcuno su cui gravano i vostri sospetti. In questo caso basterà che voi lo distraiate un po', mentre io gli porto via i documenti per telecinesi, li leggo, e li rimetto a posto. La persona sospetta non si accorgerebbe di niente, e voi avreste il doppio vantaggio di aver scoperto una spia, non-umano o rinnegato che possa essere, senza che quello sappia di essere stato scoperto. In tal modo, questa persona cesserebbe di costituire un pericolo e diventerebbe un prezioso anello di congiunzione fra le forze di sicurezza e l'organizzazione spionistica. Solo quando sarete in grado di acciuffarli tutti, potrete mettere le carte in tavola.

- Avete già lavorato per il servizio di sicurezza? - gli domandò Blish.

- Qui nei mondi mediani, no - rispose Gordon - ma vi sono alcune zone in

cui non sono sconosciuto.

- E allora come avete permesso che venisse compilato un incartamento che vi poteva risultare dannoso?

- Se avessi desiderato che non lo leggeste, o, meglio ancora, che l'incartamento non esistesse, mi sarebbe bastato trasportarmi qui nell'ufficio e frugare negli schedari - rispose Gordon.

- Già, non ci avevo pensato - ammise Blish, e poi, colpito da un pensiero improvviso:

- Dunque ciò significa che voi volevate che vi mandassi a chiamare? Volevate che vi offrissi di aiutarmi?

- Ma sicuro! - esclamò Gordon. - Come vi ho detto, sono fiero di essere un suddito dell'Impero, e come tale voglio che l'Impero sia ben difeso. Non potevo venire qui come se niente fosse e dirvi: "Per favore, offritemi un lavoro"… mentre se fossi riuscito a mostrarvi le lacune del servizio di sicurezza e a darvi la dimostrazione pratica che un uomo come me può star qui otto settimane prima che voi ne controlliate le carte… be', allora sarebbe stato più facile convincervi.

- E infatti ci siete riuscito - rispose Blish.

- Bene, d'accordo, allora? - domandò Gordon.

- D'accordo, amico - confermò Blish.

I due uomini si scambiarono una forte stretta di mano.

5

In una grande organizzazione come Tomloy esiste sempre una squadra di operai incapaci, di uomini com'erano Starkey, Fletcher, Sneed e Skinner, i quali, per un motivo o per l'altro, detestavano il lavoro e la disciplina.

Ma Tomloy non è il tipo di azienda che attragga lavoratori in quantità, persino nei mondi mediani, perché i pericoli per la salute derivanti dalle ricerche di fisica nucleare costituiscono spesso una barriera insormontabile agli occhi di persone che, altrimenti, sarebbero molto utili a Tomloy. Non a tutti va a genio di lavorare per otto ore filate in continuo contatto con materiali radioattivi, anche se questi materiali sono tenuti al sicuro in modo da non danneggiare chi li adopera.

Il buonsenso dice che se la probabilità che succeda qualche disastro è solo una su un milione, tuttavia quella possibilità esiste, per quante precauzioni si

possano prendere…

Pertanto, essendo a corto dì manodopera, o meglio, avendone appena in quantità sufficiente, succedeva che uomini come Starkey, Fletcher, Sneed e Skinner non venivano licenziati; erano i tipi che non svolgevano mai bene le proprie mansioni, che avevano sempre da lamentarsi, i piantagrane che trovano sempre una scusa per lavorare il meno possibile, e per interrompere il lavoro a ogni occasione. Con questo, non si dimentichi che il 99% dei dipendenti di Tomloy erano bravissime persone, oneste e capaci, e quindi la direzione poteva esser soddisfatta di una cosi alta percentuale, e i dipendenti godevano di molte agevolazioni.

Quando un gruppo di incapaci veniva individuato, lo si trasferiva di solito alla squadra Q, invece di licenziarlo. La squadra Q era alle dipendenze di Dale Robinson.

Costui era un gigante dal fisico di lottatore, dotato di un paio di enormi mustacchi e di un carattere rude. Aveva il viso acceso, e gli occhi penetranti dell'uomo a cui nulla sfugge. Seguendo il corso naturale degli eventi ed essendosi resi insopportabili in tutti gli altri reparti, i signori Starkey, Fletcher, Sneed e Skinner furono dunque trasferiti al settore diretto da Dale Robinson.

Nel settore Q, la squadra dallo stesso nome svolgeva i lavori che a nessuno piaceva fare, i lavori più pesanti e sgradevoli che andavano eseguiti a Tomloy. La squadra Q era adibita al ritiro dei rifiuti radioattivi, la squadra Q era addetta alla pulizie, la squadra Q doveva occuparsi dei lavoretti più noiosi e di minor conto che gli altri settori rifiutavano di eseguire. E, di conseguenza, i suoi componenti venivano chiamati dai colleghi degli altri reparti "la squadra nettacessi". Detto ciò non occorre aggiungere che il trasferimento alla Q non era certo considerato una promozione: anzi, era come un estremo insulto, dopo il quale poteva venire solo il licenziamento in tronco!

Nulla avrebbe impedito a Starkey, Fletcher, Sneed e Skinner di dare le dimissioni, se l'avessero voluto. Ma anche uomini come Starkey dovevano mangiare, e tipi come Fletcher in particolare, dovevano bere. Sneed era un buono a nulla, un vero relitto umano, e Skinner aveva un animo quanto mai contorto e malevolo. Tutti e quattro lavoravano da parecchio tempo a Tomloy, e Robinson aveva già avuto modo di conoscerli, perciò, quando lesse i loro nomi sulla lista di trasferimento, imprecò tra i denti, anche se,

avendoli conosciuti, s'era aspettato di vederli capitare prima o poi nel suo reparto. Non era certo una prospettiva piacevole, tuttavia Robinson vi si rassegnava ritenendola inevitabile come l'alternarsi del giorno e della notte, come il movimento dei corpi celesti, come l'espansione dell'universo.

Quando si presentarono al reparto Q per la prima volta, Robinson si lisciò i baffi e si piantò davanti a loro.

- Buongiorno, signori - disse con un tono che stava chiaramente a indicare l'ironia del sostantivo. - Ora che siete stati promossi al mio reparto - e i suoi occhi ebbero un lampo maligno - vedremo di fare di voi degli esseri umani. Signor Starkey, andate a prendere per favore quel canestro laggiù e quando l'avrete vuotato badate che sia perfettamente ripulito con fluido anti-contaminazioni. Signor Fletcher, forse sarete tanto gentile da prendere quell'aspiratore magnetico e seguire il signor Starkey per ripulire il pavimento, casomai lasciasse cadere gualche goccia dal canestro. Signor Sneed, vi sarei oltremodo obbligato se veniste con me al settore Z dove c'è qualcosa da fare, mentre voi, signor Skinner, mi farete la cortesia di rimanere qui, al centralino, in attesa di eventuali chiamate. Avanti, signori, muovete vi.

Ma nessuno si mosse.

- Non mi sento bene, stamattina - si lamentò Starkey.

- Mi fa di nuovo male la schiena, signor Robinson, e sarà meglio che vada in infermeria.

- Fate pure - rispose Robinson - non vogliamo certo che vi ammaliate, ma - continuò sfogliando un incartamento - vedo che vi siete già recato centodiciassette volte in infermeria, nel corso dell'ultimo anno, e centosedici volte non hanno trovato assolutamente nulla che giustificasse le vostre lamentele, né alla schiena, né in alcun'altra parte della vostra schifosissima anatomia. Penso quindi di dovervi rifiutare il permesso.

- Non potete farlo! - sbottò Starkey.

Dale Robinson gli scoccò una occhiata di piacere quasi sadico. - Forse ricorderete, signor Starkey, e questo vale anche per gli altri, che dopo il vostro orribile modo di comportarvi vi è stata fatta l'offerta di trasferirvi al reparto Q. Anche se voi, pezzi di asini, non sapete leggere, vi è stata data una copia del regolamento di questo reparto. Forse però sapete leggere, ma non vi siete presi la briga di sfogliare quel fascicolo, mentre sarebbe stato di estremo interesse per voi farlo, perché, secondo le norme del reparto Q, i dipendenti non possono recarsi in infermeria senza il permesso del caporeparto, il "mio"

permesso!

Starkey prese un'aria da cane bastonato.

- Be', non posso lavorare, se mi fa male la schiena - insisté, torvo.

- Posso inoltre farvi presente che il rifiuto di collaborare col capo del reparto Q conduce dritto filato al licenziamento? In altre parole, signor Starkey, questo è un ultimatum. O fate quel che vi ho detto o ve ne andate.

Starkey lo guardò come se volesse ucciderlo.

- Dov'è quello stramaledetto canestro? - ringhiò.

- Sapevo che sareste stato ragionevole - disse Robinson. - Aspettate un momento, prima di andare, Starkey. E' meglio chiarire una volta per tutte, perché a quanto pare, nessuno di voi ha letto le norme relative a questo reparto.

La sua voce aveva il suono schioccante di una frusta.

- In primo luogo - sibilò - voi avevate la scelta tra il mio reparto o il licenziamento. PIO in basso di così non potevate scendere, perché siete qui in quanto vi siete dimostrati inutili e incapaci in qualunque altro settore. Se voi siete disposti ad agire lealmente, sarò anch'io leale con voi, altrimenti, alla prima occasione… via, senza referenze né niente!

- E' davvero così? - fece Starkey.

- Parola per parola - confermò Dale Robinson. - Se verrete radiati da Tomloy, non vi resta che andare in qualche pianeta esterno.

Starkey rabbrividì.

- No, grazie - dichiarò.

- Scommetto invece che io riuscirei a trovare lavoro da qualche altra parte - asserì Sneed. - Non crediate di spaventarmi, Robinson.

- Potete andarvene quando volete. Siete liberissimo di farlo, Sneed. E se non mi credete, andate all'ufficio di collocamento dell'Impero a vedere quanti uomini radiati da Tomloy dopo esser passati per il reparto Q sono riusciti a trovare un lavoro nei mondi mediani. Invece, il primo trasporto per i pianeti esterni sarebbe felice di accogliervi tra i suoi passeggeri, e con tutta probabilità riuscireste a trovare un lavoro presso la Compagnia Meccanica Esterna o in qualche altra azienda del genere, su un pianeta desolato, arido, riarso dove dovrete rigar dritto se non volete rischiare di essere deportato, perché allora sì che sarebbe finita davvero per voi!

- Non è una bella prospettiva - ammise Sneed.

Robinson si erse nel suo metro e novanta di statura, gonfiando il torace

possente: - Il mio reparto viene anche chiamato "crogiolo" - continuò - perché gli uomini che vengono qui si fondono. Se farete quel che vi ordino di fare, io vi sarò più utile di venti psichiatri. - Guardò fisso gli uomini, uno per uno, e il suo sguardo si raddolcì un poco. - Non è poi la fine del mondo, sapete, però il reparto Q è come un biglietto di sola andata. Di dove credete che prendiamo gli uomini necessari? Pochi lasciano Tomloy e sapete cosa succede a quelli che hanno un buon rendimento in questo reparto?

Nessuno rispose.

- Quando io dico che sono a posto, vengono assunti da altri reparti.

- Ah, cosi voi vi sentite un piccolo dio, con poteri di vita o di morte - osservò Fletcher.

- Più o meno - ammise Robinson. - La mia parola è vangelo, in questo reparto. Questa è una delle regole del Q. Se io dico che voi siete a posto, nessuno lo può contestare. Ma se sono di parere contrario, rimarrete qui per anni. Questo reparto era vuoto, prima che arrivaste. Avevo appena dimesso l'ultimo operaio. Non l'ho licenziato, ma passato a un altro reparto. - Dale Robinson aprì una cartelletta di plastica, e ne trasse un fascicolo, che si mise a sfogliare. - Non farò nomi, ma vi deluciderò alcuni casi. Vediamo un po'… ecco. Qui c'è il caso di un tizio che chiameremo W. E' venuto nel mio reparto diciassette anni fa, dopo essersi rivelato incapace e inutile in almeno altri tre. E' rimasto con me un anno e mezzo, poi io l'ho raccomandato a un altro reparto. E' ancora a Tomloy, vice capo del personale. Ed eccone un altro, A.G., che è rimasto con me tre mesi, dodici anni fa: adesso è capo reparto. E poi, P.V., tanto per citarne ancora uno: è sovrintendente di reparto, ed è rimasto al Q per sei mesi, sette anni fa. Ma ce ne sono anche molti altri che si sono sistemati bene dopo essere passati per questo reparto. Alcuni hanno lasciato Tomloy con ottime credenziali, e altri sono già in pensione. Io sono qui da moltissimi anni, sapete. E adesso, tutto dipende da voi: se siete disposti a lavorare come voglio io, vedrete che non vi troverete tanto male, e quando avrete smesso di avere dei preconcetti, non c'è motivo per cui non diate un buon rendimento.

- Grazie per la lezione - disse Fletcher.

- Grazie per la predica - aggiunse Sneed.

- Be', pensateci sopra - concluse Robinson. - Non siete i primi a comportarvi così, e non sarete gli ultimi. In un certo qual modo, Tomloy è un posto in cui si dà la caccia alle streghe. Alexander Blish e i suoi uomini

danno la caccia ai traditori. I ragazzi del reparto tempi e metodi danno la caccia alle perdite di tempo, sono sempre in caccia di miglior rendimento, per il bene di tutti. I capi reparto e gli ispettori sono alla caccia di buoni a nulla come voi, buoni a nulla che finiscono qui, nel crogiolo del Q, dove io li fondo psicologicamente. Li spezzo, li rimpasto, e ne faccio degli uomini per bene, per poi rinviarli in un posto più decente.

- Che vocazione! - esclamò Fletcher con gelida ironia.

- Chiamatela come vi pare. Io sono molto altruista. Impedisco alla gente di finire nella spazzatura.

- Davvero commovente - fece Sneed.

Robinson girò sui tacchi. - Avanti, su, al lavoro! - ordinò.

Passò una settimana. Starkey, Fletcher, Sneed e Skinner eseguivano brontolando gli incarichi loro affidati, incarichi che l'infaticabile Robinson scovava in continuità per loro. Erano i più meschini che si potessero immaginare, perché tale era il sistema del reparto. Robinson pensava di non aver mai avuto fannulloni peggiori di quei quattro, a meno che stesse diventando vecchio, o che gli uomini diventassero più coriacei. Come taluni germi finiscono per diventare resistenti agli antibiotici, così, a quanto pareva, alcuni tipi di perdigiorno erano riusciti a diventare resistenti agli antibiotici sociologici di Dale Robinson! E questa era una di quelle cose che non contribuivano certo a rendere più facile la vita!

Passò un'altra settimana, e fra i quattro della Q e Robinson era sempre in atto una specie di tregua armata.

La sera del quattordicesimo giorno, i quattro si riunirono nell'alloggio di Fletcher.

6

- Guardate qua, amici - disse Starkey mostrando un foglio, che pareva strappato da uno degli incartamenti di Dale Robinson.

- Che roba è? - domandò Sneed.

Starkey appoggiò il foglio sul tavolo, e tutti fecero circolo per esaminarlo.

- Credi che si tratti di uno scherzo? - indagò Skinner.

- Non lo so - rispose Fletcher. - Qualunque ipotesi è valida.

Starkey lesse ad alta voce lo scritto:

- "Se volete sbarazzarvi dì Dale Robinson senza chiasso e in tutta

segretezza, chiamate l'interno 579 alle dieci precise di questa sera". - Tacque un momento, poi aggiunse: - Ora sono le nove e tre quarti.

- Credo che sia uno scherzo - dichiarò Fletcher.

- Io non ne sono tanto sicuro - mormorò Skinner.

- Non so che cosa pensare - aggiunse Sneed.

- È probabile che si tratti di uno stupido trucco escogitato dallo stesso Robinson - opinò Starkey.

- L'ho pensato anch'io - convenne Fletcher.

- Non credo sia abbastanza sottile per un tipo come il vecchio Robinson - osservò con un sogghigno Sneed.

- Sottile? - ripeté Skinner.

- Sottile, quel gorilla!

- Be', partiamo dall'ipotesi che l'abbia scritto lui - riprese Fletcher. - Starà aspettando all'altro capo della linea che noi chiamiamo.

- Questo è proprio il tipo di carta antiquata che adopera lui. Sapete che preferisce scrivere, come si faceva una volta, piuttosto che servirsi dei microfilms - disse Sneed.

- Sì, ma non è il solo a farlo - protestò Fletcher.

- Allora partiamo da un'ipotesi diversa - propose Skinner. - Supponiamo per un momento che non sia stato Robinson a mandarci questo messaggio. Supponiamo che sia autentico, che qualcuno, o "qualcosa", ci faccia un'offerta, sul serio. Se voleva provarci che può avvicinarsi impunemente a Robinson, quale prova migliore di strappare un foglio dai suoi incartamenti?

- Hai ragione - convenne Fletcher.

- Se dovesse capitare qualcosa a Robinson, noi verremmo subito sospettati - riprese Starkey. - Non ho nessuna voglia di essere accusato di omicidio. La camera di devitalizzazione mi fa paura quanto a voi.

- Dipende dalla proposta che ci farà il nostro misterioso amico - disse Skinner, mentre Sneed assumeva un'aria atterrita.

- Siete del parere che noi dobbiamo essere grati a Tomloy? - domandò Starkey. - E a Robinson in particolare?

- No, nemmeno per idea! - riprese Sneed. - Proprio no.

- Per quanto mi riguarda - continuò Starkey - se capita qualcosa a Tomloy, è più che meritato, e se potrò dare una mano perché succeda, non piangerò di certo.

- Io sono dello stesso parere - dichiarò Fletcher. - Sono stufo di spazzar via

i loro rifiuti radioattivi. Sapete come ci chiamano? "I nettacessi di Robinson"! Siamo lo zimbello di tutto lo stabilimento. Siamo trattati come… - si interruppe a metà frase, per concludere: - Non ci sono parole per descrivere come siamo trattati. - Pestò un pugno sul tavolo. - Detesto Robinson, e se posso trovare il modo di sbarazzarmi senza tanto chiasso di lui, non mancherò di approfittarne. Ma dev'essere una cosa fatta in silenzio e con discrezione, non vale la pena di rischiare la camera di devitalizzazione per Robinson.

- Ce l'hai davvero tanto con lui? - domandò Skinner.

- Sì - replicò l'altro. Segui un silenzio carico di tensione, e di elettricità.

- Manca ancora poco - osserva Starkey dopo aver guardato l'ora.

- Siete certi che l'orologio vada bene? - disse Fletcher, e Sneed alzò lo sguardo al cronometro a muro.

- Mancano tre minuti - disse.

- Pensate che all'altro capo della linea ci sia Robinson? Se telefoniamo dall'apparecchio che è qui fuori in corridoio, con una voce contraffatta, non sarò in grado di riconoscerci…

- Ottima idea - convenne Starkey. - Davvero un'ottima idea. Tiriamo a sorte chi deve chiamare, volete?

La moneta decise che sarebbe stato Skinner a telefonare.

- Te la senti? - gli domandò Starkey.

- Perché no? - rispose l'altro parlando in falsetto. Poi tirò fuori un fazzoletto. - Se parlo attraverso questo - gracidò - non sarà in grado di riconoscermi.

Fletcher scoppiò a ridere.

- Bada di servirti dell'audifono soltanto, e non del visifono, altrimenti ti vedrà anche se adoperi il fazzoletto.

- Ci avevo già pensato - lo rassicurò il compare.

- Manca un minuto - avverti Starkey.

- Vado - disse Skinner.

Quando fu nella cabina, in corridoio, si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno in vista. Poi sollevò la cornetta, chiamò l'interno 579 e, parlando in falsetto, disse in fretta: - C'interessa la vostra offerta.

La voce che gli rispose aveva uno strano suono sibilante.

- Bene! - fischiò. Al suono di quella voce, Skinner si senti correre un brivido lungo la schiena. - Devo pensare che interessi a tutti?

- Sì, a tutti e quattro.
- Bene - riprese a sibilare la voce misteriosa. - Sarò fra cinque minuti nella stanza di Fletcher. Aspettatemi là.
- D'accordo - fece Skinner, e riappese.
Dopo aver raggiunto gli altri, comunicò: - Sarà qui tra cinque minuti.
- Chi? - domandò Starkey, e Skinner alzò le spalle.
- Qualcuno che possiede una voce strana, sibilante - rispose. - Questo è tutto quanto so di lui. Aggiungerò che mi ha fatto venire i brividi.
- Non so perché, ma mi sento come se fossimo degli assassini - osservò Sneed con un certo nervosismo.
- Se gli sguardi potessero uccidere, il nostro amico Robinson sarebbe già morto - asserì Starkey. - L'ho guardato un'infinita di volte augurandogli la morte, ma senza successo. Mi rifiuto di continuare ad essere umiliato da un… accidenti a lui!
Pareva che i cinque minuti non finissero mai. Tutti quattro tenevano gli occhi fissi sulla lancetta del cronometro a muro, che avanzava lentamente.
- Se viene, sarà qui entro dieci secondi - osservò Starkey. Seguirono gli ultimi movimenti della lancetta che raggiungeva l'ora fissata, con la tensione di chi stia seguendo un conteggio alla rovescia.

7

Una lieve nebbia azzurra cominciò a filtrare di sotto la porta. Sulle prime nessuno la notò, finché Starkey non l'indicò, con un dito tremante, incapace di parlare.
- Dio mio! - esclamò Sneed, seguendo la direzione della mano di Starkey. - Che diavolo è? - Fu proprio Sneed, di solito il più pauroso del gruppo, a ritrovare per primo la padronanza di sé.
- Io… io… l'ho già vista un'altra volta - balbettò. Trasse poi un profondo sospiro, e continuò: - L'ho vista su uno dei mondi esterni… un pianeta fuori di questa galassia. E' un non-umano.
- Non-umano… - boccheggiò Skinner.
I quattro si ritirarono impauriti in fondo alla stanza, mentre la nebbia azzurra continuava a filtrare di sotto la porta, come se dall'esterno ci fosse qualcuno che soffiasse dentro del gas venefico.
- Sei proprio sicuro che sia una di quelle creature? - mormorò Starkey, e

Sneed fece un cenno di assenso. - Non so quale sia il loro nome, ma una volta, su uno dei mondi esterni, una nave carica di quegli esseri si scontrò con uno dei nostri apparecchi di pattuglia. A quel tempo, molti anni fa, lavoravo per una compagnia di ricerche minerarie… Be', fu uno scontro terribile, e quelli avrebbero avuto la meglio se non fossero arrivati dei rinforzi al nostro apparecchio. La cosa venne messa sotto silenzio, ci fecero giurare di non parlarne, e così via. Non si trattava di esseri dei mondi esterni, ma di abitatori di un'altra galassia.

- Chissà cosa diavolo fa qui - mormorò Starkey.

- Lo sapremo presto - rispose Fletcher.

- Fra poco comincerà a condensarsi - avverti Sneed. - State attenti!

Come se le sue parole fossero state un segnale convenuto, la nebbia azzurra prese a contrarsi. - Ve l'avevo detto! - gridò Sneed. - Guardate: si condensa!

- E' vero - ammise Skinner.

Goccia a goccia, la nebbia azzurra si trasformò assumendo una sagoma strana, amorfa.

La colorazione azzurra incominciò a sbiadire, divenne bianca, di un bianco di morte, poi rosa. E infine, con estrema lentezza, la nebbia assunse una forma vagamente umana.

- Nei mondi esterni non si comportavano cosi - osservò Sneed. - Rimanevano sempre sotto forma di nebbia azzurra, amorfi, orribili a vedersi.

- Non pensarci - fece Skinner.

- A quanto sembra, questo, chiunque sia, ha la facoltà di adottare la forma che preferisce - osservò Fletcher.

La forma vagamente umana stava lentamente assumendo dei lineamenti, in cui si sarebbe potuto riconoscere un po' di Starkey, un po' di Fletcher, un accenno di Sneed, una sfumatura di Skinner.

- Si basa su di noi - osservò Starkey. - Ha preso le nostre caratteristiche.

La bocca dello strano essere si schiuse e ne usci una voce bassa e sibilante.

- Sono venuto per aiutarvi, se vi occorre aiuto - disse.

- Chi sei? - domandò Starkey.

- Vengo da oltre la galassia - rispose lentamente la voce.

- E allora come mai conosci la nostra lingua? - volle sapere Sneed.

- Sarebbe troppo lungo a spiegare - disse la voce sibilante - vi basti sapere che abbiamo compiuto lunghe esplorazioni nella vostra galassia. L'abbiamo trovata bella e la vogliamo.

- La volete? - ripeté Starkey. - Chi… chi la vuole? E perché?

- Vogliamo ingrandire il nostro Impero, e la vostra galassia S il posto migliore per farlo.

- E se ci riuscite che cosa farete?

- Ci sarebbero pochissimi cambiamenti - disse l'essere di nebbia. - Naturalmente voi ci dovrete ubbidire, e coloro che ci aiuteranno saranno ricompensati.

- Capisco - mormorò Starkey, fissando Fletcher.

- Non abbiamo guadagnato molto, noi, con l'Impero - disse questi.

- Proprio cosi - convenne Sneed. - Voi che cosa ci offrite? Denaro? Potere?

- Più denaro e più potere di quanto voi abbiate mai sognato - rispose la creatura. - Tengo d'occhio da qualche tempo questo settore. E' mio compito ottenere informazioni relative alla pila J.

- Capisco - rispose Starkey. - E che cosa ci dareste, in cambio di queste informazioni?

- Potrei mettervi a capo del pianeta, con poteri assoluti dichiarò il non-umano. - Dopo che il mio governo l'avrà conquistato, naturalmente.

- E quanto tempo ci vorrà? - volle sapere Fletcher.

- Quando la pila J sarà nelle nostre mani non esisteranno più ostacoli seri in questo settore della vostra galassia. Naturalmente ci vorranno dei secoli per sottomettere tutto il vostro Impero, ma faremmo di questo pianeta una testa di ponte.

- Capisco - rispose Starkey. - Ma come facciamo a sapere che siete proprio quel che dite di essere? Come possiamo essere sicuri che non siete un trucco escogitato dal nostro servizio di sicurezza?

- Credete che il vostro servizio di sicurezza sarebbe in grado di creare una nebbia azzurra capace di trasformarsi in uomo?

- Ignoro quello che sono capaci di fare - ribatté Starkey, ma pur dicendo cosi, era convinto che la creatura avesse detto la verità. - Parlavate sul serio a proposito di Dale Robinson? - chiese poi.

- Sicuro - rispose il non umano, stupito. - Noi parliamo sempre sul serio.

- Che cosa si dovrebbe fare?

- Una cosa semplice. Semplicissima.

- E cioè? - insisté Starkey.

- Avete constatato con i vostri occhi che sono capace di assumere qualunque forma, a volontà.

- Sì.
- E cosi? - domandò Sneed.
- Taluni delitti sono puniti con la camera di devitalizzazione, sul vostro pianeta.
- E' vero - disse Starkey.
- Uno di questi delitti è l'omicidio - continuò l'essere di nebbia.
- Più che vero - ammise Sneed con aria spaventata.
- Se Dale Robinson fosse visto nel momento in cui commette un omicidio, lo condannerebbero alla camera di devitalizzazione, non è vero?
- Certo - convenne Skinner.
- Se io assumessi le sembianze di Robinson, e uccidessi un tecnico alla presenza di altre persone, verrebbe accusato Dale Robinson, non è vero?
- Ma certo - affermò Starkey.
- E' una idea diabolica - mormorò Fletcher.
- Non verserai lacrime inutili per Robinson, spero - fece Starkey.
- Io no di certo! - esclamò Skinner.
- In cambio di questo piccolo favore, ve ne chiedo un altro - disse allora la creatura.
- E quale?
- Sono già abbastanza pratico dei sistemi di lavoro di questo complesso, ma ho bisogno di aiuto. Ho già fatto tutto quel che potevo fare da solo, con il continuo pericolo di essere scoperto. Se avessi degli amici, sarei molto più al sicuro. Per prima cosa, dovete cominciare a lavorar sodo, in modo da poter essere trasferiti in reparti più importanti.
- Ehi, mi sembra di sentir parlare Robinson - brontolò Starkey.
- Ricordate che vi aspetta un'altissima ricompensa - dichiarò la creatura, con la sua strana voce sibilante.
- D'accordo - disse Starkey. - Dunque voi volete che riusciamo a ottenere degli incarichi grazie a cui si possa aver accesso alla pila J. Non è così?
- Sì - confermò il non-umano. - Una volta che vi sia possibile aver accesso alla pila, potrete far in modo di lasciarmela esaminare con comodo, dopo di che io riferirò al mio popolo, che metterà in pratica le informazioni ottenute, e poi, quando avremo noi in mano le redini, sarete ricompensati.
- Come possiamo esser sicuri che tornerete? Come possiamo sapere che non distruggerete il pianeta a distanza?
- Un pianeta completamente distrutto non ci sarebbe di alcuna utilità; se

volessimo conquistare un mondo di roccia arida e desolata, ne troveremmo senza fatica nelle zone esterne. Potremmo conquistare una infinità di mondi esterni senza che voi ve ne accorgeste neppure.

- È vero - ammise Sneed. - È un ragionamento che fila a perfezione.

- Ma non abbiamo intenzione di conquistare i pianeti esterni, perché non sono adatti al nostro metabolismo - spiegò il non-umano.

- Se voi siete d'accordo - disse Starkey rivolgendosi agli altri - io non trovo niente da ridire.

- Puoi contare su di me - dichiarò Fletcher.

- Ci sto anch'io - disse Sneed.

- Io pure - aggiunse Skinner.

- Bene! - esclamò allora il non umano. - Adesso occupiamoci di Dale Robinson.

- Siete pratico del posto? - domandò Starkey.

- Vi ho già detto che sono qui da parecchio - replicò la creatura. - In un complesso come questo, dove si svolgono esperimenti di fisica nucleare, chiazze di nebbia azzurra possono benissimo passare inosservate…

- Che cosa succederebbe se si accorgessero di voi?

- Potrei dissolvermi in atomi e molecole cosi rarefatti da risultare non solo invisibile, ma anche invulnerabile a un attacco armato.

- Ma se vi attaccassero nel momento in cui siete condensato?

- Forse sarei più vulnerabile, ma credo che farei in tempo a dissolvermi prima di qualunque attacco. Gli uomini non riusciranno mai a catturarmi. State certi che avete un alleato potente! Signori miei, nulla ci potrà sconfiggere.

- Era ora che la fortuna girasse! - osservò Starkey.

- Veniamo ai sodo - disse Fletcher.

- C'è qualcun altro che vi sia particolarmente antipatico, oltre a Robinson? - domandò la creatura.

- Be', non nutriamo certo un grande affetto per un certo Johnson, capo del reparto T - dichiarò Starkey. - E' stato dietro sua segnalazione che ci hanno trasferito qui.

- Ho capito - rispose il non-umano. - Johnson del reparto T. Sì, mi pare di conoscerlo. Benissimo, cosi prenderemo due piccioni con una fava. Adesso, per la buona riuscita del piano, è essenziale che voi quattro andiate alla mensa, dove potrete esser visti da parecchie persone.

- E poi? - domandò Fletcher.

Mi assicurerò che Dale Robinson sia nella sua stanza - spiegò il non-umano - poi lo chiuderò dentro tirando il catenaccio dall'esterno. Voi dovete badare che non sia in grado di servirsi dell'audiovisifono, grazie al quale potrebbe provare di essere nella sua stanza nel prossimo quarto di ora.

- Dobbiamo isolare l'apparecchio? - domandò Starkey.

- Proprio così - rispose la creatura, cominciando a dissolversi in nebbia azzurra.

I quattro uomini della squadra Q rimasero a fissarsi l'un l'altro, ancora increduli, mentre la nebbia usciva infilandosi sotto la fessura della porta. Quando fu scomparsa del tutto, Starkey andò a sbirciare nel corridoio. Si riusciva a scorgere una nuvoletta azzurrina, talmente rarefatta da essere quasi invisibile, la quale fluttuava in direzione della stanza di Robinson. Giunta davanti alla porta, si condensò sopra il catenaccio, e lo tirò senza far rumore. Poi aleggiò un attimo sopra i fili dell'audiovisifono quasi a rammentare ai quattro quello che dovevano fare.

Starkey diede una rapida occhiata a destra e a sinistra, e quando si fu assicurato che il corridoio era deserto, afferrò il filo con ambo le mani e diede un forte strattone, strappandolo. La nebbia azzurra rimase un attimo sospesa, come se la creatura non-umana guardasse e approvasse, poi fluttuò via.

8

I quattro uomini entrarono nel locale della mensa con fare incurante e disinvolto, e ordinarono cibo e panini. Con un'occhiata circolare, Starkey vide che erano presenti una ventina di persone, fra tecnici, assistenti e capireparto. Ma, a suo parere, non bastava: pensò che fosse meglio attirare l'attenzione di tutta quella gente sul loro gruppo e, centellinato un sorso di cibo, lo sputò con aria disgustata.

- Puah - esclamò. - E' una porcheria. Non pare anche a te, Fletcher?

Intanto, molti cominciavano a guardare verso di loro.

- Sì, *è* schifoso! - rincarò Fletcher stando al gioco.

Starkey andò al bar. - Buttalo nell'acquaio e dammene dell'altro - disse al barista che lo guardava perplesso.

- Nessun altro si è lamentato, signor Starkey.

- Be', si vede che hanno la bocca di cemento - replicò Starkey. - Io non

riesco a mandar giù questa robaccia. Accidenti, sembra aceto!

- Anche il mio è orribile - rincarò Sneed.

- Ehi, l'hai fatto apposta? - fece Skinner. - Scommetto che hai tenuto da parte una bottiglia inacidita per darla a noi! Forse - aggiunse guardandosi intorno - c'è qui qualche cretino che si diverte! Mi par di sentirlo… Guardate il vecchio Tansley, laggiù… ehi, Tansley, sei stato tu a dire che ci dessero da bere cibo acido?

- Ma nemmeno per sogno! - esclamò l'interpellato.

- So bene che non ci puoi soffrire - insisté Skinner.

- Ma cosa diavolo state dicendo? - protestò Tansley accalorandosi. - Non so di che cosa parlate.

- Ehi, versamene un altro - ordinò Starkey al barista, tendendogli il bicchiere. - E' perfido anche questo - commentò, dopo averlo assaggiato.

- Fatemelo assaggiare - intervenne Tansley. - Il mio è ottimo, ve lo assicuro.

Starkey gli versò qualche sorso di cibo nel bicchiere.

- Provatelo - disse - e poi ditemi se non è imbevibile.

L'altro sorseggiò la bevanda attentamente, e infine rispose: - A me pare buonissimo.

- Ma se è orribile! - intervenne Skinner.

- Non so cosa dire - osservò il barista. - Proviene tutto dalla stessa bottiglia. Venite a vedere.

- Subito - rispose Starkey, e, sollevata la parte mobile del bancone, andò dietro al bar a esaminare le bottiglie.

- Ha ragione - disse poi. - E' la stessa bottiglia.

- E allora perché diavolo il nostro ha un sapore strano? - domandò Sneed. - Che ci abbiamo messo qualcosa nel bicchiere?

- E' probabile - convenne Skinner.

- Cambiaci subito i bicchieri - ordinò Starkey al barista, in tono imperioso. L'uomo, imbarazzato e perplesso, tirò fuori altri quattro bicchieri, li ripulì accuratamente con uno strofinaccio di plastica, e li riempi con meticolosa precisione.

- Adesso va bene - osservò Starkey. - Ci avevi dato dei bicchieri sporchi. Doveva essere rimasto un po' di detersivo sul fondo.

- Probabile - disse Fletcher.

- E' l'unica spiegazione logica - convenne Sneed.

- Ma adesso va bene, no?
- Uhm… abbastanza - ammise Skinner.
- Mi lamenterò per l'igiene della mensa - disse Fletcher. - Farò rapporto, perché se si va avanti così, potrebbero darci cibi avariati.
- Mi spiace moltissimo - si scusò il barista - ma non riesco a capire come mai i bicchieri fossero sporchi. Sono stati sterilizzati, come sempre, e inseriti nel contenitore a tenuta d'aria, qui sullo scaffale, come gli altri. Guardate.
- Eppure, c'era qualcosa che non andava - insisté Fletcher con aria seccata. - Portali al laboratorio per farli analizzare.
- E' una buona idea - intervenne Tansley. - Se adesso il cibo è buono, mentre l'altro non lo era, pur uscendo dalla stessa bottiglia, vuol dire che c'era qualcosa nei bicchieri…
Segui un'animata discussione che tenne occupati a lungo tutti i presenti, e Fletcher osservò fra l'altro:
- Ehi, non credete che nei bicchieri ci fosse qualche residuo di materiale radioattivo?
- Dio del cielo, speriamo bene di no! - esclamò Starkey.
- Svelti, portate un contatore Geiger - disse Sneed. Tansley ne aveva uno tascabile, e lo fece scorrere attentamente sui bicchieri incriminati.
- Non c'è la minima traccia di radioattività - dichiarò alla fine dell'esame.
- Prova su di me - lo pregò Starkey.
- Anche su di me - aggiunse Fletcher, e Tansley li accontentò.
- Siete perfettamente a posto - dichiarò. - Ho rilevato solo rumori di fondo, ma potete stare certi che non avete bevuto isotopi radioattivi.
- Grazie mille - disse Starkey con fervore. - Ho avuto una paura infernale.
- Ammetto che non dev'essere stato piacevole - convenne Tansley.
I quattro uomini della squadra Q tornarono a sedersi.
- Se non si ricordano di noi dopo tutto questo putiferio - mormorò Starkey con un sogghigno - vuol dire che sono sordi e ciechi!
- Non credi che abbiamo esagerato? - domandò Fletcher.
- Non mi pare - dichiarò Sneed.
- Se non avessimo creato un pretesto, potrebbero non averci notato - dichiarò Skinner.
- Non sarebbe meglio attirare anche l'attenzione sull'ora? - propose Starkey.
- Alzati e di' che il tuo orologio si è fermato, e domanda se quello a muro è

esatto. Di' che c'è uno spettacolo che t'interessa all'audiovisore… alle dieci e tre quarti, e che non lo vuoi perdere.

- Benissimo. Chi deve parlare? - domandò Sneed.

- Parlo io, se volete - rispose Skinner. - Siete sicuri che ci sia un programma alle dieci e tre quarti?

- Si - rispose Fletcher. - Ce n'è sempre uno che incomincia a quell'ora. Non occorre scendere a particolari, basta dire che c'è qualcosa che vogliamo vedere.

- Ah, un momento - osservo Starkey - c'è qui un programma - disse prendendo un foglio dal ripiano inferiore del tavolino… - Ecco, alle dieci e tre quarti c'è la trasmissione di uno spettacolo registrato nei mondi interni.

- Benone! - esclamò Fletcher. - Come si chiama?

- "Rivista dei mondi interni" - precisò Starkey.

Skinner si alzò, per avviarsi al bar. - Ehi, è giusto il cronometro a muro? - domandò al barista. - Il mio non funziona bene.

Il barista alzò istintivamente lo sguardo: - Si, sono le dieci e trentanove, è esatto.

- Ehi, ragazzi - grido Skinner agli amici rimasti al tavolino. - Dice che sono le dieci e trentanove esatte.

- Qual è il programma che volete vedere?

- La "Rivista dei mondi interni", che va in onda alle dieci e tre quarti. E' un magnifico programma e non voglio perderlo - rispose Sneed. - C'è qualcun altro che vuol vederlo?

- Io - rispose Tansley - anche se non mi pare poi tanto bello.

- Oh, no, è splendido. E' tutto il giorno che aspetto di vederlo - dichiarò Skinner.

- Anch'io - aggiunse Starkey. - Hai detto che sono le dieci e trentanove?

- Ormai sono le dieci e quaranta - corresse paziente il barista.

- Bisogna che ci sbrighiamo, allora. Un altro cibo? - domandò Sneed agli amici.

- Si, grazie - rispose Fletcher.

- A me no - disse Starkey.

- E tu, Skinner? - chiese Sneed.

- Si, ne prendo un altro volentieri anch'io.

- E va bene, allora danne un altro anche a me - concesse Starkey, e tutti e quattro sorseggiarono la bibita tenendo d'occhio l'orologio. In quella, vi fu un

tramestio vicino alla porta, e quattro funzionari del servizio di sicurezza entrarono con piglio serio e deciso.

- Ehi, cosa diavolo succede? - domandò Fletcher.

- Dammi qualcosa da bere - ordinò uno dei nuovi venuti, e il barista gli porse un bicchiere. Quando furono serviti anche gli altri, Skinner domandò: - Insomma si può sapere che cosa succede?

- La cosa più orribile che abbia mai visto - rispose il primo dei funzionari, porgendo il bicchiere al barista perché glielo tornasse a riempire.

Trangugiò d'un fiato la seconda bibita, poi osservò: - Sono qui da diciassette anni, e non ho mai visto una cosa simile.

- Ma che cosa? - insisté Skinner.

- Un assassinio! - esclamò l'uomo. - Un assassinio alla luce del giorno.

- Ma, veramente, è buio - osservò il barista.

- Dicevo così per dire, per spiegare che è stato commesso un delitto sotto gli occhi di molte persone.

- Ma chi *è* morto? - domandò Sneed.

- Il povero Johnson del reparto T.

- E chi l'ha ucciso? - volle sapere Starkey.

- Questo è l'incredibile… si tratta dell'ultima persona che mai uno potrebbe immaginare. Dev'essersi trattato di un'improvvisa crisi di pazzia…

- Ma chi è? - insistette Skinner.

- Dale Robinson - dichiarò il funzionario.

- L'avete preso? - domandò Tansley.

- Si. Era riuscito a svignarsela e a tornare in camera sua… ma noi l'abbiamo acciuffato proprio mentre stava per uscirne di nuovo.

Starkey e i suoi compari capirono che il loro amico non umano aveva ucciso Johnson dopo aver assunto le sembianze di Dale Robinson, e poi aveva eluso gli inseguitori, dissolvendosi durante la fuga. Aveva fatto finta di dirigersi verso la stanza di Robinson, e qui si era condensato nuovamente, quel tanto che gli era bastato per aprire il catenaccio. Robinson, che finalmente era riuscito ad aprire la porta, era uscito giusto in tempo per cadere fra le braccia degli inseguitori. Era stato un progetto diabolicamente astuto e, nello stesso tempo, diabolicamente semplice.

Dale Robinson si trovava al centro di detenzione, dietro un campo di forza restrittivo. La cella era ben diversa da quelle in uso nelle prigioni terrestri del ventesimo secolo. Si trattava di un piccolo vano nel muro, capace di contenere una cuccetta, un tavolino di plastica e uno schermo per microfilm. Appena fuori del vano si vedeva un interruttore rosso che, in quel momento, si trovava nella posizione di acceso, il che significava che il campo di forza era in funzione. Se il prigioniero avesse tentato di uscire dall'alcova, avrebbe urtato contro il campo di forza e, pur senza riportarne seri danni, non sarebbe però stato in grado di oltrepassarlo. Gli sarebbe riuscito più facile superare un cancello d'acciaio che il campo di forza della cella. A proposito di cancelli di acciaio, ve n'era uno di emergenza, che era stato installato nell'improbabile previsione che il campo di forza cessasse d'un tratto di funzionare. Questo cancello si sarebbe abbassato istantaneamente, in caso di guasto. Inoltre, la cella era studiata in modo che fosse impossibile per un prigioniero particolarmente disperato attentare alla propria via. E se mai c'era stato un prigioniero disperato, questi era Dale Robinson. In quel momento, stava guardando, inquieto, da un lato all'altro del ristretto vano, poi fece per mettere in funzione lo schermo per microfilm, ma rinuncio all'idea e si sdraiò sulla cuccetta. Era tutto inutile. Non aveva voglia di niente. Gli pareva che il mondo si fosse fermato, e che lui fosse stato travolto in uno strano limbo. Non poteva esser vero, non poteva esser possibile che uomini i quali erano da anni suoi amici, ora l'accusassero di un delitto che lui non aveva commesso… che non poteva avere commesso! Era nella sua stanza e ne stava uscendo quando si era trovato davanti quattro funzionari che l'avevano preso e trascinato via, come una bestia. Ecco il bel risultato, dopo trent'anni di integerrima condotta a Tomloy! Aveva sentito di che cosa lo accusavano, ma non potevano accusarlo in buona fede! Era mai possibile che quegli uomini, suoi amici da tanti anni, adesso testimoniassero contro di lui? Come potevano asserire di averlo visto uccidere Johnson? Ma se lui e Johnson erano sempre stati amici! Era pazzesco! Pazzesco! Era ingiusto! Ingiusto! Al diavolo tutti quanti! Lo avevano messo in trappola… ma perché? Per gelosia? Ma chi diavolo mai poteva volere il suo posto, a capo del famigerato reparto Q? E se anche ci fosse stato qualcuno che lo voleva, non avrebbe certo avuto bisogno d'inscenare un assassinio, per ottenerlo. Lui sarebbe stato felicissimo di cedere Skinner, Sneed, Fletcher e Starkey tutti in blocco, a chiunque li volesse. No, non poteva trattarsi di gelosia. Nessuno dotato di un minimo di

buonsenso poteva desiderare di prendere il suo posto. Dunque, il motivo doveva essere un altro, una ragione più profonda, più sottile… più sinistra, anche. Perché una ragione ci doveva essere. Chi lo odiava? Pensò a tutti coloro che erano passati attraverso il suo reparto. Ce n'erano stati di bravi, di cattivi, dì indifferenti; alcuni si erano dimostrati pigri, altri indolenti, altri affetti da qualche psicopatia, ma, in generale, il suo trattamento, per quanto antiquato fosse, aveva dato buoni risultati. E allora? Robinson scosse la testa, confuso. Eppure doveva esserci una spiegazione! Si mordicchiò le labbra, pensoso, sforzandosi di trovarne una logica. Chi? continuava a domandarsi. Finalmente, in seguito a un processo di filtrazione mentale, dopo avere eliminato tutti gli altri, gli rimasero soltanto quattro nomi, quelli degli attuali titolari della squadra Q. Starkey, falso e traditore quanto era possibile essere; Fletcher, forse più debole che malvagio, ma certo uomo capace di pugnalare alle spalle; Sneed, be'… Sneed andava più compatito che biasimato, anche se non era certo simpatico. Skinner: cosa poteva dire di lui? Certo era indigesto quanto i suoi colleghi, anzi, forse più indigesto degli altri tre. Era difficile giudicare, perché avevano pochi punti in comune. Forse, il più pericoloso di tutti era Starkey, seguito a ruota da Skinner… tutti e quattro insieme, poi, erano da prendersi con le molle!

Robinson non li conosceva abbastanza a fondo, e non poteva dire con certezza se fossero tipi capaci di escogitare una simile trappola. A prima vista avrebbe detto di no. Non erano uomini particolarmente intelligenti, anche se, per essere stati assunti a Tomloy, non potevano essere dei deficienti. Tomloy non assumeva certo dei cretini, e occorreva una intelligenza superiore alla media per escogitare un piano simile I Si, convenne tra sé Robinson, i tecnici e i ricercatori erano molto intelligenti, ma c'è una bella differenza fra l'intelligenza di un uomo sano e normale, e quella diabolica capace di costruire una trappola come quella in cui era caduto lui. Perché si trattava di una trappola, ne era certo! Qualcuno aveva finto di essere lui, in modo cosi abile da ingannare anche chi lo conosceva bene e aveva lavorato per anni al suo fianco. Se si fosse trattato di un delitto consumato nel buio, con testimoni che avessero appena intravisto l'assassino, la cosa sarebbe stata ancora plausibile, ma nel caso in questione, tutto s'era svolto in mezzo a un reparto, in piena luce, sotto gli occhi di numerosi spettatori.

Era pazzesco e terrificante a un tempo! I funzionari del servizio di sicurezza non avevano dimostrato il minimo dubbio sull'identità

dell'assassino. L'avevano trattato con gelida cortesia, e gli avevano concesso il beneficio del dubbio, ma lui sapeva con assoluta certezza che si trattava di un dubbio puramente nominale, perché coloro che l'avevano tratto in arresto non avevano il minimo dubbio sulla sua colpevolezza. Essi erano convinti che Dale Robinson fosse colpevole. Avevano dimostrato una certa sorpresa, ma nulla più. Con amaro sarcasmo egli pensò che trent'anni di onorato servizio gli erano valsi un pochino di sorpresa, allorché l'avevano arrestato per omicidio! Non si erano mostrati increduli, ma solo un pochino sorpresi, come se fosse loro abitudine arrestare tutti i giorni vecchi e fedeli funzionari, uomini di specchiata integrità!

Robinson si alzò, mettendosi a passeggiare avanti e indietro, nello spazio angusto della cella. Sfiorò con una spalla il campo di forza e senti una lieve punzecchiatura, unita all'impressione di aver urtato contro un muro solido. Si ritrasse prontamente, perché nessuno ama essere colpito da un campo di forza, più di quanto ami prendere una violenta scossa elettrica. Egli tornò a sedersi sulla cuccetta, chinando la testa fra le mani. Cosa poteva fare?

Nessuno sembrava disposto a credergli, nessuno gli dava ascolto. La sua giustificazione era cost debole, così inverosimile! L'avevano chiuso nella sua stanza, e quando finalmente avevano tolto il catenaccio, lui era uscito immediatamente, per cascare in braccio ai funzionari venuti ad arrestarlo. Non aveva potuto comunicare con nessuno, mentre si trovava rinchiuso, perché l'audiovisifono era guasto, quindi non esistevano prove che suffragassero la sua dichiarazione. Come poteva provare una cosa che era impossibile? La parola "trappola" continuava a frullargli nella mente. Chiunque l'aveva chiuso dentro, aveva anche strappato i fili dell'audiovisifono, questo era ovvio. Pure, i quattro della squadra Q non erano abbastanza astuti da inventare un piano come quello. Ci voleva ben altra intelligenza!

Il tempo passava lentamente. Pareva che i secondi si trascinassero con piedi di piombo; i minuti rotolavano lentamente dalla collina del presente nel passato, nella dimenticanza, nella storia. A un tratto, Robinson sollevò il capo; stava venendo qualcuno. Forse si trattava dell'ispezione di turno, per rassicurarsi che tutto procedeva regolarmente, e che né il campo di forza né il cancello avessero dei guasti. Ma che guasti ci potevano mai essere?

Non si trattava però di uno dei soliti funzionari: era un uomo che lui aveva visto solo un paio di volte, al centro. Socchiuse gli occhi pensando che il

servizio di sicurezza doveva avere degli agenti segreti. Questo, infatti, per quel che lui ne sapeva, era un tecnico. Eppure adesso aveva il bracciale dei funzionari di sicurezza, e pensò che doveva essere stato trasferito di recente. Lo guardò rabbuiandosi, ma l'altro rispose al suo broncio con un largo sorriso.

- So quel che provate - gli disse. - Anch'io friggerei di rabbia, se mi trovassi al vostro posto, ma fatevi coraggio, perché le cose non sono brutte come sembrano.

- Chi diavolo siete? - domandò Robinson con aria truce.

- Mi chiamo Gordon - rispose lo sconosciuto. - Wilkie Gordon. Posso entrare?

10

- Ma chi diavolo pensate di essere? - fece Dale Robinson.

- Be', tanto per incominciare so quel che voi pensate di me - rispose Gordon. - Voi pensate che sia un essere subdolo, un tirapiedi qualunque che fa lo spione per il servizio di sicurezza fingendo invece di essere un tecnico… non è vero?

- Sì, è proprio quello che pensavo… è molto strano.

- Sta di fatto che io sono un tipo strano - ammise Gordon.

- Ma non preoccupatevi. Vi avevo fatto una domanda. La ripeto: posso entrare?

- Vi pare che abbia molta scelta? Ho visto che portate il bracciale del servizio di sicurezza!

- Se non volete, potete rifiutare di parlarmi - spiegò l'altro. - Ma penso che prima o poi dovrete parlare con qualcuno.

- Avanti, allora - disse Robinson, in tono rassegnato.

Wilkie Gordon girò l'interruttore rosso, ed entrò nella cella.

- Non chiamate una guardia che rimetta in funzione il campo di forza? - domandò Robinson, mentre l'altro si sedeva sulla cuccetta.

- Non avete intenzione di tentare la fuga. Siete troppo confuso e abbattuto per farlo - rispose Gordon.

- Ma chi diavolo siete? Provo l'impressione che mi stiate frugando nel cervello.

- Può darsi che abbiate ragione.

- Ma perché? E come?

Col suo largo sorriso contagioso, Gordon esclamò: - Cosi va meglio!

Robinson replicò in tono accusatore: - Accidenti a voi! Siete in grado di leggere il mio pensiero.

- Sì, è vero - ammise Gordon. - E vi proverò un paio di cosette basandomi sulla logica pura. Primo, se non avessi voluto che voi scopriste la mia capacita di leggervi nel pensiero, non avrei avuto bisogno di dire quello che ho detto. Svelandovi il segreto della mia telepatia, vi ho dato un asso in mano. In altre parole vi ho dimostrato la mia fiducia, mettendovi a parte di un'importante confidenza. Siete d'accordo?

- Sì, credo di si - rispose Robinson, ancora abbattuto.

- Bene - riprese Gordon - se io avessi creduto che foste un tipo capace di uccidere un vostro collega senza alcun motivo apparente, in altre parole, se vi avessi creduto un assassino a sangue freddo, o un pazzo omicida, vi pare che vi avrei fatto una confidenza cosi importante? - Gordon si accomodò meglio, appoggiando la schiena a un angolo del vano, e fissando Robinson tra le palpebre socchiuse. Gli pareva di vedere la mente dell'altro vorticare confusa alla ricerca di una spiegazione.

- No, certamente non l'avreste fatto - ammise Robinson.

- Bene - riprese Gordon. - Adesso che abbiamo fatto un progresso, possiamo andare avanti. Sentite, Dale, la situazione è tale per cui è inutile perdersi in preamboli. Inoltre io sono un esterno, rude e franco di natura, e detesto le formalità. Ignoro il protocollo e le buone maniere a tutti i costi. Sono stato chiaro?

- Molto chiaro - convenne Robinson. - E aggiungerò che un uomo nella mia posizione non bada tanto alle cerimonie.

- Benissimo.

- Ci tenevo molto a essere un uomo sensibile, e guardate dove sono finito - si lamentò Robinson.

- Non è stato per colpa vostra - asserì Gordon. - Conoscete il capo del servizio di sicurezza?

- Alex Blish? Certo. Lo conosco da anni.

- Bene, Blish ha rassegnato temporaneamente le dimissioni. E' partito dal Centro, e non sappiamo nemmeno dove si trovi. Io lo sostituisco, finché è assente.

- Capisco.

- Quando vi arrestarono, non c'ero.

- Avete fatto una ben rapida carriera, eh, signor Gordon?

- Può darsi - ammise l'altro, sempre sorridendo. - Alex ha deciso di correre il rischio di fidarsi di me. Credo che nel mio caso calzi a pennello la massima del ventesimo secolo "se non riesci a batterli alleati con loro".

- E cosa c'è in voi che Alex ha trovato imbattibile?

- Sono un esterno - spiegò Gordon - e come forse sapete, a volte gli esterni hanno delle qualità fuori dell'ordinario. Avete già avuto una prova della mia telepatia… - Robinson annui, e Gordon, abbassando la voce dopo essersi accertato che non ci fossero dei microfoni, sussurrò: - Posso esercitare anche la telecinesi e la teleforesi.

- Accidenti! - fece, sbalordito, Robinson.

- E' un po' difficile da inghiottire, no?

- Altro che difficile! - convenne Robinson.

- Pure dovete inghiottirlo, amo, lenza e canna! - rise Gordon.

- Io credevo che cose simili esistessero soltanto nella fantascienza.

- Oh, no! Esseri come me esistono, eccome! Non siamo molti, sono d'accordo, e siamo sparsi per l'universo, ma esistiamo. Ma vedo che non bastano le parole a convincervi.

- Non sono io che chiedo di essere convinto. Data la mia situazione, non posso pretendere nulla.

- Mi risulta che siete innocente e leale - asserì Gordon. - Dunque, vi piacerebbe una piccola dimostrazione?

- Be', vedere per credere… non si dice cosi?

- Certo. Vedete quella sedia IT nell'angolo? Dove volete che la sposti?

- Provate a sollevarla di un metro da terra - lo sfidò Robinson.

La sedia si sollevò prontamente a mezz'aria, come per magia.

- Sono in grado di tenerla sollevata quanto volete, e farla tornare al suo posto quando volete.

- Ma guarda che roba! - esclamò Robinson.

Gordon fece tornare la sedia al suo posto. Seguì un lungo silenzio carico di tensione, poi Gordon sparì improvvisamente, per riapparire poco dopo nell'angolo opposto della stanza.

Robinson si passò una mano sugli occhi, come se si rifiutasse di credere a quello che vedeva.

- Sto sognando - balbettò.

- No, non è un sogno - corresse Gordon - e ve lo proverò senz'ombra di dubbio.

Attraversò a passo lento la stanza e rimise in funzione il campo di forza. Poi si fermò a guardare Robinson, stando al di là del campo.

- Siete convinto che il campo di forza è in funzione, e che io mi trovo fuori della vostra cella?

- Sì - rispose l'altro.

- Bene. Adesso avvicinatevi il più possibile al campo, ma senza toccarlo… sfioratelo appena per assicurarvi del tutto che è in funzione.

Robinson allungò cautamente un dito: il senso di formicolio e l'impressione di aver toccato un solido muro finirono di convincerlo.

- Sì, è in funzione - disse. Ma non aveva ancora finito di parlare che Gordon era seduto sulla sua cuccetta e gli sorrideva maliziosamente.

Robinson si appoggiò al muro, a cercare sostegno, e fissò l'altro sbarrando gli occhi.

- Dunque, tutto quello che mi avete detto, è vero.

- Sì, sono quello che ho detto di essere - convenne Gordon. - Ma si tratta di faccende che non vanno divulgate.

- Lo credo bene! Alex ne è al corrente?

- Sì, Alex sa tutto, ed è per questo che mi ha assunto. Vedete, per un uomo dotato delle mie possibilità, non *è* al sicuro nemmeno la pila J.

- Nessun segreto S più al sicuro, qua dentro!

- Esatto… "Se non puoi vincerli, fatteli amici"…

- Adesso capisco cosa significhi questa frase. Nessuno vi può vincere con tutti i trucchi di cui potete disporre.

- Potrebbero solo cogliermi di sorpresa, e sopraffarmi - rispose Gordon - ma posto che sia sveglio e conscio del pericolo, riuscirei a cavarmela in breve, non credete?

- Eh, direi! - ammise Robinson. - Ma, ditemi, perché mi avete raccontato tutto questo?

- Volevo che vi faceste un quadro esatto della situazione, e mentre vi facevo quelle piccole dimostrazioni, ho continuato a indagare nella vostra mente, penetrando fino nei più profondi strati del subconscio. Abitualmente, se agisco con cautela, la gente non si accorge di nulla, ma nel vostro caso, e proprio per il vostro bene, era necessario sapere tutta la verità. Il fatto che siate innocente, e abbiate un carattere integerrimo, può significare una cosa

sola: che è accaduto il peggio. Vi ho interrogato mentalmente, e so fin nei minimi particolari come avete trascorso il tempo mentre veniva consumato il delitto. So tutto, perfino le piccole cose che voi avete certamente dimenticato. So che passeggiavate avanti e indietro nella vostra stanza, so che avete picchiato coi pugni contro la porta, furibondo nello scoprire che vi avevano chiuso dentro. Infatti qualcuno doveva aver chiuso, appunto per impedirvi di uscire. So anche che il vostro audiovisifono non funzionava. Vi hanno fatto cadere in trappola, come pensate anche voi, una trappola perfetta, che non è stata ideata da un essere umano. Come vi dicevo prima, gli esterni possono, a volte, possedere doti straordinarie, come me. Anche alcuni mediani sono dotati di facoltà superiori al normale, ma nessuno di essi sarebbe mai stato in grado di compiere una cosa del genere. Qualcuno, o qualche cosa, ha assunto le vostre sembianze, non c'è altra spiegazione; e chiunque fosse l'essere che è stato visto uccidere Johnson mentre voi eravate imprigionato nella vostra stanza, costui deve aver avuto la facoltà di assumere il vostro aspetto, di imitarvi in modo perfetto, incredibile addirittura.

- Non è improbabile che esistano forze capaci di tale potere imitativo - dichiarò Robinson.

- Non solo è possibile, ma accade realmente. Nei mondi §sterni, mi è capitato di incontrarne, un paio di volte. Sono pochi e isolati, ma talvolta si radunano… anzi, vi dirò che proprio ora circolano spiacevoli voci secondo cui quegli esseri si sono perfettamente organizzati. E' probabile che siano molto più numerosi di quanto si creda, ed è altresì probabile che vengano da un'altra galassia. Ora, presumendo che esista un impero extragalattico simile al nostro, abitato da una razza intelligente, i cui membri hanno la facoltà di assumere la forma che vogliono, ci troviamo di fronte a… - s'interruppe, lasciando la frase in sospeso.

- A quanto pare pensate che, per la prima volta da quando è stato creato, l'Impero si possa trovare in condizioni di pericolo, d'inferiorità - osservò Robinson.

- Oh, io ho fiducia nella solidità dell'Impero - replicò Gordon - ma sono certo che ci siamo imbattuti in qualcuno o qualcosa che, se è stato capace di trasformarsi in voi, potrebbe anche… be', se questo essere non è che un rappresentante di una razza, di una civiltà extragalattica, che ricopre magari più di una galassia, allora il nostro piccolo Impero… - anche questa volta lasciò in sospeso la frase, e Robinson deglutì a vuoto, profondamente colpito.

- Signore Iddio! - esclamò.
- Signore Iddio! - e nella esclamazione, che non era stata pronunciata né in tono pio né in tono blasfemo, c'era tutto il terrore che la dichiarazione dell'altro gli aveva ispirato.
- Ed ora - prosegui Gordon - voglio chiedere la vostra collaborazione.
- Vi sembra che sia in grado di rifiutarla?
- Ascoltate quello che ho da dirvi, prima di rispondere - sorrise Gordon.

11

- Sono lieto che la pensiate come me - commentò Gordon.
- Non ho detto di… - cominciò Robinson, ma s'interruppe sorridendo. Era il suo primo sorriso da quando s'era trovato coinvolto nell'incredibile serie di avvenimenti che l'avevano portato in prigione.
- Non avete bisogno di parlare, con me - gli ricordò Gordon.
- Incomincio a rendermene conto - ribatté l'altro.
- Ecco come vedo la situazione - prosegui Gordon, parlando in fretta. - In primo luogo, qui, proprio al centro, c'è un non-umano. Questa è la cosa più grave e importante. Avevamo già avuto sentore dell'esistenza di tali esseri, in diverse occasioni, e abbiamo avuto perfino qualche scontro e contatto con essi. Badate che si tratta di informazioni della massima riservatezza, che non devono essere divulgate. Fino ad ora non ci hanno dato seri fastidi. S'è trattato di rapporti isolati, nulla di importanza interstellare né intergalattica. Ma adesso, uno di quegli esseri si è insinuato qui nel nostro complesso. È una zona circoscritta, d'accordo, ma tuttavia abbastanza ampia da sorvegliare. Io ho il sospetto che cerchi di allearsi a qualcuno dei nostri dipendenti. Se voi foste un non-umano, e voleste approfittarne per ottenere informazioni, dove cerchereste dei collaboratori?
- Credo che li cercherei fra i malcontenti. Fra i… - Dale Robinson s'interruppe, battendosi una mano sulla fronte: - Fra gli uomini del reparto Q! - esclamò, truce.
- E come fareste per tirarli dalla vostra? - insisté Gordon.
- Aiutandoli a liberarsi delle persone che danno loro fastidio.
- Esatto - l'interruppe Gordon. - Quale mezzo migliore di cattivarsi le simpatie di qualcuno che ci può essere utile, se non aiutarlo a sbarazzarsi di un nemico?

- Che, nel caso specifico, sarei poi io - asserì Robinson.

- Proprio così.

Robinson si mordicchiò un labbro, pensoso: - Farabutti!

- Sì, è l'espressione esatta. Sono dei farabutti, e vi odiano. Supponiamo allora che il nostro non-umano - che per brevità chiameremo X - si sia messo in contatto con la squadra Q, e abbia promesso a Fletcher e compagni un sacco di belle cose, a patto che collaborino con lui. Non mi *è* difficile immaginare che genere di promesse abbia fatto, partendo dal presupposto che sia un X astuto. Avrà detto loro che non sono apprezzati a dovere, che dovrebbero essere per lo meno capi reparto, che a Tomloy tutti ce l'hanno con loro, che l'Impero è corrotto, e che la loro organizzazione è molto migliore e più potente. Poco alla volta, insomma, si sarà guadagnato la fiducia di quei signori. Sicuramente li avrà conquistati promettendo di danneggiarvi in modo che si potessero sbarazzare di voi senza intervenire di persona.

- Johnson non poteva sopportare Starkey - disse Robinson - e detestava anche Skinner.

- Tutto comincia a essere chiaro - riprese Gordon. - Detestavano voi e, due di loro almeno, detestavano Johnson. Assassinandolo, e facendo ricadere la colpa su di voi, si sono sbarazzati di due nemici con un colpo solo. Chissà chi di voi due odiavano di più?

- Probabilmente me - rispose Robinson. - Per cervelli contorti come quello di Starkey, l'ultimo odio fù il più forte. Odia più l'uomo con cui si trova a contatto, che non quello, pur detestato, che odiava mesi prima. Però Johnson era sempre una nube nera sull'orizzonte di Starkey.

- Ottima deduzione - asserì Gordon.

Dopo un lungo silenzio, Robinson domandò: - E adesso cosa si fa?

- Bene - spiegò Gordon - avrei un progetto. Si tratta di questo: per ora X ignora che noi sospettiamo la sua esistenza, e anche i suoi collaboratori ignorano i nostri sospetti. Fingiamo di celebrare il processo, un processo severo, da corte marziale. Voi sarete ritenuto colpevole e condannato alla camera di devitalizzazione.

- E' una idea che non mi garba nemmeno un po' - protestò Robinson. - Ma se volete dire che dovrò starmene da parte un po' di tempo, finché non avrete liquidato la faccenda, sono pronto. Sarei quasi pronto a farmi devitalizzare sul serio, se potesse servire a smascherare gli assassini dì Johnson… e miei!

12

Lo sgradevole quartetto si era diviso. Starkey se ne stava sonnecchiando sulla sua brandirla quando improvvisamente si accorse, con un senso di panico, di non essere solo. Insieme a lui, nella stanza, vi era qualcuno, o qualcosa. Era buio, e Starkey aguzzò gli occhi, coi nervi tesi. Ma non c'era niente da vedere, proprio niente. Però la spiacevole sensazione non solo persisteva, ma aumentava, fino a provocargli un senso di panico. Starkey era terrorizzato, quando gli venne in mente che poteva trattarsi di una visita del suo nebuloso alleato.

- Siete voi? - bisbigliò con voce strozzata, nel buio. Ma non ebbe risposta.

Starkey allungò una mano tremante verso l'interruttore, e accese il pannello luminoso inserito sopra il letto. Alla luce, gli parve di notare una lieve colorazione azzurra nell'atmosfera. Era un'ombra azzurrina, una sfumatura appena percettibile, che però andò aumentando di intensità mentre lui la guardava. L'azzurro diffuso cominciò a condensarsi, dapprima smorto e vaporoso, poi assunse una forma di nuvola compatta.

- Dunque, siete voi - balbettò Starkey ancora spaventato e incredulo.

- Sì - rispose una voce incorporea e sibilante, la voce della creatura.

- Che cosa volete? - sussurrò Starkey.

Il non-umano assunse forma umana, e poiché al momento non aveva altri modelli che Starkey, prese le sembianze di costui. Non era una replica perfetta come era avvenuto allorché aveva assunto le sembianze di Robinson, tuttavia la somiglianza era impressionante.

- Che cosa volete? - tornò a domandare Starkey.

- Voglio avvicinare la pila J, perché voglio fare un esperimento - rispose quello.

- V-va b-bene - balbettò Starkey - ma non crediate che io possa aver libero accesso alla pila.

- Farete quello che vi ho detto! - esclamò il non-umano.

- Ma perché non ci andate da solo?

- A causa degli schermi difensivi - spiegò l'altro. - Nemmeno io possono passare attraverso ad essi.

- Ah, capisco! Dunque dipendete da noi più di quanto non immaginassi.

- Che cosa vuol dire, questo?

- Vuol dire che, secondo la legge della domanda e dell'offerta, voi pagate

troppo poco per i servizi che esigete da noi, o non vi rendete conto del loro valore. Che cos'è il comando di un solo pianeta, quando voi avete intenzione di conquistare tutta la galassia, o almeno un vasto settore di essa?

- E allora che altro volete? - domandò il non-umano.

- Quanto siete disposto a darci? - ribatté Starkey.

- Ottima risposta, ottima risposta davvero.

L'uomo e l'interlocutore che ne imitava l'aspetto si fronteggiarono, in un silenzio carico di tensione che parve durare una eternità. Finalmente Starkey si decise a spezzarlo, dicendo: - Immagino che ci saranno dei rivolgimenti politici, quando sarete voi i padroni della situazione?

- Sì - rispose quello.

- E chi sarà il vostro Reggente o Governatore?

- Uno dei nostri, naturalmente.

- Certo, ma resterà dietro le quinte - replicò Starkey. - Chi lo rappresenterà?

- Oh, dunque volete qualcosa di più del comando di un pianeta. Volete diventare reggente del settore galattico.

- E' un titolo che suona bene - ammise Starkey. - Ma non m'interessa il potere politico, voglio comandare il popolo, voglio che la gente abbia paura di me. Voglio che un mio cenno sia legge.

- La psicologia umana è una cosa davvero interessante - osservò il non-umano - ma voi guardate lontano, mentre a me interessa qualcosa che va realizzata subito.

- Sì, v'interessa poter arrivare alla pila J - fece Starkey.

- Esatto - convenne la strana creatura.

- E come credete di riuscirci?

- C'è un uomo a capo dei servizi di sicurezza - rispose il non-umano. - Il suo nome è Alexander Blish.

- Sì.

- Voglio che voi lo facciate venire qui in questa stanza, con la scusa che dovete esporgli una questione di estrema urgenza. Cercate di inventare qualche cosa…

- Volete uccidere Blish? - l'interruppe preoccupato Starkey.

- No, mi basta solo impersonarlo. Mentre voi lo tratterrete qui, io andrò a esaminare la pila J.

- D'accordo - dichiarò Starkey. - Ma è una cosa che mi piace poco. Blish è

un osso duro, e non è affatto uno stupido. Potrebbe succedere qualche cosa.

- Succederà certo di peggio se mi disobbedirete - minacciò il non-umano, e Starkey rabbrividì di paura. Avrebbe voluto sentire il parere di Skinner o di Sneed, avrebbe voluto parlare della cosa con Fletcher, ma quello non gliene dava il tempo, né l'occasione. Più pensava al progetto, più Starkey dubitava della sua buona riuscita.

Gli occhi attenti dello pseudo-uomo lo fissavano intensamente, o cosi parve a Starkey, che si rese poi conto di come quella attenzione fosse solo simbolica. Sì, "lui" lo osservava, ma non lo guardava con gli occhi pseudo-umani. Lo teneva sotto la sua sorveglianza per mezzo di qualche misterioso potere extra-sensoriale di cui era dotato.

- Per quale motivo non impersonate uno dei tecnici addetti alla pila? - propose Starkey. - Potreste aspettare vicino all'ingresso e prendere il posto del primo tecnico che arriva.

- A dirlo sembra facile - replicò lo pseudo-uomo. - Ma se io uccidessi l'uomo in questione e il suo cadavere venisse scoperto mentre sono nella pila, essa verrebbe immediatamente preclusa all'entrata e all'uscita di chiunque, e io mi troverei in trappola. Non ho intenzione di morire.

- Avete ragione - ammise Starkey.

- Il vostro aiuto mi è quindi necessario. Dovete trattenere Blish durante il tempo che impiegherò ad esaminare la pila. Fin quando non sarò sicuro di dove Blish si trova, sarò in pericolo.

- Come potete sapere che non vi ingannerò, che non vi tradirò dicendo tutto a Blish?

- Non lo farete, perché odiate Blish e Tomloy, e tutto ciò che essi rappresentano, e perché io sono in grado di offrirvi il comando di un pianeta e anche più. Invece, che cosa vi possono offrire Blish e Tomloy? Non dimenticate che fate parte della squadra Q. Siete i rifiuti, i falliti, gli scarti, i vostri simili vi hanno ripudiato. Io vi offro la possibilità di vendicarvi, e di comandare a chi vi ha umiliato. Non vi attira la mia proposta?

- Devo ammettere che è una prospettiva molto allettante - convenne Starkey - ma devo avere l'assoluta certezza che non volete approfittare di me, per poi farmi fare la fine di Johnson, non appena non vi servirò più. Chi mi dice che non abbiate intenzione di farmi cadere in trappola come avete fatto con Dale Robinson?

- Aaaaah! - fece lo pseudouomo. E non era una risata, ma un suono che

faceva rabbrividire. - Aaaaaaah! - ripeté una seconda volta.

- Allora, come posso essere sicuro? - insisté Starkey.

- Non potete esserlo - rispose l'altro in tono minaccioso. - Non potrete mai essere sicuro di me, signor Starkey.

- Devo dunque fidarmi della vostra parola?

- Il tener fede alla parola data ***è*** una delle poche qualità umane che apprezzo.

- Ma ha valore, per voi e i vostri simili? - volle sapere Starkey. - Esiste il senso dell'onore presso di voi? C'è un codice etico che voi rispettate? Sapete il significato della parola morale?

- Lo sapete voi, forse? - domandò a sua volta il nonumano, e Starkey si senti rabbrividire. Ripensando a quello che aveva fatto a Dale Robinson, capi che non era certo nella posizione di far la predica agli altri.

Nel silenzio pieno d'imbarazzo che era seguito, Starkey si trovò in preda a un senso di vergogna che non aveva mai provato prima di allora. Ma fu questione di pochi attimi, perché la coscienza di Starkey non era certo molto sensibile…

Allungò una mano per accendere l'audiovisifono, e intanto disse allo pseudo-uomo: - Fareste meglio a dissolvervi.

- Naturalmente - acconsenti l'altro, e la forma umana che tanto assomigliava a Starkey cominciò a svaporare trasformandosi in una nebbia azzurrina appena visibile, di cui Starkey non si sarebbe nemmeno accorto, se non avesse saputo che c'era.

Sollevato il microfono dello audiovisifono, compose il numero dell'ufficio di sicurezza, e subito comparvero sul pìccolo schermo dell'apparecchio il viso e le spalle di Alexander Blish.

- Qui parla Starkey, signore.

- Lo vedo - rispose Blish senza il minimo entusiasmo. - Che cosa volete?

- Ho bisogno di parlarvi, signore.

- Be', e non mi state parlando? - I modi bruschi di Blish erano causati dalla scarsa simpatia che nutriva per Starkey. Ne provava ancora meno per Sneed e Fletcher, e provava una vera repulsione per Skinner. In quel momento, poi, era stanco e preoccupato, e anche un caro e vecchio amico non avrebbe ricevuto da lui una accoglienza incoraggiante. Un rettile come Starkey era, per il capo del servizio di sicurezza, la classica goccia che fa traboccare il vaso.

- Be', cosa volete? - abbaiò.
- Si tratta di una cosa importantissima, che interessa il servizio di sicurezza - rispose Starkey. Non aveva ancora idea di quel che avrebbe inventato quando Blish si fosse deciso ad andare da lui, ma aveva fiducia nella propria fantasia.
- Si tratta di una cosa tanto importante che non potete dirla all'audiovisifono?
- Proprio cosi, signore. Bisogna che vi parli a tu per tu, da solo.
- Be', venite qui nel mio ufficio - rispose Blish. Starkey non se l'era aspettato e rimase interdetto.
Finalmente si riprese e balbettò: - Non posso lasciare la mia stanza, signore, potrebbero prendermi.
- Chi? Chi diavolo potrebbe prendervi e perché?
- Non posso dirlo, signore. Non posso aggiungere altro.
- Starkey, siete per caso impazzito?
- Nossignore, ma non so dove possono essere… loro - Starkey parlava in tono melodrammatico sperando di riuscire convincente.
- Bene, verrò io da voi, allora. Ma vi avverto, Starkey, che se si tratta di uno stupido scherzo, vi strangolerò con le mie mani, e vi assicuro che lo farò con estremo piacere.
- Sissignore - rispose Starkey con voce flebile.
Riappeso il microfono, Blish si volse a Wilkie Gordon: - Avete sentito? - gli domandò.
- Si, e mi pare una cosa molto strana.
- Più che strana, direi - asserì Blish. - Credo che valga la pena di indagare a fondo.
- Sono del vostro parere, e credo che farò bene a venire con voi.
- Grazie, Gordon, sarò felice di avervi cori me.
- Si, verrò, cosi potrò indagare nella mente di Starkey - prosegui Gordon - chissà che in quella testa dura non scopra qualcosa di interessante, capace di illuminare il mistero dello scherzo che hanno giocato a Dale…

13

Blish e Gordon si avviarono di buon passo lungo il corridoio che portava all'alloggio di Starkey.

Blish bussò due volte, e dall'interno la voce di Starkey domandò: - Chi è? - con un tono di spavento abbastanza ben simulato.

- Forse era sincero, in fin dei conti - sussurrò Blish.

- Sì… ma forse non lo era - ribatté l'altro.

- Starkey non vi va, vero?

- No, per niente - ammise Gordon. - Starkey mi è antipatico, e provo lo stesso sentimento nei riguardi dì Skinner, Sneed e Fletcher. Quei quattro sono gli esemplari più indesiderabili che abbia avuto la disgrazia di conoscere, sia nei pianeti esterni che in quelli interni.

- Anche a me piacciono poco - confessò Blish - ma credo che anche Starkey abbia diritto di essere protetto, se dice di aver bisogno del mio aiuto.

- E' probabile - convenne Gordon senza troppo entusiasmo.

- Talvolta mi domando se tutti gli Starkey dell'universo non meritino più compassione che biasimo - ma prima che Gordon potesse esprimere il proprio parere, la porta venne aperta.

- Oh, non sapevo che sarebbe venuto anche il signor Gordon - osservò Starkey, un poco sconcertato. Wilkie, senza perdere tempo, aveva cercato subito di leggergli nella mente, e con suo grande stupore vi scopri una barriera. Rinunciò per il momento all'esame, per ritentarlo pochi istanti dopo con rinnovata energia. Pareva che la mente di Starkey si rifiutasse volutamente di venir sondata, pure, in tutta la sua lunga esperienza, Gordon non aveva mai trovato un essere umano capace di erigere una simile barriera mentale, e perciò pensò subito che doveva essere qualcun altro a farlo per lui. Ma chi, o che cosa, non voleva che egli leggesse i pensieri di Starkey? E perché? Gordon ebbe la sgradevole sensazione che ci fosse qualcun altro nella stanza, ma non riuscì a vedere niente. Con la sensazione di un pericolo imminente, si avvicinò all'audiovisifono per tenersi pronto a chiamar aiuto in caso di necessità. Blish, intanto, fiutava l'aria come un cane da caccia.

- Che strano odore c'è qui dentro, Starkey - osservò. - Che cosa diavolo stavate facendo?

- Odore? - ripeté Starkey. - Non lo sento, signor Blish.

- Io lo sento benissimo, invece - insisté Blish. - E voi, Wilkie?

- Sì, qui dentro c'è qualcosa di strano - confermò Gordon, soppesando con cura le parole.

- Forse sono "loro" - disse Starkey.

Wilkie Gordon provò ancora a sondare la sua mente, e scoprì che la

barriera era scomparsa.
- Avete lasciato la porta aperta - dichiarò Blish in tono accusatore, fissando Starkey.
L'atmosfera della stanza cominciò lentamente a cambiare colore. Era un cambiamento lieve, appena percettibile, che però non sfuggì ai sensi acutissimi di Gordon. Si trattava di una trasformazione tanto lieve, da poter perfino dubitare che fosse avvenuta, tuttavia fu come se venisse tolto un filtro trasparente.
- Starkey, voi state giocando uno sporco tiro - asserì di punto in bianco.
- Cosa intendete dire? - ansimò l'altro.
- Intendo dire che avete fatto venire qui il capo del servizio di sicurezza affinché il non-umano vostro compare potesse assumerne l'aspetto ed entrare nella pila J - rispose pronto Gordon. - Ho già incontrato dei traditori, Starkey, ma debbo riconoscere che voi siete la feccia della feccia.
- Non so di che stiate parlando - tentò di protestare Starkey. - Quale non-umano? Vi ho chiamato perché sono minacciato da esseri misteriosi…
- Non mentite - lo interruppe freddamente Blish.
- Non mento! Dico la verità.
Starkey sfruttava al massimo le sue doti istrioniche.
- Siete un bugiardo, e un cattivo bugiardo, per di più - dichiarò Gordon. - Noi siamo stati capaci di scoprire la presenza del vostro alleato!
- È stato facilissimo - rincarò Blish prendendo l'imbeccata dalle parole di Gordon. - Il servizio di sicurezza ha dei mezzi di cui né voi né il vostro non-umano vi sognate neppure!
- E adesso cosa farete? - mormorò Starkey.
- Dunque ammettete tutto? - domandò Blish.
- No, non ammetto niente - si difese Starkey.
Gordon mise in azione l'audiovisifono, e ordinò: - Chiudete immediatamente la pila J e prendete ordini solo dal signor Blish o da me. - Blish si avvicinò allo schermo per confermare l'ordine, e la guardia che aveva risposto alla chiamata, lo guardò con stupore.
- Da dove state chiamando, signore? - domandò.
- Dall'alloggio di Starkey - rispose Blish.
- Ma… ma… ma… - balbettò la guardia - "se vi ho appena lasciato entrare nella pila!"
- Non lasciatemi uscire - ordinò Blish.

- Volete dire, signore… "che non eravate voi?"
- No, non ero io - confermò Blish.
- Ma tutti i particolari…
- Avete lasciato entrare nella pila un non-umano.
- Accidenti! - esclamò la guardia e dallo schermo si videro girare freneticamente interruttori, premere pulsanti, consultare indici, abbassare leve. Poi tornò al microfono per dire: - La pila è completamente isolata, signore.
- Bene! - commentò Blish. - Ora veniamo lì. Non fate uscire né entrare nessuno. "Niente e nessuno", capite, se ci tenete al vostro posto!
- Sissignore!
Il non-umano si accorse di essere chiuso in trappola. Con un balzo, si avvicinò al campo di forza che circondava la pila e, fidando nel proprio travestimento, chiamò la guardia.
- Guardia, togliete subito il campo di forza!
- Mi spiace, ma non posso.
- E chi ve l'ha ordinato? - tuonò imitando la voce di Blish.
- Voi, signore.
- Bene, adesso gli ordini sono cambiati. Togliete il campo di forza!
- Non posso.
- Siete impazzito?
- No, signore. Mi limito a eseguire gli ordini.
Intanto, stavano sopraggiungendo altre guardie, e poco dopo arrivò anche Blish, seguito da Gordon.
Il vero Blish consegnò Starkey a una guardia, dicendo: - Subito in cella, e che il campo di forza non sia tolto per nessun motivo!
- Subito, signore - rispose la guardia, e si allontanò portando con sé Starkey.
- Adesso dobbiamo risolvere un interessante problema - riprese Blish, guardando lo pseudo-uomo che aveva assunto le sue sembianze. L'altro sostenne il suo sguardo con aria di sfida. Evidentemente aveva deciso di giocare il tutto per tutto.
- Il vero Alex Blish sono io - dichiarò l'essere. - Costui è un impostore. Guardie, arrestatelo immediatamente!
- Non crediate di ingannarci! - esclamò Gordon.
Dalla parte opposta del campo di forza che lo teneva imprigionato, lo

pseudo-Blish si volse a fissare Gordon.
- Sono io il vero Blish - ripeté.
- No, non lo siete - assert deciso Gordon. - Lo riconosco.
Le guardie erano perplesse.
- Come fate a riconoscerlo, signore? - osò chiedere un giovane sergente.
- Ho dei mezzi particolari - rispose Gordon. - Ma ci sono altri sistemi per scoprirlo. Tanto per incominciare, sembra solido, vero? Pare proprio un essere umano in carne ed ossa, ma io vi dimostrerò che non lo è. - Si chinò a bisbigliare qualcosa, e il giovane sergente corse via per eseguire le sue istruzioni.
- Perché non arrestate quell'uomo? - strepitava intanto lo pseudo-Blish indicando il capo del servizio di sicurezza.
- Prima dobbiamo eseguire alcune prove - rispose Gordon.
- Prove? - domandò il non umano. - Quali prove?
- Vedrete - rispose evasivamente Gordon.
Il vero e il finto Blish continuarono a fronteggiarsi dai lati opposti del campo di forza, finché non tornò il sergente con un apparecchio a raggi x portatile.
- Volete mettervi davanti allo schermo di questo apparecchio? - domandò Gordon al vero Blish. Costui ubbidì, e sullo schermo comparve, nitido e chiaro, il disegno del suo scheletro, e la sagoma di alcuni dei suoi organi più importanti.
- Grazie - disse poi Gordon, e spinse la macchina ai margini del campo di forza. Lo pseudo-Blish si scostò.
- Se volete dimostrare di essere un vero essere umano, mettetevi anche voi davanti allo schermo - lo invitò Gordon. - Ma non osate farlo, perché sapete che lo schermo rivelerà il vostro inganno!
- Non è vero, non mento, ma non mi piacciono i raggi X - tentò di protestare il non-umano.
- Voi non avete ossa - insisté Gordon - né gli organi interni che fanno parte del corpo umano. Siete solo una nuvola di molecole amorfe, a cui la vostra mente può far assumere qualsiasi forma, a volontà.
- Non è vero! - negò quello.
- E allora mettetevi davanti allo schermo! - insisté Gordon.
L'altro, allora, tentò un estremo, disperato "bluff", e si piazzò davanti allo schermo. Ma su di esso comparvero solo delle macchie confuse, frutto del

suo disperato tentativo di imitare quello che aveva visto allorché il vero Blish aveva sostenuto l'esame dei raggi.

- Mi pare che la prova sia sufficiente, non è vero? - fece allora Gordon con voce gelida.

- Come avete fatto a indovinarlo? - sibilò lo pseudo-Blish con la sua vera voce. - Ho fatto un'imitazione perfetta!

- Non abbastanza perfetta, per me - corresse Gordon. - Io ho una vista molto acuta.

- No, non è vero… vi avevo bloccato… vi avevo bloccato anche nell'alloggio di Starkey, ero certo di avervi messo fuori combattimento per molte ore.

- Ma la mia sonda mentale è stata più potente - affermò Gordon.

- E' impossibile che abbiate potuto leggere nel mio pensiero… non siete in grado di leggere i pensieri di un non-umano - asseri il finto Blish.

- Ma la mente del vero Blish è stata sempre un libro aperto, per me - spiegò Gordon.

Improvvisamente, lo pseudo-Blish si dissolse in una nuvola di particelle azzurre, che fluttuarono verso la pila, scomparendo nel suo interno.

- E' molto abile - osservò Blish - ma troveremo il modo di stanarlo. E' chiaro che non riesce a superare il campo di forza, almeno per il momento.

- Forse qualche tecnico di laboratorio escogiterà il sistema per farlo uscire.

- Uhm! - fece Blish per tutto commento, mentre si mordicchiava un labbro con fare pensoso. - E1 molto, molto abile. Meno male che vi avevo portato con me!

- Nella stanza di Starkey?

- Sì, perché se il trucco fosse riuscito, potrebbe aver avuto serie conseguenze.

- Il pericolo non S cessato - commentò Gordon - scommetto che qui al centro quell'essere ha altri alleati.

- E io so chi sono le persone più sospette - convenne Blish. - Starkey è sotto chiave, ma il signor Sneed è ancora in libertà.

- Insieme al pericoloso signor Fletcher e all'amico Skinner - aggiunse Gordon. - E con il buon Starkey abbiamo completato il simpatico quartetto.

Alexander Blish e Wilkie Gordon erano nell'ufficio del capo del servizio di sicurezza. Blish tamburellava nervosamente con le dita sul ripiano della scrivania e aveva la fronte aggrottata nello sforzo di pensare.

- E' un bel problema! - esclamò.

- Potete ben dirlo - convenne Gordon.

- Talvolta mi domando se ne valga la pena.

- Che cosa ne deve valere la pena?

- Essere il capo del servizio di sicurezza qui a Tomloy.

- Ma se è il più moderno e grande centro di ricerca scientifica dell'Impero!

- Quanto a questo potete ben dirlo! - Tacquero per qualche istante, poi Blish continuò: - Non avete mal pensato alle responsabilità che la mia carica comporta?

- Più d'una volta - rispose Gordon. - So che in questo centro si fanno cose mai fatte prima.

- I nostri ricercatori - disse Blish alzandosi e mettendosi a passeggiare per la stanza - hanno scoperto fonti di energie cosi terribili, che ne potrebbe derivare o il predominio assoluto, una specie di paradiso in terra, o un inferno di distruzione totale.

- Avete detto "paradiso in 'terra'" metaforicamente, non è vero?

- Certo. Volevo alludere a un paradiso temporaneo per tutti i mondi natali, Terra, Marte, Venere, quelli mediani e anche per i vostri, gli esterni…

- Ma potrebbe essere altrettanto vicina la distruzione totale - concluse Gordon. - Un non-umano nella pila J…

- Così è infatti - confermò Blish.

- Sì, mi sto domandando se quell'essere si rende pienamente conto della posizione in cui si trova - osservò Gordon. - Vorrei leggergli nel pensiero ma non posso. Isola la sua mente con una barriera che mi è impossibile valicare.

- Ho una bella gatta da pelare - sospirò Blish.

- Non solo voi, ma noi tutti, qui al centro - aggiunse Gordon.

- Accidenti ai non-umani!

- E il quartetto che ci ha tradito non rende certo più brillante la situazione, vi pare?

- Non riesco a capire un uomo come Starkey - osservò Blish - capace di vendere tutto l'Impero.

- A meno che non abbia studiato bene la storia - osservò Gordon. - Nel diciottesimo secolo c'era un tizio, un primo ministro inglese che si chiamava

Walpole, il quale diceva che "ogni" uomo ha il suo prezzo.
- Sono propenso a dargli ragione - dichiarò Blish.
- Possiamo dire che per lo meno "molti" uomini hanno un prezzo - mormorò Gordon - e oggi si può offrire ben di più di quanto non si potesse offrire una volta.
- Cioè, l'offerente ha maggior merce a disposizione - confermò Blish.
- La ricompensa - disse Gordon - potrebbe essere al livello di un comando planetario. In fin dei conti, si può ben regalare un pianeta a un traditore, quando la posta è tutto l'Impero.
- Capisco… E sapete che fino a pochi giorni fa il mio problema eravate voi?
- Io? - fece Gordon con una smorfia.
- Mettetevi nei miei panni - spiegò Blish. - Voi siete un esterno, dotato di qualità eccezionali. Come tale, avreste potuto essere per noi o un prezioso alleato o un nemico mortale.
Gordon lo fissava senza parlare.
- Se avessi fatto la scelta sbagliata - disse Blish - sarebbe andato distrutto un mondo.
- Non è detta l'ultima parola - replicò Gordon. - Il non umano è ancora fra noi, come una tigre in gabbia.
- Ho anch'io la stessa impressione: mi pare di aver preso una tigre per la coda. L'abbiamo intrappolato, ma dove? Proprio nella pila J, cioè nell'unico posto in cui non avremmo voluto che andasse! Se a qualche idiota venisse la brillante idea di sparare a casaccio con una pistola a energia…
- E se i colpi centrassero la pila, sarebbe finita per tutti… per tutto il pianeta - concluse per lui Gordon.
- Proprio così - convenne Blish.
- Buonanotte a tutti… e per sempre!
- Ad ogni modo - prosegui Blish con un sospiro - nel vostro caso ho fatto la scelta giusta.. Grazie a voi, c'è la possibilità di scoprire i non umani e i traditori prima che mettano le mani sulla pila.
- Infatti li abbiamo scoperti - ammise Gordon. - Ho individuato Starkey. I pensieri che turbinavano nella sua testa mi hanno dato un senso di nausea, sapete? Vi ho letto delusione, invidia, amarezza, odio, malvagità. In quel cervello non vi è l'ombra d'un codice morale, ma solo un conflitto di impulsi malvagi. E' stata la cosa più rivoltante che abbia mai visto.

- Dite "visto" in senso metaforico, no?

- Certo - rispose Gordon con voce densa di significato.

- Adesso bisogna pensare a quel che si può fare con l'essere chiuso in gabbia.

- Già - asserì Gordon. - Questo è un problema di prima grandezza, se ci è lecito usare un termine astronomico.

- Vi piacciono le belle frasi, eh?

- Anche un povero esterno può raccogliere le briciole della civiltà - sorrise l'altro.

- Senti chi parla di civiltà! - esclamò Blish, e Gordon sorrise. - Un non-umano in gabbia… nella nostra gabbia. E quando si renderà conto di come sia vulnerabile la pila J capirà anche che è in grado di dettar legge.

- Quello che devo scoprire prima di tutto, *è* il valore che quegli esseri attribuiscono alla propria vita - disse Blish. - Se quello è disposto a sacrificarsi per il bene del "suo" impero, allora egli sarà pronto a distruggere la pila J, se stesso e tutto il pianeta.

- E' una prospettiva sgradevole, molto sgradevole - asserì Gordon.

Segui un lungo silenzio che Gordon interruppe per dire: - Sì, mi sembra che sia un buona idea.

Alex Blish lo guardò interdetto: - La telepatia è una dote sconcertante - disse.

- Non pensavate che dovremmo andare a dar un'occhiata alla nostra belva in gabbia?

- E.' inutile negarlo.

- Bene, allora andiamo.

Tornarono alla pila J; dietro il campo di forza si vedeva una diffusa nebbia azzurrina.

- Credete che sia una forma di vita che ha bisogno di sostentamento? - domandò Alex.

- Non posso saperlo, per ora - rispose Gordon. - Presumendo che sia formato di energia pura, immagino che abbia bisogno di ricaricarsi, quando l'ha consumata.

- E' logico - convenne Blish.

- Purtroppo, non credo che la vita dei non-umani segua il nostro stesso ciclo biologico - disse Gordon.

- Ne avete già incontrati nei mondi esterni, non è vero? - domandò Blish, e

l'altro annui.

- Si - dichiarò - ne ho visti alcuni e, per quel che mi riguarda, sono stati più che sufficienti. Non ho nulla da obiettare circa le diverse razze che abitano il nostro Impero. Ce ne sono di tutte le forme, dimensioni e tipi; tutti questi esseri viventi, dotati di diversi gradi d'intelligenza, vivono insieme, in pace ed armonia nell'ambito dell'Impero. Ma sebbene sia disposto a star a fianco a fianco coi rettili intelligenti, coi mammiferi intelligenti, con gli uccelli e perfino coi pesci intelligenti, provo una invincibile repulsione per creature come "quella" e quel che più mi spaventa è la loro terribile politica espansionistica.

- I servizi di sicurezza dislocati nei punti più avanzati dell'Impero hanno inviato di tanto in tanto rapporti in cui si parla di puntate fatte dai non-umani, come se volessero saggiare il nostro universo e volessero impadronirsene.

- Chissà quanto è vasto il loro Impero? Vorrei proprio saperlo. Chissà di quanti pianeti sono padroni, di quanti sistemi solari, di quante galassie?

- Pensate che possa essere un impero pluri-galattico?

- E' una possibilità da tenere in considerazione - ammise Gordon. - Del resto i nostri pionieri più avanzati non hanno raggiunto i limiti della nostra galassia?

Blish ne convenne con un cenno.

- Fra non molto saremo forse in grado di espanderci "oltre".

- Naturale - dichiarò Blish. - Uno dei corollari dei principi su cui si basa la pila J potrebbe essere un eccezionale progresso delle nostre navi "supervidic".

- Davvero? - fece Gordon.

- Si, e se questo si verificherà - continuò Blish - saranno i limiti stessi dell'universo a impedirci di andar oltre. Gli anni-luce non conteranno più dei chilometri.

Tacquero, restando a fissare la nebbia azzurra che fluttuava oltre il campo di forza, poi Gordon domandò: - Che ne è dei tre tecnici rimasti all'interno della pila quando è stata elevata la barriera?

- Non osiamo interrompere il campo di forza per farli uscire, perché potrebbe uscire anche "lui" - rispose Blish.

- Potrei portar loro da mangiare - propose Gordon.

- In che modo? - ma non attese la risposta. Gordon poteva inviar cibo ai tecnici per telecinesi.

- Che stupido sono stato a dimenticare per un istante le possibilità e i vantaggi che ci possono derivare dalle vostre doti! - esclamo.

- Potrei anche tele-trasportarmi nell'interno della pila, se lo reputaste necessario.

- I vostri poteri telecinetici sono cosi grandi?

- Certo, e ve l'ho già dimostrato.

- Invece di inviar dentro del cibo, non potreste tentare di portar fuori i tecnici?

- Potrei provare, se essi sono disposti a correre il rischio.

- Credo sia meglio questo che rischiare di starsene lì con quello - ribatté Blish, indicando la nuvola azzurra.

- Va bene, proviamo.

Blish si avvicino al campo di forza, e chiamò i tecnici, che si trovavano al centro della pila J.

- Come va? - domandò.

- Per ora la cosa che ci dà più fastidio è la noia - rispose uno di essi.

- La nebbia azzurra non vi disturba?

- Per ora no - rispose un altro.

- Forse abbiamo trovato il modo di farvi uscire. Siete disposti a correre qualche rischio?

- Prima o poi bisognerà pure che usciamo dì qui.

- Il signor Gordon, mio aiutante, è dotato di facoltà telecinetiche.

- Possiamo provare - dichiarò uno dei tecnici, senza eccessivo entusiasmo.

- Se l'esperimento non riesce, il signor Gordon può sempre farvi avere dei viveri - disse Blish. I tecnici si guardarono l'un l'altro mentre tutto intorno a loro ribollivano le particelle di nebbia azzurra.

- Mi pare che stia adirandosi - osservò Blish.

La nebbia si condensava, prendendo una forma…

- E' infuriato - confermò Gordon, poi, rivolto ai tecnici, disse in fretta: - Penso che sareste più al sicuro qui fuori, se siete disposti a rischiare.

Nella gabbia elettronica, il non-umano aveva assunto la forma di un enorme artiglio.

- Dio! - esclamò uno dei tecnici, mentre l'artiglio si allungava verso di loro.

Gordon usò allora tutte le forze mentali di cui disponeva per impedire alla mano di avanzare. Fra Gordon e l'artiglio s'ingaggiò un vero e proprio duello mentale. Quest'ultimo cominciò a ritirarsi, sia pure con estrema lentezza,

mentre grosse gocce di sudore imperlavano la fronte di Gordon, che, con la mascella serrata, continuava a fissarlo stringendo i pugni.

- Quella creatura ha una forza fantastica - disse poi, quando i tecnici furono fuori portata dell'artiglio. - Impiega pochi secondi a dissolversi e a ricondensarsi… Se i tecnici si portassero al margine del campo di forza, lo potreste spegnere il. tempo necessario perché escano, mentre io cerco di trattenere il mostro.

- Va bene, proviamo cosi.

- Non sono in grado di tele-trasportarli e trattenere nello stesso tempo l'artiglio - mormorò Gordon con voce ansimante.

Sudava abbondantemente e aveva conficcato le unghie nel palmo delle mani. Blish manovrò i comandi del campo di forza, mentre i tre tecnici, pallidi e scossi, si avvicinavano ai suoi margini.

- Avanti! - ordinò Blish. Si udi un "clic" e il campo cessò di funzionare. I tre uomini balzarono simultaneamente dalla parte opposta, e meno di un secondo più tardi Blish riattivò il campo. L'artiglio azzurro aveva cominciato a dissolversi strisciando verso il margine estremo della sua prigione elettronica, ma Gordon lo teneva ancora sotto il suo controllo, e neppure una molecola di nebbia azzurra ebbe il tempo di oltrepassare il limite prima che il campo venisse riattivato.

Quando tutto fu finito, Gordon si lasciò scivolare a terra.

- Vi sentite bene? - domandò Blish chinandosi su di lui.

- Solo… un… po'… stanco… - balbettò Gordon. - Mi pare di aver lottato contro un orso inferocito… o di aver sostenuto un incontro di trenta riprese contro il leggendario John L. Sullivan!

Blish lo accompagnò nella sua stanza, e fece venire il dottore, che somministrò dei sedativi a Gordon. Questi dormi dodici ore, e al risveglio si ritrovò perfettamente in forma.

- Come state? - gli domandò Blish.

- Molto meglio - gli rispose Gordon. - Ieri sera mi sentivo a pezzi.

- Mi sono spaventato - confessò Blish. - Temevo di perdervi.

- E' stato uno dei peggiori scontri che abbia mai sostenuto - dichiarò Gordon. - Si prova una strana sensazione nell'esplicare tutta la propria energia attraverso la mente.

- Ci credo - disse Blish.

- E' ancora più logorante di uno sforzo fisico - continuò Gordon. - Non

riesco a descriverlo…

- Ma adesso siete sicuro di star proprio bene?

- Benissimo.

- E allora torniamo a dare un'occhiata al nostro leone in gabbia - concluse Blish.

15

Nella parte interna del campo di forza, dove il non-umano era tenuto prigioniero, si notava una furiosa attività di cellule azzurre. I poliziotti del dipartimento di sicurezza posti a guardia, osservavano il singolare spettacolo con interesse non disgiunto da ansia. Uno dei più giovani, una recluta, era addirittura verde dalla paura.

- Credete che uscirà? - domandò al sergente.

- Non si può mai sapere, figliolo - rispose il sergente. - Ma credo che il signor Blish sappia quel che fa, e il signor Gordon ancor meglio.

- Ma che cosa fanno? - insisté la recluta indicando Gordon e Blish che, a pochi passi da loro, stavano osservando la nebbia azzurra.

- Cerchiamo di metterci a contatto con lui - rispose Gordon per il sergente.

- Preferirei piuttosto mettermi a contatto con un serpente a sonagli - dichiarò Blish.

- Mettersi a contatto con un serpente a sonagli sarebbe altrettanto utile che mettersi a sedere sulla pila J - ribatté Gordon. - Devo scoprire come la pensa questo essere su questioni di capitale importanza come la vita e la morte. E inoltre bisogna che scopra se intende ricattarci approfittando del fatto che si trova nell'interno della pila.

- Per ora, il coltello per il manico lo tiene lui - osservò Blish. - Non possiamo entrare a eseguire il nostro lavoro, senza che lui esca…

- Forse una soluzione c'è - propose Gordon. - Io potrei far funzionare la pila…

- In che modo? - fece Blish, ma subito, con uno schiocco delle dita, esclamò: - Ma certo, per telecinesi!

- Proprio cosi. Potrei far funzionare la pila a distanza, posto che lui non cerchi di mettere tutto sottosopra.

- Ma la vostra forza mentale non è superiore alla sua? - domandò Blish.

- Credo di riuscire a tenerlo sotto controllo, ma con fatica - disse Gordon. -

Avete visto cos'è successo quando gli ho impedito di avventarsi sui tecnici… L'ho tenuto a bada, si, ma non sono stato capace di confinarlo completamente quando si è dissolto e ha cominciato a fluttuare verso l'interruzione del campo che noi avevamo provocato per far uscire i tecnici. Direi quindi che ho la possibilità di trattenerlo, ma non di immobilizzarlo completamente.

- Capisco - rispose Blish - e questo ci mette in posizione di svantaggio, no? Non sappiamo; e il grosso problema, con i non-umani, è proprio questo: di non saperne abbastanza sul loro conto.

Mentre stavano a guardare, le particelle tornarono a condensarsi in un ammasso informe, che non assomigliava né a un essere umano né ad alcun" altra forma vivente conosciuta dalla scienza naturale. Tutt'al più poteva ricordare una gigantesca ameba azzurro cupo, molto condensata, che pulsava e vibrava senza posa.

- Credo che stia cercando di mettersi in contatto con noi - disse Blish.

- Si, proprio cosi - convenne Gordon. - Ha tolto deliberatamente la barriera che impedisce ai miei poteri telepatici di frugare nella sua mente. Si… cerca di mettersi in contatto con noi… ci fa un'offerta.

- Che offerta?

- Aspettate… Ecco, ci sono - Gordon corrugò la fronte nello sforzo di concentrarsi. - Ci sono - ripeté. - Non si tratta però di un'offerta, ma di un "ultimatum"!

- Quali sono i termini? - volle sapere Blish.

- Se non lo rilasciamo immediatamente, distruggerà la pila J e con essa l'intero pianeta.

- Credete che voglia "bluffare"? - domandò Blish.

- Proverò ad accertarmene - rispose Gordon, e gridò, rivolto alla massa azzurra: - Come intendete porre in atto la vostra minaccia?

Per tutta risposta, la nube azzurrina fluttuò verso i comandi della pila J e si avvolse intorno alle leve di controllo.

- Quello ***è*** il comando di accelerazione - spiegò Blish, mentre, insieme a Gordon, osservava affascinato la nebbia azzurra avvolgersi sempre più strettamente intorno alla leva.

- L'ha mossa - sussurrò Blish. Infatti la leva si era spostata ed ora si trovava sulla posizione indicante "Massimo".

Wilkie Gordon strinse i denti concentrando il suo potere telecinetico in modo da far tornare la leva nella posizione primitiva. La nube azzurra roteò,

come infuriata, poi tornò ad avvolgersi intorno alla leva e la spostò per la seconda volta sul massimo. Gordon intervenne per riportarla alla posizione di prima, ed era tutto sudato e ansimante per lo sforzo.

- Non sforzatevi troppo - gli raccomandò Blish.

- Sto bene, non temete - rispose Gordon, ansando.

Il non-umano pareva adesso uno sciame di microscopiche api azzurre.

- Allentate un po' la tensione - disse Blish - altrimenti fra poco riuscirà a mettervi fuori combattimento, Wilkie.

Gordon si rilassò, e quello ne approfittò per spostare ancora una volta la leva.

- Non posso tenerlo sotto controllo continuo, e anche cosi, mi stanco troppo. Finirò con l'esaurire le mie forze - disse Gordon. - Se devo lottare con lui in questa maniera, poi sarò costretto a restarmene a letto per una settimana.

- No, per carità! - esclamò Blish. - Tanto più che probabilmente lui tende proprio a questo. Dobbiamo lasciare intatte le vostre facoltà e ricorrervi solo in caso di estremo bisogno. Non credo che ci sia un pericolo immediato, se lasciamo la leva sulla posizione di "massimo". Comunque, voglio chiederlo all'ingegnere capo.

Quando l'ingegnere arrivò, Blish gli spiegò: - Il non umano ci ha posto un ultimatum. Distruggerà la pila se non lo lasciamo libero.

- E come attua la minaccia? - domandò l'ingegnere.

- Ha spostato la leva sull'accelerazione massima.

- Capisco - rispose l'ingegnere con voce grave.

- Non possiamo spostarla e non ricorrendo alle facoltà telecinetiche del signor Gordon, che però si stanca troppo. Quindi penso di ricorrere a lui solo in caso di estrema necessità - spiegò Blish, e, fissando l'ingegnere quasi per cercargli una risposta sul viso, domandò: - Quanto tempo ci resta?

- Se la pila continua a funzionare al massimo dell'accelerazione ci vorranno circa quattro ore prima che raggiunga la massa critica, e non occorre che vi spieghi cosa questo significa. Nella pila J sono contenuti degli elementi migliaia di volte più volatili di tutti gli altri di cui ci siamo serviti in precedenza.

- Lo so - rispose Blish.

- Non occorre neppure che vi ricordi quanto è importante la pila J - aggiunse l'ingegnere.

- No, non occorre - confermò Blish, ma l'altro stava già addentrandosi nel suo argomento preferito. - Stiamo facendo cose mai tentate prima - prosegui. - Siamo sul punto di scoprire fonti di energia cosi immense e terribili che i risultati possono essere solo due: o il paradiso o un inferno di distruzione.

- Lo so - disse Blish.

- E adesso cosa facciamo? - domandò l'ingegnere.

- Bisogna fermarlo – asserì Blish e, rivolgendosi a Gordon: - Voglio reclutare dei volontari e vedere se siete in grado di trasportarli al di là del campo. Potreste cominciare da me, per esempio.

- Si potrebbe tentare - replicò Gordon. - Ma vi rendete conto che muovere telecineticamente una persona è diverso che teletrasportare se stessi? Non potrei dissolvervi e ricostituirvi dall'altra parte, come potrei fare con me. Posso solo sollevarvi.

- Quale sarebbe l'effetto su di me? - volle sapere Blish.

- Non lo so - confessò Gordon - perché non l'ho mai fatto. Non mi sono mai servito dei miei poteri telecinetici per far attraversare a un uomo un campo di forza.

- Ma non mi avete detto di averlo fatto quando siete andato a trovare Dale Robinson in prigione?

- Si, ma ho trasportato "me stesso", e la cosa è diversa, come dicevo prima. Ho attraversato il campo col sistema che vi spiegai quel giorno che ci parlammo per la prima volta. Come sapete, ignoro quale sia l'essenza del fenomeno, ma credo di trasformarmi in energia pura, e di ricompormi nel mio aspetto umano quando sono giunto a destinazione. Se volete una definizione drammatica, dirò che passo attraverso la quarta dimensione.

- Capisco la differenza - ammise Blish - però sono disposto a correre il rischio.

- Bene, allora proveremo. Siete pronto?

- Pronto - rispose Blish. Teneva la mano sull'impugnatura della pistola a energia, e aveva un'espressione seria e decisa. Servendosi di tutte le sue facoltà telecinetiche, Gordon lo fece sollevare e fluttuare verso il campo di forza. Blish gridò, restando sospeso a mezz'aria. Gordon lo fece ricadere lentamente a terra.

- Accidenti! - esclamò Blish. - Non voglio provarmici mai più! Mi pare di essermi scontrato con un elefante.

- Dubitavo di riuscirci - mormorò Gordon, mentre Blish si lasciava cadere

su una delle panche sistemate perché le guardie potessero riposare di tanto in tanto. Un sergente gli si fece incontro premuroso. - Tutto bene, signore?

- Si, grazie, fra un momento starò benissimo - rispose Blish - ma mi pare che mi sia passato addosso un compressore.

- L'unico modo di entrare è abbattere lo schermo - dichiarò Gordon.

- Non ho la minima intenzione di farlo! - esclamò Blish.

- E allora l'unico che può entrare sono io - concluse Gordon.

- Siete disposto a farlo? Volete lottare contro il non-umano "fisicamente", oltre che "mentalmente"?

- Mi pare che non ci sia altra possibilità - osservò Gordon, impugnando la pistola a energia. Un attimo dopo era scomparso, per comparire subito dopo dalla parte opposta del campo di forza.

16

Mentre la nebbia azzurra si addensava rabbiosa intorno a lui, Wilkie Gordon si precipitò ad abbassare la leva di accelerazione della pila J, quella leva che poco prima era già riuscito ad azionare con le sue straordinarie facoltà telecinetiche. Avanzava in mezzo alla nebbia azzurra come se stesse attraversando un impetuoso torrente in piena. La nebbia si addensava specialmente intorno alle sue gambe. Gordon cadde in ginocchio con la nebbia azzurra che gli fluttuava intorno. L'uomo pareva una particella di cibo digerita da una ameba. La nebbia s'era condensata intorno a lui in uno strato quasi opaco.

- Sta tentando di soffocarmi! - urlò Gordon, che ora pareva un gorilla intrappolato in una rete azzurra. Puntò la pistola a energia e, badando a non sparare in direzione della pila, lasciò partire un colpo, che attraversò la nebbia lasciandola poi lacerata in quel punto. Gordon aspirò lunghe boccate di aria vivificatrice. La strana creatura non parve troppo scossa dagli effetti del colpo ricevuto, anche se mostrava un largo squarcio. Le possenti mani dell'esterno s'introdussero nello squarcio e l'allargarono. Poco dopo Gordon usciva dalla nebbia che lo avviluppava come una farfalla è avviluppata dal bozzolo. Corse alla leva e riuscì ad abbassarla. Poi si volse, sempre impugnando la pistola, mentre il viluppo azzurro riprendeva a muoversi. Evidentemente il non-umano aveva cambiato tattica, perché, invece di condensarsi, si dissipò trasformandosi in una rada foschia azzurrina. La colorazione pareva più

sbiadita delle altre volte, e Gordon ne dedusse che il suo colpo doveva aver distrutto una parte della sua struttura fisica. Evidentemente, non era composto di energia pura.

- State bene? - chiese Blish dalla parte opposta del campo.

- Sì, credo di aver vinto la prima ripresa - rispose Gordon.

Le particelle azzurre, intanto, avevano ricominciato a condensarsi. Questa volta presero una forma allungata, come di una lancia.

La verga azzurra mosse rapida per l'aria in direzione di Gordon. Pareva un enorme bastone vibrato da una mano invisibile. Gordon fece un balzo di lato, e contemporaneamente sparò, mancando il bersaglio. La verga azzurra gli si avventò contro di nuovo, e questa volta lo colpi sul polso che reggeva la pistola. Fu un colpo violento, e Gordon si senti intorpidire la mano… Se non fosse stato cosi robusto, l'avrebbe lasciata cadere, ma Gordon, come tutti gli esterni, aveva un fisico eccezionale. Riuscì dunque a tener l'arma in pugno e, con un'imprecazione e un gemito, la passò nell'altra mano. La verga azzurra tornò a slanciarsi ma questa volta lui riuscì a scansarsi in tempo, e a sparare. Ma non era facile colpire quello strano bersaglio, e inoltre lui era costretto a servirsi della sinistra, perciò lo mancò anche questa volta.

La verga azzurra stava affilandosi verso la cima.

- Attento! - gridò Blish. - Cerca d'infilzarvi!

La verga guizzò nell'aria, mancando per un pelo la gola dell'uomo, e fini per infilarsi in una delle tavole di plastica dove i tecnici svolgevano i loro calcoli. Vibrò per un istante, poi cominciò a dissolvervi, per liberarsi. Bastarono quei pochi attimi d'indugio perché Gordon potesse prendere accuratamente la mira e sparare. Il colpo andò a segno e fece scomparire una vasta porzione di nebbia azzurra.

- L'avete preso! - gridò trionfante ed eccitato Blish.

Quanto restava della verga azzurra, meno di metà dell'originale, stava dissolvendosi una volta di più nell'atmosfera.

"Chissà che cosa vorrà fare, adesso?" si domandò Gordon seguendo le evoluzioni con occhi attenti.

- Non perdetelo di vista - gli raccomandò Blish. - E' ancora pericoloso.

- A chi lo dite! - esclamò Gordon, il cui polso destro era ancora intorpidito. La strana cosa di nebbia azzurra fluttuava irosa, ma sembrava che la sua fosse un'ira impotente…

- Credo proprio di averlo messo fuori combattimento - asserì Gordon.

- Lo spero - disse Blish.

Poliziotti e tecnici si assiepavano ai limiti esterni del campo di forza, come se guardassero un domatore di belve alle prese con uno sconosciuto abitante della giungla chiamata spazio.

La nebbia stava ora assumendo la forma di una corda, lunga e flessibile.

- Attento al collo, Wilkie - avvertì Blish. - Credo che voglia… - non aveva finito di parlare che il non-umano a forma dì lazo si lanciò avvolgendosi intorno alla gola di Gordon.

Questi lasciò cadere la pistola, cercando di afferrare il laccio che lo soffocava.

- Non riesco - ansimò con voce soffocata.

Blish fece spegnere il campo di forza, e balzò dalla parte opposta. Il sergente si affrettò a rimettere in funzione il campo. Il non-umano, troppo impegnato nel tentativo di strangolare Gordon, non s'era nemmeno accorto che la barriera era stata tolta e che avrebbe potuto tentare la fuga. Gordon era caduto in ginocchio e tossiva, ansimava, paonazzo in volto. Blish aveva un temperino, e, introducendo a fatica una mano nell'interno delle spire azzurre, cercò di lacerarle. E1 strano come, nei momenti di maggiore impegno, vengano in mente i pensieri più incongrui. Mentre tagliava le spire del laccio, Blish ricordò Ercole e la leggendaria idra dell'antica mitologia terrestre. Continuò a tagliare, finché l'ultima spira non fu spezzata e Gordon riuscì a respirare liberamente. I filamenti blu fluttuavano nell'aria come grossi insetti infuriati, come vermi azzurri volanti.

- Cosa diavolo vuol fare, adesso? - domandò Blish.

Col temperino in una mano, e la pistola nell'altra, si mise a menare colpi e a sparare; ma ben presto si accorse che tagliare i filamenti non serviva a niente, perché i due tronconi continuavano a fluttuare separati, e apparentemente la materia restava indenne. Ma quando un colpo di pistola andava a segno, i risultati erano più brillanti: il filamento colpito, infatti, andava distrutto e scompariva.

Il non-umano veniva ucciso poco alla volta. Anche Gordon, appena si fu ripreso, cominciò a sparare, ed ora rimaneva solo un terzo della massa azzurra originale. L'intelligenza dello strano essere diminuiva in proporzione alla distruzione della sua massa. Sia Gordon che Blish pensavano che esso si sarebbe ricondensato, o disperso nella nebbia, invece i superstiti vermi azzurri continuavano a fluttuare disordinatamente nell'aria. Evidentemente

erano riusciti a distruggere una tale quantità della sua fibra mentale che il non-umano non era più in grado di formulare pensieri coerenti. Ormai combattevano contro un nemico smembrato, diviso, rotto.

- Forse adesso potrei dominarlo col mio potere mentale - opinò Gordon.

- Credo di sì - convenne Blish. - E' molto mal ridotto.

Smisero di sparare, e Gordon concentrò tutta la forza di cui disponeva la sua mente fenomenale. Dapprima non accadde nulla, ma poi, poco alla volta-, quasi impercettibilmente, la velocità delle particelle azzurre andò diminuendo.

- Ce l'avete fatta! - esclamò Blish. - Continuate, Wilkie.

Grosse gocce di sudore imperlavano la fronte di Gordon. Pareva che stesse mimando un sollevatore di pesi, o un facchino intento a trascinare un pesante carico. Pareva Atlante che sorregge il mondo… Ma la concentrazione e lo sforzo a cui si era sottoposto sortirono l'effetto voluto. Con penosa lentezza, i vermi azzurri si fermarono, pur continuando a sussultare per l'ira. Centimetro per centimetro, Gordon li costrinse a ravvicinarsi, finché non si unirono tutti formando un ammasso di un azzurro cupo.

Blish pensò allora che se avesse avuto un piccolo trasmettitore di campo portatile, il non-umano, le cui proporzioni erano molto ridotte, avrebbe potuto rimanere imprigionato nel piccolo spazio sferico in cui Gordon era riuscito a condensarlo. - Sergente! Sergente! - chiamò con voce concitata. - Subito un trasmettitore portatile…

Bisognava vedere, adesso, se Gordon sarebbe riuscito a tenere immobile l'azzurro ammasso finché il trasmettitore non fosse arrivato… Blish fissò con ansia il suo compagno, poi si volse verso il sergente, che già stava avviandosi di corsa. Il sergente raggiunse il ripostiglio, ne spalancò le porte di plastica, afferrò un trasmettitore portatile, e senza perder tempo a richiudere le porte, tornò indietro di corsa. Un poliziotto abbassò prontamente la leva che serviva a spegnere il campo, per riattivarlo non appena il sergente fu passato dall'altra parte. Blish afferrò il trasmettitore dalle mani tese del sergente, con un: - Bravo, ragazzo! - Il sergente ansava perché un trasmettitore, anche portatile, ***è*** un oggetto pesantissimo, e lui aveva corso il più velocemente possibile.

Wilkie Gordon era allo stremo delle forze, perché, nonostante fosse mal ridotto, il non-umano faceva di tutto per tentare di sfuggirgli. Era come tenere a bada un sacco pieno di gatti selvatici.

Blish accese il trasmettitore portatile e osservò nello schermo dì proiezione

delinearsi la sagoma del campo. Spostò le coordinate in modo da avviluppare completamente la creatura, poi abbassò la leva che consentiva all'apparecchio di operare al massimo della sua possibilità.

- Bene. Ora lo teniamo - disse infine, soddisfatto.

- Grazie a Dio - ansimò Gordon, cadendo svenuto a terra. Il sergente si chinò e lo raccolse fra le braccia: Gordon aveva il respiro pesante dell'uomo immerso nel sonno della droga.

- Va bene, potete spegnere il campo - disse Blish, e un tecnico manovrò i comandi in modo da liberare la pila dalla barriera invisibile che la racchiudeva. Usci per primo il sergente che reggeva sulle braccia Gordon svenuto. Altri uomini corsero a prendere una barella, e Gordon venne portato in infermeria.

Poliziotti e tecnici si affollarono intorno al non-umano catturato, che ora si trovava chiuso in un campo di forza di alta densità, che aveva un paio di metri di circonferenza.

Gordon riapri gli occhi nell'infermeria, e sorrise al dottore chino su di lui.

- L'avete preso?

- Certo - lo rassicurò il dottore.

- Bene - commentò Gordon - adesso posso dormire. - E tornò a chiudere gli occhi.

Intanto, alla pila J, Blish e gli altri continuavano a esaminare la preda con un misto di curiosità e di avversione.

- E adesso che cosa ne farete? - domandò il sergente.

- Non lo so ancora - confessò Blish.

- Se mi è permesso dare un suggerimento, signore - continuò il sergente - direi che sarebbe meglio distruggerlo, adesso che l'abbiamo catturato.

- Suggerite pure quel che volete - replicò Blish - ma non credo che seguirò il vostro consiglio. Vorrei sapere cosa ne pensa Gordon. Forse è possibile imparare un mucchio di cose su questi esseri, esaminando il prigioniero, anche se è, per cosi dire, di forma ridotta.

- Credete che possa ricostruire i tessuti distrutti?

- Volete dire che se lo conserviamo potrebbe riacquistare le dimensioni primitive?

- Sì, pressappoco… Mi era venuta in mente una stella marina - rispose il sergente. - Ho seguito un corso di biologia marina, una volta, e ho imparato che, se si spezza un tentacolo di una stella marina, non solo esso ricresce, ma

quello tagliato produce una nuova stella.

- Potrebbe succedere anche con questa creatura - ammise Blish. - Come dicevano i classici, tutto è possibile.

- Specie trattandosi di forme di vita sconosciute - rincarò il sergente.

- Già convenne Blish - specie trattandosi di forme di vita sconosciute.

- Se l'uccidessimo, potremmo sottoporlo ad autopsia - propose il sergente.

- Come si può fare l'autopsia di una cosa che non esiste? - ribatté Blish.

- Ma se l'uccidessimo resterebbe il cadavere - insisté il sergente.

- Come si può uccidere una cosa misteriosa come questa creatura? Una cosa così nebulosa? - domandò Blish, quindi proseguì: - Si tratta di un essere amorfo, quindi è impossibile tagliarlo. Non si può "uccidere" una pozza d'acqua infilzandovi un coltello dentro, come non si può "uccidere" un metro cubo d'aria sparandogli una pallottola.

- Capisco quel che volete dire, signore - dichiarò il sergente. - Ho visto che, quando il signor Gordon stava lottando con lui, l'unica cosa che facesse effetto erano i colpi della pistola a energia.

- Ma se lo sottoponiamo a un bombardamento di energia finiremo con il disintegrarlo del tutto - ribatté Blish. - Per adoperare una vecchia frase in voga nel ventesimo secolo, lo "liquideremmo".

- Già, capisco - ammise il sergente.

Seguì un penoso silenzio che durò a lungo, e che Blish interruppe per dire: - Credo invece che potremmo tentare qualche esperimento su di esso. Non abbiamo mai avuto, finora, l'occasione di scoprire se *c'è* un modo per sottometterlo che non sia così radicale come le scariche di energia.

17

I poliziotti trasportarono la creatura non umana e il trasmettitore di campo nel laboratorio chimico centrale di Tomloy. Sebbene Tomloy fosse stato creato col principale intento di eseguirvi esperimenti di fisica nucleare, ricerche che avevano avuto come più recente risultato la costruzione della pila J, esso era anche fornito di laboratori, personale e apparecchi che rendevano possibili importanti ricerche anche in altri rami della scienza.

Volendo banalizzare l'argomento, le manifestazioni della scienza sono a circolo chiuso: un ramo conduce a un altro, e questo a un terzo, e così via. Un'organizzazione come Tomloy, i cui principali scopi erano quelli di

effettuare ricerche nel campo della fisica nucleare, doveva soprattutto essere in grado di occuparsi di quei rami della scienza che più direttamente si ricollegano alla fisica nucleare. Lo scienziato specializzato in quest'ultima deve necessariamente intendersi di biologia, per poter essere in grado di studiare gli effetti dei raggi gamma sui tessuti viventi. Deve conoscere la botanica per poter sapere quel che accade quando la struttura delle piante viene esposta alle radiazioni. Deve sapere che cosa avviene ai più svariati elementi chimici, sia organici che inorganici, quando vengono coinvolti in un processo di fissione o di fusione. Deve conoscere la genetica per capire gli effetti delle radiazioni sulle piante e sugli animali. Deve sapere come si comportano le radiazioni col passare del tempo, e qui il suo lavoro s'incrocia con quello normalmente riservato allo storico e al paleontologo.

Sebbene l'Impero avesse a disposizione non pochi specialisti per ogni settore, una organizzazione autonoma come Tomloy preferiva essere in grado di condurre ricerche per proprio conto. Tomloy teneva molto alla propria autonomia e, per conservarla, evitava il più possibile di dipendere da altri.

Il laboratorio chimico in cui venne trasportato il non-umano prigioniero del campo di forza, era situato accanto a quello di fisica elementare non nucleare, e questi laboratori erano tanto ben attrezzati, che c'era ben poco che non riuscissero a fare, fra l'uno e l'altro…

Venne portato un altro trasmettitore di campo, e fu attivato un campo di forza emisferico, di circa dieci centimetri cubici di capacità, a fianco della sfera di due metri di diametro in cui era tenuta prigioniera la creatura.

Manovrando con estrema accuratezza, i campi fra il piccolo emisfero che serviva da campione e il grande globo vennero neutralizzati. In questo piccolo spazio libero, sgusciarono tre centimetri cubi di furibonda nebbia azzurra. Non appena venne passata nel campo emisferico, il campo maggiore fu spento e l'altro continuo a funzionare per suo conto. Ora gli sperimentatori disponevano di tre centimetri cubici di tessuti di non-umano, su cui condurre i loro esperimenti.

- Mi sento un po' barbaro nel far queste cose - confessa Blish.

- Se fossi in voi lascerei dormire la coscienza - ribatté il sergente.

- Perché? - fece Blish inarcando le sopracciglia.

- Quell'essere non avrebbe avuto la minima compassione per noi - rispose il sergente - e comunque… tutto è relativo!

- Appunto! - confermò Blish.

- Tutto è relativo: la morale, l'etica, le forze fisiche, i procedimenti, il tempo, lo spazio, tutto quanto *è* relativo! Non ci si può basare su niente di assoluto, ed è questo che rende tutto cosi complicato. Tutto dipende dal punto di vista individuale. Se si osserva la cosa dal punto di vista di quel povero diavolo che abbiamo intrappolato nel campo di forza, noi siamo dei mostri. Dal punto di vista umano, invece, il mostro *è* lui.

18

Blish era intento a conversare col tecnico che presiedeva il laboratorio chimico. Avevano isolato un campione del tessuto di non-umano nel piccolo campo di forza, e il chimico domandò: - Cosa pensate che dovremmo fare, per prima cosa?

- Lascio tutto alla vostra iniziativa - rispose Blish. - Non so assolutamente cosa sia meglio fare o non fare.

- Se potessimo toglierlo dal campo di forza in modo da poter realmente lavorare su di esso - osservò il chimico - potremmo scoprire qualche cosa, ma così, sarà difficile. Finché se ne resta lì, non potremo vedere come agisce e come reagisce.

- Capisco - convenne Blish - finché resta confinato nel campo di forza non si possono fare esperimenti.

- Potremmo metterlo in una soluzione - propose uno degli assistenti - e poi togliere il campo di forza.

- Credete che sia abbastanza grande da produrre danni, nel caso che ci sfugga? - domandò il chimico. Blish lo guardò pensoso, poi spostò lo sguardo sul non-umano. La nuvoletta azzurra sussultava furibonda nel piccolo campo di forza in cui era imprigionata, ma non pareva molto densa.

- No - disse infine Blish. - Non credo che farebbe troppo danno.

- Bene, allora proviamo a immetterlo in qualche soluzione. Cominciamo con gli acidi.

Blish osservò con fascino misto a orrore, e con truce soddisfazione, il campo di forza che veniva immerso in un alambicco pieno di acido nitrico.

Il tessuto dell'essere di nebbia venne liberato dal campo di forza, e l'acido lo avvolse. La nuvoletta azzurra si agitò violentemente, ribollendo, poi l'acido cominciò a fumare come se fosse stato intaccato dal tessuto.

- Comunque, è capace di reagire - dichiarò il chimico. - Ha formato una

specie di nitrato… guardate.

Blish osservò attentamente l'alambicco.

- E' morto, vero?

- Su questo non c'è il minimo dubbio, morto stecchito, se cost posso dire.

- Parlate come vi pare - replicò Blish - basta che mi mostriate dei risultati.

- Sono pronto a scommettere la mia reputazione di chimico, che in quel precipitato non c'è più il minimo barlume di vita.

- Che sostanza si è formata? - volle sapere Blish.

- Lo ignoro - rispose il chimico. - Se sapessi la composizione dei tessuti di quell'essere, potrei dirvi di che precipitato si tratta. Ma stando cosi le cose, posso dire soltanto che è un nitrato di qualche cosa… potremmo chiamarlo nitrato di nebbia, se volete, ma non posso aggiungere di più.

- Bene - commentò Blish - intanto abbiamo scoperto che l'acido nitrico lo uccide.

Due assistenti stavano prendendo febbrilmente appunti, e un terzo manovrava una macchina fotografica. Dei due che prendevano appunti, uno scriveva secondo il metodo preistorico, con una matita su un taccuino, l'altro invece dettava velocemente in un piccolo registratore, un capolavoro dì transistor perfettamente equilibrato, che aveva sottilissime bobine di nastro magnetico su cui si potevano dettare per parecchie ore appunti complessi ed elaborati.

Provarono poi con altri acidi. Presero un piccolo quantitativo di acido solforico diluito e vi immersero una particella della creatura, seguendo il sistema già adottato in precedenza. Stavolta, tuttavia, non avvenne alcuna reazione. Il tessuto dell'essere di nebbia galleggiava sull'acido solforico come se si trovasse a proprio agio, risalì alla superficie, sì condensò, e spiccò il volo. Blish non voleva correre rischi. Una particella di pericoloso tessuto non-umano, per quanto minuscola e scissa dall'intelligenza a cui apparteneva, e indebolita, come indubbiamente doveva essere quell'intelligenza, dalla suddivisione del tessuto di cui era composta, non poteva venir lasciata libera in un laboratorio.

Blish aspettò, impugnando la pistola, finché la particella azzurra non fu a mezz'aria tra lui e il soffitto, poi sparò. Non fu una scarica molto potente, tuttavia bastò. L'energia colpi la chiazza azzurra di tessuto non-umano, che si disintegrò completamente.

- Bel colpo - si congratulò il chimico.

– Non sono ancora un vecchio rimbambito - ribatté Blish - e la pistola a energia è per me un arnese del mestiere come lo è per voi la provetta.

- Sf, S vero… ed è stupefacente come siano cambiate poco le cose.

- Cioè… Be', non so. Dopo tutto non ho vissuto tanto da poterlo dire.

- Bene - continua il chimico - due sono gli strumenti fondamentali che hanno subito pochissimi mutamenti dai giorni lontanissimi dei primi tentativi, nel diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo secolo…

- Volete dire che sono stati usati per un migliaio di anni? - domande Blish.

- Proprio così - confermò il chimico - sono in uso dai lontani giorni pionieristici.

- Che sia dannato! - mormora Blish. - Dico, ma non c'è una bella differenza tra il lavoro che facevano nel diciassettesimo, diciottesimo e diciannovesimo secolo, e quello che facevano nel ventesimo?

- Santo cielo, sì! - esclamò il chimico.

- Parlando da chimico e non da storico, quali sarebbero queste differenze?

- Be', in primo luogo si servivano della provetta, e poi del becco Bunsen.

- E voi adoperate ancora il Bunsen!

- Certo - replicò il chimico. - Ricordate però che noi non adoperiamo gas di carbone, non siamo così primitivi! Ma, a parte alcune modifiche secondarie, credo che i chimici del ventesimo secolo riconoscerebbero i Bunsen che usiamo adesso.

- Be', che sia dannato - ripeté Blish. - Ricordo il professore di chimica che avevo a scuola. Quando veniva qualche ispettore o parente in visita, lo accendeva.

Il chimico sorrise:

- Ah, frequentavate una di quelle scuole?

- Certo - asserì Blish.

- Ma c'è ancora qualche altra cosa che non è molto cambiata dal secolo ventesimo.

- E sarebbe?

- I sistemi educativi - rispose il chimico ridendo. - Anche noi avevamo un bel tipo di professore. Teneva il novantanove per cento degli -apparecchi per mostra, e considerava il rimanente uno per cento troppo pericoloso per venire adoperato. Ciononostante ci divertivamo a guardarlo lavorare!

- Anche da noi succedeva lo stesso - rammentò Blish. - Ci divertivamo a guardar l'insegnante fare 1 suoi pasticci, ma ci sarebbe piaciuto di più aver

degli strumenti su cui lavorare anche noi… In molti giovani c'è la tendenza a godere nel combinare prodotti chimici, producendo terribili fetori, e nel rimescolare con una verghetta di vetro dentro gli alambicchi.

- E nel riscaldare le provette sui becchi Bunsen - aggiunse il chimico. - A me pare un lodevole istinto, un buon segno per la razza.

- Sì, credo che, dopo tutto, sia la curiosità umana a spingere il giovane chimico - osservò Blish. - È la stessa curiosità che ha indotto il primo uomo a scendere dagli alberi. Se i nostri villosi antenati non si fossero lasciati vincere dalla curiosità per quello che succedeva sul terreno, salteremmo ancora di ramo in ramo.

- La curiosità è un istinto potente - asserì il chimico. - Io non sono un antropologo, e non so se sia stata la necessità piuttosto che la curiosità a indurre gli uomini a scendere dagli alberi, ma, d'altra parte, la curiosità è sicuramente servita a innalzarci dalla giungla.

"È meraviglioso pensare che la vita abbia avuto inizio da un minuscolo brandello di tessuto semi-vivo in un oceano primevo. Dal mare alla terra, nel corso di migliaia di millenni… che cos'è accaduto a quella minuscola porzione di vita nata nell'oceano? E' divenuta uomo! E' divenuta uomo, con le mani e il cervello, i sentimenti e le sensazioni. S'è trasformata in una creatura capace di discutere di filosofia, di etica, di teologia; di contemplare il passato e il futuro. E' divenuta un essere che si chiama 'homo sapiens', che è riuscito a superare la barriera spazio-tempo, a espandersi nell'universo fino a conquistare i nove decimi della galassia!"

- Non più di mille anni fa - osservò Blish - i nostri antenati si servivano degli aeroplani.

- E non più di duemila anni fa - aggiunse il chimico - combattevano con arco e frecce e assediavano i castelli medievali… eccetera, eccetera, eccetera.

- Ah, il progresso! - mormorò Blish con un sorriso.

- Ma è proprio un progresso? - domandò il chimico.

- Perché, secondo voi non lo è?

- Fino a che punto abbiamo progredito? - prosegui il chimico, osservando il campione tratto dal corpo ormai mutilato della creatura non-umana.

- E' un vero progresso? Abbiamo catturato un essere fatto di nebbia, e che cosa facciamo? Stiamo cercando il sistema più rapido ed efficace di ucciderlo. Lo sottoponiamo a prove chimiche.

- Capisco cosa intendete dire - asserì Blish. - Se essi catturassero uno di noi

farebbero probabilmente la stessa cosa. Ci sottoporrebbero a prove ed esperimenti.

- Ma non potrebbero farci a pezzetti.

- Perché?

- Perché non potremmo sopravvivere. Non potrebbero sezionarci come noi sezioniamo lui. Però, prima di ucciderci, potrebbero farci un mucchio di cose sgradevoli.

- E' vero anche questo - disse Blish. E, dopo un breve silenzio: - Pensate che cosi ci abbassiamo al suo livello?

- Come sarebbe a dire?

- Dico che ci abbasseremmo, mostrandoci barbari come probabilmente si mostrerebbero loro nei nostri confronti.

- Recedendo al loro livello, perdiamo dunque la battaglia che speravamo di vincere? - si domandò il chimico.

- Non capisco.

- Provate a osservare le cose a questo modo - continuò il chimico. - Abbassandoci al loro livello, combattendo con lo stesso genere di armi che adopererebbero loro, combattendo nello stesso modo crudele e spietato con cui combatterebbero loro, possiamo ancora proclamare la nostra superiorità etica e morale?

- Certo, sono d'accordo con voi - convenne Blish. - Se sosteniamo di lottare per, diciamo cosi, un miglioramento, considerato come l'opposto della barbarie, per la civiltà contro i sistemi selvaggi, al fine di conservare la nostra civiltà, allora manchiamo di sincerità e di rispetto nei confronti della civiltà e del miglioramento, ma, contemporaneamente, sosteniamo la causa per cui combattiamo.

- Parlate come un filosofo - commentò il chimico.

- Non siete il primo a dirlo! - rise Blish. - Credo che un giorno o l'altro finirò col diventarlo sul serio! - Alzò le spalle, e guardando la creatura non-umana concluse: - Credo che sia meglio continuare gli esperimenti.

Prendendo un campione dopo l'altro, provarono con acidi,. alcali, alogeni, insomma con tutti gli elementi e i composti chimici conosciuti.

Alla fine riuscirono a raccogliere un mucchio di dati sulle sostanze fatali all'essere non-umano, su quelle che lo disturbavano, e su quelle che invece non gli facevano apparentemente alcun effetto.

Talora, nel corso di qualche esperimento, la creatura balzava fuori dalla

soluzione, e Blish sparava per distruggere il pericoloso campione. Il soffitto del laboratorio era tutto costellato dai segni dei colpi, ma Blish non vi faceva caso, pensando che sarebbe stato molto più facile ridipingere un soffitto che ripopolare un pianeta!

Intanto, non dimenticava per un istante la pericolosa vicinanza della pila J che, se priva di controllo, sarebbe stata capace di distruggere tutto il pianeta…

L'essere non-umano aveva già emesso un ultimatum, e Blish non aveva modo di sapere che quantitativo dell'intelligenza originaria restasse nei minuscoli campioni su cui essi stavano conducendo gli esperimenti, anche se pensava che, ogni volta, esso s'indeboliva sempre più. Tuttavia ne restava sempre abbastanza da procurare un mucchio di fastidi, e lui non voleva correre dei rischi inutili, se appena appena poteva evitarli.

Quando cominciarono a capire a quali tipi di composti chimici reagiva o meno il tessuto della creatura, poterono condurre i loro esperimenti con maggior sicurezza, evitando la probabilità che il campione sfuggisse al controllo, e prevedendone in anticipo le reazioni. Il chimico era ormai in grado di elaborare una formula per i particolari composti, e si trattava di composti molto complessi davvero!

19

Quando Blish ebbe finalmente sottoposto il non-umano a tutti gli esperimenti possibili e immaginabili che si potevano fare nel laboratorio chimico, si trasferì nel laboratorio di fisica, diretto da un suo vecchio amico, che tutti chiamavano semplicemente Angus.

Angus aveva, naturalmente, un cognome, ma nessuno lo usava mai. Era Angus per tutti, era sempre stato Angus, e sempre lo sarebbe stato. Era calvo come una mano, ma, in compenso, sfoggiava una esuberante barba rossa, di forma particolarmente insolita e irregolare, perché quell'estremità irsuta che sporgeva dal suo mento s'era più d'una volta immischiata negli esperimenti che il suo proprietario stava eseguendo. Perciò era rimasta bruciacchiata, strinata e gelata, a seconda delle occasioni. Era stata sottoposta al bombardamento dei più svariati raggi, che, a volte, ne avevano mutato anche il colore, o l'avevano intaccata in tal modo che il suo proprietario era stato costretto a tagliarne qualche lembo di gran carriera.

All'ombra di quella sua barba che si agitava come una vela al vento, Angus dirigeva un laboratorio dotato delle più moderne attrezzature, laboratorio che lo scienziato fu ben lieto di mettere a disposizione del suo amico Blish. Dopo che questi gli ebbe rapidamente spiegato quel che voleva, Angus si dichiarò pronto ad aiutarlo e, per prima cosa, decise di sottoporre un campione del tessuto della creatura non-umana al calore. La domanda che i due amici si erano posta era la seguente: "Una determinata quantità di calore lo distruggerà? E, in caso affermativo, qual è questa quantità?".

Tenendo un campione del tessuto chiuso in un campo di forza elettronico, Angus si avvicinò a un antiquato becco Bunsen. Il gas sintetico salì nel tubo sotto la spinta della pressione e la fiamma del Bunsen, d'un bel colore blu acceso, avviluppò il campo di forza elettronico contenente il tessuto. A contatto della fiamma, il tessuto cominciò a sussultare e a contorcersi. Il fisico continuava deciso, e il tessuto diventava sempre più furibondo.

- Sopporta una bella temperatura! - esclamò Angus sorpreso.

- Sì, più di quanto speravo - convenne Blish, mentre dal tessuto imprigionato si levava un sibilo sottile che divenne sempre più acuto.

- Cosa diavolo… - cominciò Angus. Il sibilo stava diventando insopportabile, tanto che i due uomini furono costretti a tapparsi le orecchie con le mani. Ma fu una cosa di breve durata: dopo un ultimo sibilo, la creatura si disintegrò trasformandosi in un mucchietto di minuscoli cristalli bianchi, sparsi nella parte bassa del campo elettronico che li racchiudeva.

- Be', questo esperimento mi pare riuscito bene - commentò Angus. - Adesso vediamo un po' che cosa succede quando congeliamo il nostro amico… Passiamo da un estremo all'altro. - Presero un altro campione di tessuto, e lo introdussero in un refrigeratore. Dopo aver indossato lunghi guanti isolanti, Angus manovrò i comandi del refrigeratore in modo da farlo funzionare al massimo della potenza. La temperatura cominciò a diminuire lentamente.

- E' un procedimento molto lungo, vero? - domandò Blish, un po' annoiato.

- No - lo rassicurò Angus - vedrai che invece sarà rapidissimo, una volta raggiunto lo zero. - Infatti, superato lo zero, l'apparecchio raggiunse rapidamente i cinquanta gradi, per poi rallentare di nuovo.

- Adesso cominciano le difficoltà - disse Angus, che, al pari di Blish, non staccava gli occhi dai campione. Il tessuto dell'essere di nebbia si era irrigidito, ma non dava segno di disintegrarsi. Aveva subito un mutamento

fisico, ma non certo un mutamento chimico. Nella sua struttura non si erano verificate alterazioni fondamentali, drastiche.

- Non credo che il gelo lo danneggi - osservò Angus.

- Si è irrigidito - replicò Blish.

- Non farti ingannare dalle apparenze - lo ammoni il fisico. - Probabilmente si riprenderà con la massima facilità. Forse viene da un mondo dove le temperature sono bassissime.

- A che grado siamo, adesso? - domandò Blish.

- Ancora cinque gradi e avremo raggiunto la temperatura limite di questo apparecchio.

- E sarebbe?

- Dieci gradi oltre lo zero assoluto - rispose Angus.

Aspettarono finché il termometro indicò che la macchina aveva raggiunto il suo limite. - Ecco! - esclamò allora Angus. - Non si può raffreddarla di più.

- Allora - rispose Blish - torna a far risalire la temperatura, cosi vedremo se è morto.

- Va bene - rispose Angus - ma scommetto due contro uno che vive ancora.

- Sì, devo ammettere che mi pare in buona salute, ma spero di sbagliarmi.

- Più si mostra vulnerabile, più noi siamo felici, su questo non ci sono dubbi - disse Angus.

Riscaldarono gradualmente il tessuto, e la rigidità cominciò a scomparire a cento sotto zero.

- Accidenti! - esclamò Blish. - M'è parso di vederlo muovere!

- Non t'è parso, l'hai visto muoversi - corresse Angus - era solo immobilizzato. Guarda bene, e lo rivedrai presto agitarsi nel campo di forza. Ecco! - Il tessuto azzurro ribolliva furibondo e ostile.

- Quindi, il gelo non lo danneggia - concluse Blish.

- Sì, è inutile insistere.

Fecero molte altre prove, sottoponendo il tessuto a radiazioni concentrate, provandone la resistenza a suoni di diversa intensità, a vibrazioni, frequenze, modulazioni e oscillazioni. A volte il tessuto reagiva, altre non subiva alcun effetto. A volte veniva disintegrato nel giro di pochi attimi, altre moriva solo dopo lunghe insistenze. Gli assistenti registravano coscienziosamente tutte le sue reazioni, suddividendo poi gli esperimenti in tre categorie. Nella prima misero gli esperimenti che riuscivano letali al tessuto non umano, nella seconda quelli che lo danneggiavano e lo uccidevano ma solo a lunga

scadenza, nella terza, infine, quelli che non gli facevano alcun male, ed erano comunque apparentemente innocui alla nebbia azzurra. Le note compilate dai tecnici, pronte per l'analisi, costituirono una potenziale arma di difesa per la salvaguardia dell'Impero.

- Direi che abbiamo fatto un buon lavoro - commentò Blish.

- E' vero - convenne Angus.

- Credi che potrebbero esserci altre prove?

- No, non mi pare.

- Bene - concluse Blish - sono contento di aver fatto tutto il possibile - e scese nel suo alloggio.

20

Blish avrebbe voluto dormire, ma il sonno non veniva. Come uno sciame di api infuriate, i pensieri continuavano a turbinargli nel cervello, e, per quanto lui si sforzasse, non riusciva a scacciarli. Eppure avrebbe voluto aver la mente tranquilla, per poter riposare un po'. Era stanchissimo, e aveva proprio bisogno di riposo, ma c'era qualcosa, nel fondo della sua mente, che glielo impediva. Cercò di placare il turbine dei pensieri, di quietarli nel limbo delle cose dimenticate, ma invano: continuavano a martellargli la testa con insistenza, lo assalivano come aquile, lo dilaniavano come becchi di avvoltoi, ronzavano come zanzare, strisciavano nel suo cervello come formiche, tanto che alla fine Blish si arrese, lasciando che quei pensieri fastidiosi e preoccupanti avessero la meglio.

Prima di tutto c'era il pensiero di Wilkie Gordon, fautore della sconfitta della creatura di nebbia. A Gordon andava tutta la sua gratitudine, ma era in ansia per lui, perché temeva che avesse fatto troppo. L'enorme dispendio di energie durante la fantastica lotta telecinetica sostenuta con la creatura, era stato superiore alle possibilità di qualsiasi essere umano… anche se Gordon c'era riuscito. Aveva sacrificato se stesso, volontariamente, e felice di farlo, per il bene dell'Impero, e ora Alex Blish sperava e pregava che Gordon potesse rimettersi presto in forze. Il primo tentativo di quelle creature era abortito sul nascere, ma ci sarebbero stati altri tentativi. Gli esseri di nebbia non si erano certo dati per vinti!

Ma ora, per merito di Gordon, l'Impero possedeva informazioni di valore inestimabile, grazie alle quali erano molto ridotte le possibilità che altri

tentativi d'invadere la galassia avessero successo… La noiosa zanzara che era il pensiero di Wilkie Gordon, soddisfatta di essere stata presa in considerazione, si acquietò. Ma subito ne balzò fuori un'altra a prendere il suo posto. Era la preoccupazione per la pila J. Un campo di forza costituiva sempre una sicura prigione per un essere di nebbia? E se il campo di forza si fosse dimostrato inefficace, o avesse avuto delle falle, la creatura non-umana non avrebbe potuto aver libero accesso alla pila e distruggere il pianeta? Questo pensiero non era certamente piacevole. La presenza della pila J non rendeva facile la vita, e tutti gli uomini di Tomloy condividevano questa sensazione. Un piccolo errore avrebbe potuto essere fatale, e questo non lo sapevano solo a Tomloy, ma in tutto il pianeta. Se la pila J si guastava, se fosse stata danneggiata anche in modo non irreparabile, il progresso umano avrebbe potuto subire un ritardo gravissimo, permettendo magari ai non-umani della lontana galassia di avere la supremazia. Era logico che uno dei principali obiettivi fosse quello di sabotare la pila.

Inoltre, se una pila come la J, indipendentemente dalla sua potenzialità, fosse andata distrutta, distruggendo contemporaneamente tutto il pianeta, non se ne sarebbe trovato un secondo disposto ad ospitare l'installazione di un'altra pila J. E ciò significava che le ricerche avrebbero dovuto continuare su qualche remoto e isolato asteroide su cui, d'altra parte, nessun tecnico sarebbe stato disposto ad andare. I tecnici e gli scienziati sono esseri umani come tutti gli altri, e hanno anch'essi i loro difetti, i loro timori, le loro debolezze. Fra questi, c'era l'avversione a vivere su asteroidi isolati o su satelliti abbandonati.

La terza preoccupazione che tormentava la mente di Blish ancora più delle altre due, era il pensiero degli uomini capaci di tradire. Anche a Tomloy dovevano esserci persone disposte ad aiutare gli esseri di nebbia contro l'Impero, ed era compito di Gordon scoprirle. Blish aveva dei sospetti, ed era certo che si trattava di sospetti più che fondati. I cervelli malvagi, meschini e pervertiti di Sneed, Skinner e Fletcher erano capaci di tutto.

Starkey non costituiva più un pericolo, ma bisognava tenere d'occhio gli altri tre.

Come in risposta ai suoi muti interrogativi, in quel momento qualcuno bussò alla porta.

Blish era nel servizio di sicurezza da troppi anni per non aver acquisito abitudini che erano diventate per lui una seconda natura. Infilò la destra sotto

il cuscino e la chiuse sul calcio della pistola a energia. Tenendo nascosta l'arma sotto il. cuscino, gridò: - Avanti!

Sulla porta comparve Wilkie Gordon, e Blish depose la pistola.

- Credevo che foste ancora in infermeria - disse in tono che lasciava trapelare il piacere di vedere Gordon. - Ho un lavoro per voi.

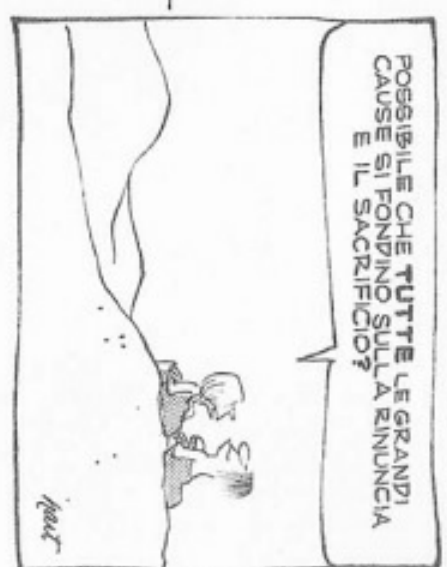
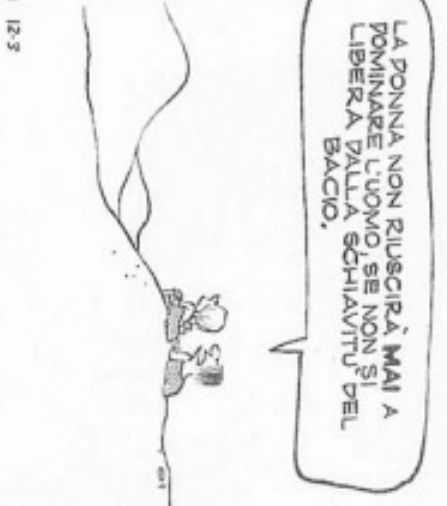
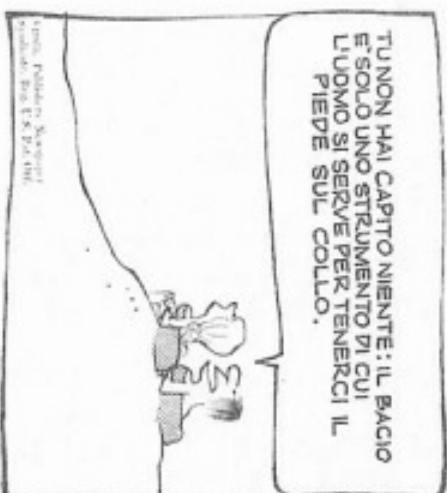
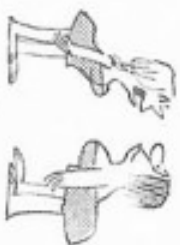
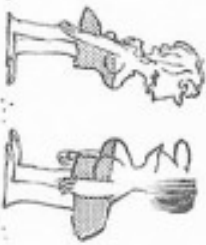
- Come? Cost presto? - protestò Gordon. - Ah, volete che rintracci gli altri traditori, vero? Be', non ho intenzione di farlo stasera. Sono talmente scossi e demoralizzati che non potrebbero farci alcun danno, per ora. Domattina, però, per prima cosa mi occuperò di loro.

E mantenne la promessa. Come Blish aveva sospettato, Fletcher, Sneed e Skinner erano il trio che completava il quartetto degli indesiderabili, e furono mandati a tener compagnia a Starkey in cella. Del resto, finché quanto restava dell'essere di nebbia era al sicuro in laboratorio, Blish e Gordon erano certi che i quattro traditori non avrebbero potuto far niente.

Sapevano però che quello era solo il principio, che avevano vinto la prima ripresa, ma chi poteva dire quando e come la nebbia azzurra avrebbe cercato di colpire di nuovo, dall'altra galassia?

FINE

VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
TU NON HAI CAPITO NIENTE: IL BACIO E' SOLO UNO STRUMENTO DI CUI L'UOMO SI SERVE PER TENERCI IL PIEDE SUL COLLO.
LA DONNA NON RIUSCIRÀ MAI A DOMINARE L'UOMO, SE NON SI LIBERA DALLA SCHIAVITÙ DEL BACIO.
POSSIBILE CHE TUTTE LE GRANDI CAUSE SI FONDINO SULLA RINUNCIA E IL SACRIFICIO?
12-3
IL PRIMO PASSO PER DOMINARE L'UOMO, E' DI EGUAGLIARLO SUL PIANO INTELLETTUALE.
PRIMA GLI FAI VEDERE CHE SEI LA SUA EGUALE, POI GLI DIMOSTRI LA TUA SUPERIORITÀ.
E A QUESTO COME CI ARRIVI?
GLI FAI SPUTARE QUALCHE DENTE, GLI FAI.
12-4

NON POSSO FARLO!... NON POSSO ESSERE COMPLICE DI QUESTO SINISTRO COMPLOTTO PER DOMINARE L'UOMO.
NERVI A POSTO, SERGENTE! ABBIAMO UNA MISSIONE E DOBBIAMO PORTARLA FINO IN FONDO!
SCUSAMI! PER UN ATTIMO, SONO RIMASTA ACCECATA DALLE RIMEMBRANZE DI QUEI BACI ROVENTI.
12-5
ECCO UN UOMO CHE ARRIVA. AVANTI: FA' IL TUO DOVERE.
CIAO, BELLEZZA. COSA DICI: NON ME LO DARESTI UNO DI QUEI TUOI INDIMENTICABILI BACI?
MOMENTO, PREGO.
SAI, HO PAURA CHE L'INDIPENDENZA DELLA DONNA DOVRÀ ASPETTARE UN ALTRO PO! PROPRIO NON MI SENTO ALL'ALTEZZA.
12-6

IL MARZIANO IN CATTEDRA

SECONDA ANTOLOGIA DI PRIMAVERA

Indice:

Disegni di: Pierangelo Bellini - Alessandro Farné - Ivan Lorenzin - Alberto Maccagno - Giorgio Tavaglione

N. B.

Le ANTOLOGIE DEL MARZIANO sono aperte a tutti i lettori e accolgono prose poesie e disegni sia sui temi proposti, sia su tema libero. I lavori pubblicati concorrono all'assegnazione annuale dei MARZIANI D'ORO E D'ARGENTO PER LA FANTASCIENZA. I lavori non pubblicati non si restituiscono. Al di fuori della rubrica del PROF. MARZIANO, la direzione di URANIA non accetta colloborazioni non richieste.

Introduzione

Lasciamo stare, per una volta, i nostri soliti problemi e prendiamoci un giorno di vacanza. Io, professor Marziano II, scendo di cattedra, o meglio ci salgo dalla parte apposta, mi metto a sedere sul tavolo e dondolo gli pseudopodi: insomma, mi metto in libertà. Se permettete, mi fumo anche una sigaretta. Gli ipnotrapezi alzano la testa dal loro duro lavoro quotidiano, e viene loro distribuita una pillola di caffeina sintetica, di cui, date le loro tendenze, sono molto golosi e che preferiscono alla solita tazzina di caffè. Per Robby-the-Robot, benzina super a 98-100 ottano. Per la signorina Zazà Zampieri, un crostino di pane di segala e un bicchiere di latte magro: è un'igienista, se non lo sapete, e poi ha paura di ingrassare. Quanto a voi, fate quello che volete: rilassatevi. Oggi non faremo né critiche né osservazioni, non daremo suggerimenti: ma, abbandonandoci serenamente ai dolci piaceri dell'amicizia e della conversazione, lasceremo la parola a Graziella Miraglia, che ci scrive da Porto Maurizio.

Per dovere d'ufficio, e per la responsabilità che mi incombe, voglio dire soltanto una cosa: il fenomeno dei «fans» a me non piace. Non mi piace di pensare che pubblico questa lettera di Graziella per indulgere a un pubblico di «tifosi» del Marziano d'oro 1963. Preferisco pensare, semplicemente, che anche a voi farà piacere, come ha fatto piacere a me, ritrovarsi con una simpatica amica del «Marziano in cattedra» e avere sue notizie.

Un fazzoletto per la signorina Zazà, prego. (Prevedo lacrime in quel femminile settore). E a me date una penna, perché possa dare un titolo a questo nuovo *exploit* di Graziella.

Vediamo un po'. Dice che ha perso la spontaneità, e che le è. venuta una maledetta paura di scrivere. Be', non si direbbe. Ma facciamo finta di crederle, e definiamo la sua lettera in modo forse malizioso, ma, credetemi, molto bonario, col titolo: *Crisi dì uno stile.*

IL PROFESSOR MARZIANO II

CRISI DI UNO STILE

di Graziella Miraglia (Porto Maurizio)

Carissimo professor Marziano II,
incoraggiata dal fatto che ti consideri felice della mia vittoria e presumendo di aver ottenuto con ciò quella benevola considerazione che mi aveva accordato il tuo Illustre Predecessore, ometto i convenevoli d'uso, e inizio la presente.

La non prevista (almeno da me) vittoria mi ha tolta ogni spontaneità, ed ora ho una paura maledetta a scrivere.

Perché un conto è che Graziella scriva al Professor Marziano quello che le passa per la mente, un altro è che scriva il primo «Marziano d'oro» della nostra *Urania.*

D'altra parte non so scrivere diversamente e devi aver pazienza.

Vorrei ringraziare tutti coloro che mi hanno accordata la loro preferenza, *Urania* che mi ha permesso di averla e il Professor Marziano tanto prodigo di incoraggiamento e salutari tiratine di orecchie.

Ed eccoti la cronaca dell'assegnazione del «Marziano d'oro» formato familiare. Per renderla più chiara bisogna che spieghi un antefatto: al principio dell'anno scolastico papà mi ha promesso una certa somma per ogni buon voto riportato nei compiti in classe e per la precisione: 200 lire per il «7», 500 per l'«8», 2000 per il «9» e 10.000 per il «10».

Dunque quel fatidico giorno mi avviavo a passo di carica e tutta impettita verso l'edicola dove di solito compero *Urania;* nelle mie mani serravo con amorevole cura un foglio dove spiccava in blu un magnifico «nove» e per l'aggiunta un compito in classe di matematica. Prosaicamente pensavo alla giusta mercede che il genitore avrebbe sganciato fra pochi minuti, arrivata all'edicola compero *Psychon* (le duecento lire erano state già sborsate dal vecchio secondo promessa).

Marziano e che ti vedo: io avevo vinto. Proprio io. E, divento rossa nel confessarlo, il mio primo pensiero è stato: se per un nove mi dà 2000 lire, con l'assegnazione del «Marziano d'oro» quanto mi darà?

Giunta a casa decido di non dire niente sino alla fine del pranzo (e poi

negate il mio profondo amor filiale). Naturalmente friggevo, mammina mi chiese un paio di volte che cosa avevo e papà mi guardava con uno sguardo triste, forse presago degli avvenimenti dell'immediato futuro.

Finalmente il pranzo termina, prendo per mano gli autori dei miei giorni, li faccio sedere in poltrona, mi accoccolo ai loro piedi e con lo sguardo pudicamente rivolto in basso tiro fuori e compito e fascicolo di *Urania.*

Mammina mi abbraccia e mi bacia, e atteggia il volto alla commozione del fatidico momento, papà mi abbraccia a sua volta e borbotta qualche cifra. Spiega che il borbottamento si riferiva al computo dei voti per l'assegnazione del «Marziano d'oro», mammina aggrotta lievemente un ciglio e papà (che la guardava allarmato) cambia discorso. Povero papà, non sa assolutamente mentire, se tenta di farlo diventa rosso.

Io resto, con lo sguardo da mammola, in attesa. Mammina guarda papà e poi vedendo che il vecchio si è immerso nei calcoli del Teorema di Euclide del mio compito in classe, si agita sulla poltrona.

Papà, alla fine dei calcoli, chiede ragguagli su Sergio Tosi, mio valletto d'onore, mostro i suoi simpaticissimi disegni, papà si compiace ed esprime la sua sincera ammirazione, subito dopo si interessa a Lipparini e mi tocca mostrargli qualche suo lavoro, nuovo compiacimento e nuovo interessamento di altro «Marziano d'argento». Finalmente i dieci «Marziani d'argento» hanno la soddisfazione di avere il suo alto compiacimento e non essendocene altri, si decide a lasciar da parte l'arte e scende alle basse questioni monetarie. Lancia un «500 lire» che io mi affretto a correggere a «2.000». Dopo ciò mammina interviene e asserisce che è inutile andar troppo per le lunghe, che lui (papà) sapeva già a memoria tutti i lavori dei «Marziani d'argento», avendo letto tutti i numeri d'*Urania,* e che giunti a questo punto si sentiva in dovere di portare «la bimba» da suo nonno, a Finale Ligure, che, lui sì, sarebbe stato felice del successo della nipotina e che certe taccagnerie le facevano venire i nervi.

Papà cerca di obiettare che quando uno consegna Io stipendio trattenendone solo gli straordinari (quando ci sono) potrebbe anche… Mammina non lo lascia finire e vuol sapere a che ora parte il treno per Finale Ligure, indi consiglia papà di andare a cena da sua madre; papà fa un calcolo istantaneo: treno, biglietti, regalo solito per il padre, e benedicendo dal profondo del cuore tutti i Marziani passati, presenti e futuri, caccia fuori la preziosa immagine di Michelangelo e con l'aggiunta di un paio di Giuseppe

Verdi materni Graziella diventa d'un tratto rivale d'Onassis.

Mammina sorride e chiama papà «Gattone», papà che odia cordialmente tutti i felini da quando mammina gli ha affibbiato quel nomignolo, sbuffa e si immerge nella lettura di *Psychon,* dopo pochi secondi borbotta «Aello». Mammina lo guarda, ha una lontana reminiscenza del nome «Aello», è indecisa, finalmente prende l'enciclopedia e si accinge a cercare il nome «Aello», papà ricorda improvvisamente che il capo-ufficio gli ha dato un appuntamento e in fretta e furia indossa il cappotto ed esce.

Mammina tralascia, per fortuna, di cercare la definizione di «Aello» e tutto finisce lì.

È stato dopo che ho pensato al resto, ho pensato a Lipparini, a Cavalieri, a tutti gli altri miei compagni «Marziani» e mi è venuto un groppo alla gola. È stato dopo che ho visto i disegni di Sergio dedicati cavallerescamente a me, e non potendo fare altro ho deciso che nel supposto del «Marziano d'oro» farò incidere i loro nomi. Nove nomi.

E se mi chiederanno che cosa vogliono dire quei nomi risponderò: Siamo noi, i Marziani *d'Urania.* Graziella e i suoi fratelli di Marte.

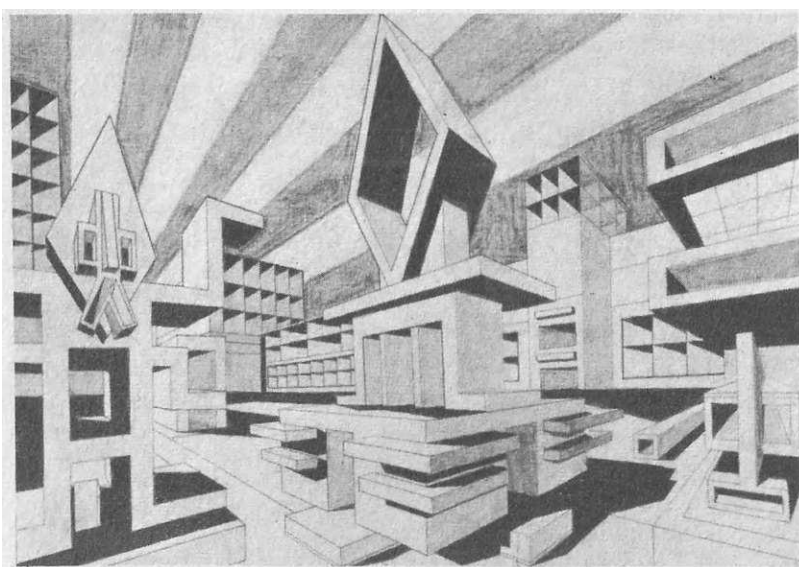
Faglielo sapere, per favore, aggiungendo che sarei stata ugualmente contenta se Graziella era all'ultimo posto invece che al primo.

Grazie per i tuoi apprezzamenti e le tue parole.

Ti prego di accettare la più cordiale stretta di mano.

UN GIORNO QUALUNQUE

dì Giuseppe Spini, Borgo d'Ale (Vercelli)

Giovedì 25 marzo fu un giorno come tutti gli altri. Antonio Sinisgalli era un pensionato delle Ferrovie e passava le sue giornate in una piacevole monotonia. Era vedovo e abitava in una piccola stanza all'ultimo piano di un casone popolare.

UN GIORNO QUALUNQUE di Ivan Lorenzin (Trento)

Se gli domandiamo qualcosa di quel giorno, che pure inizia un'incredibile serie di altri giorni assurdi, Sinisgalli non ricorda nulla di particolare, salvo che leggendo il giornale del pomeriggio, fu sconvolto e irritato da una notizia.

«Il diretto Roma-Milano, che parte dalla nostra città alle 13,25, dopo pochi minuti di viaggio veniva a collisione con un treno merci che procedeva sullo stesso binario. Si lamentano, sinora, diciotto morti e una cinquantina di feriti. Un episodio strano è avvenuto in stazione, poco prima della partenza. Un uomo anziano giungeva trafelato, dopo essere sfuggito alla sorveglianza di un gruppo di ferrovieri che sin allora lo avevano trattenuto nell'interno dell'edificio, e urlava: "Nessuno parta, nessuno parta, avverrà un disastro, nessuno parta!". Ciò provocava una forte impressione tra i partenti e

qualcuno tentava di scendere. Ma già il treno si muoveva e il clamore degli altoparlanti coprì la voce dell'esaltato. L'uomo è rimasto sconosciuto, ma la Polizia si interessa al caso, perché resta inspiegabile come la moderna Cassandra potesse sapere ciò che purtroppo corrispondeva a verità.» Sinisgalli restò scosso non per la questione del povero pazzo (e chi altri poteva essere?) ma per il fatto che durante i trent'anni nei quali aveva servito in Ferrovia proprio su quella linea, mai era avvenuto un incidente simile. Ma dove hanno la testa questi ragazzi di oggi? Persino un bambino non istraderebbe un treno su un binario già occupato!

Andò a dormire alla solita ora, cioè prestissimo. Alla mattina, appena sceso in strada, comprò il giornale per leggere un resoconto più dettagliato. Ma il giornale ripeteva cose inutili del giorno prima, e non una parola dell'incidente.

Per caso guardò l'intestazione, e borbottò con disappunto. Il giornalaio gli aveva dato una copia del giorno prima. Ritornò all'edicola e chiese un po' seccato il giornale giusto. L'uomo lo sbirciò attraverso il finestrino e ribatté:

«Ma ce l'ha in mano il giornale di oggi. Aoh, mica so' scemo.»

«Di oggi? Questo è del 25, cioè di ieri, amico bello. Oggi siamo al 26, in che mondo vive lei?»

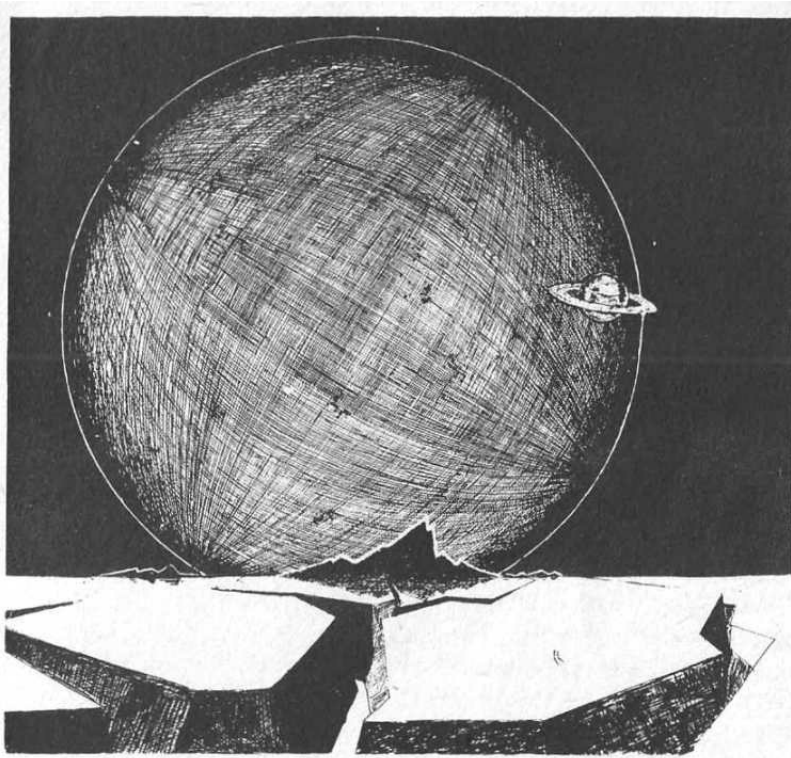
«Il 26? Ma tu se' tutto partito! Toccate un po' la fronte pe' vvede se ci hai la febbre! Oggi è il 25, come te lo devo di'? E guarda un po' qqui!»

Gli fece vedere il cumulo di giornali ancora odorosi di stampa: 25 marzo, giovedì.

Sinisgalli si allontanò senza parlare. Era confuso e sconcertato. Domandò a un passante e anche quello, con un risolino, gli confermò che era giovedì 25 marzo.

Era impazzito? Stava sognando? Ma poi si accorse che tutto ciò che gli accadeva, tutte le persone che incontrava, tutti i piccoli episodi che aveva osservato il giorno prima, ora si ripetevano uguali, identici. Quel bambino che era caduto, quella bicicletta che era rotolata a terra, quel gatto grigio e nero, quel tizio che correva dietro all'autobus… Con un brivido si rese conto che poteva prevedere tutto ciò che ricordava di aver già visto il giorno prima, quel giovedì 25 che stava rivivendo due volte. Poi con un sussulto guardò l'orologio. Era l'una del pomeriggio! Incominciò a correre verso la stazione Termini e quando arrivò non riusciva a parlare per l'affanno.

Urlò, pregò, sfuggì ai ferrovieri che lo trattenevano, corse sotto la

pensilina, gridò di non partire, ma il treno se ne stava già andando. Ecco chi era quel vecchio pazzo di cui parlava il giornale. Era lui. Gli diedero un caffè, volevano chiamare un medico. Sinisgalli quasi piangeva, e se ne uscì a capo chino. Ma forse era veramente pazzo? Vagò senza una meta precisa sino a sera. Poi comprò un giornale. Ed ecco lì, in prima pagina: «Il diretto Roma-Milano, che parte dalla nostra città alle 13,25…». Tutto identico e, purtroppo, anche i morti. Sconvolto, tornò a casa e andò a letto. Era stato un sogno, ecco che cosa era stato. Aveva previsto in sogno ciò che era poi accaduto nella realtà. Casi simili son già avvenuti. Basta, non voleva pensarci più, o sarebbe impazzito davvero.

CHINOFOTOGRAFIA di Pierangelo Bellini (Roma)

Dormì un sonno agitato. Si svegliò presto, uscì e per prima cosa andò all'edicola per comprare il giornale. Questa volta avrebbe finalmente potuto leggere i particolari del disastro.

Sul giornale, non c'era una parola dell'incidente. Con disperazione guardò il frontespizio: «25 marzo, giovedì».

NEL VIAGGIO DI RITORNO

di Paolo Brera (Milano)

Nel viaggio di ritorno
Sul pianeta
L'astronave si posa
Tra case calcinate
Mute promesse non mantenute
Per colpa della fusione
Nucleare.
Lucente
Snella
Intatta
Che cosa
Fa qui questa
Astronave?

I CAPELLANI

di Aldo Cristoni (milano)

I Capellani dissero:
«Voi con la vostra testa
Potreste far di meglio.
Vi insegneremo noi».
E adesso siamo tutti
Telepatici
Telecinetici
E teleccetera.
Ma le nostre povere teste
Sembrano spaccarsi tutte quante
Lungo il piano di simmetria bilaterale.
Solo ieri abbiamo saputo

Che i Capellani sono,
In tutto l'universo conosciuto,
I più grandi
Produttori
Di compresse contro il mal di testa.

NOTTE IN 3 D

di Pier Giulio Avanzini (La Spezia)

Se non avete mai visto un tramonto su Orph non avete perduto nulla perché su Orph tramonti non ne esistono. L'assenza di atmosfera fa passare dal giorno alla notte improvvisamente, come si passa dal sonno alla veglia; e la notte ti coglie di sorpresa, e la notte è così buia che se sei distante dalla città e non hai con te un piccolo faro autonomo, sei costretto a rimanere fino al giorno successivo nel punto in cui ti trovi, e non è una cosa piacevole perché la notte dura settanta ore e la temperatura, in questo periodo, sfiora lo zero assoluto.

Ero, dunque, uscito con la mia auto e con la mia ragazza diretto ad una zona bellissima a diversi chilometri dalla città, quando il generatore dell'auto si ruppe e rimanemmo fermi senza un briciolo di energia. Ci colse la notte: il generatore era rotto in maniera irrimediabile e l'auto era quindi priva anche del riscaldamento.

L'unica cosa che si riusciva a vedere, nel buio, era la lancetta fosforescente del termometro che scendeva vertiginosamente. Fortunatamente le nostre tute possedevano un impianto di riscaldamento autonomo e tenevano i nostri corpi al caldo, ma io cominciavo a dubitare che avrebbero resistito a temperature troppo basse.

Dopo tre ore il termometro segnava sette gradi assoluti. Dopo cinque ore segnava 0,1 ed i piccoli generatori delle tute funzionavano al massimo regime.

Poi accadde ciò che non avrebbe mai dovuto accadere: infischiandosi delle leggi della termodinamica il termometro segnò zero. Zero assoluto.

Pensai di averci visto male, ma la mia ragazza confermò la mia opinione.

Impossibile. A quella temperatura non poteva esistere nulla.

Il termometro si dissolse. Si dissolse tutto, attorno a noi.

L'unica cosa di cui potevo rendermi perfettamente conto era la forza con la quale la mia ragazza si stringeva al mio braccio.

Sentii il mio corpo dilatarsi sotto l'effetto di nuove dimensioni. Incredibile. Ci materializzammo in uno spazio a tre dimensioni dove tutte le cose avevano volume, e la mia ragazza aveva volume ed io avevo volume.

Fu un'esperienza impressionante, amici.

Rimanemmo in quel nuovo stato fisico per un tempo che, allora, non potei valutare, poi improvvisamente il fenomeno s'invertì e così come era cominciato accennò a scomparire.

Il termometro si rimaterializzò davanti a noi con le sue uniche due dimensioni, e la sua lancetta stava salendo gradatamente.

Il giorno piombò improvviso.

Guardai la mia ragazza: non aveva più volume, era soltanto alta e larga come è sempre stata, come la vedete voi ora e, sinceramente, mi piace più così.

IL MARZIANO
visto da Giorgio Tavaglione (Milano)

POESIE

di Massimo Pandolfi (Pesaro)

LO VIDI FERMO SULLA VETTA

Lo vidi fermo sulla vetta
Più alta, laggiù,
Nel mondo delle sabbie.
« Cosa fai? », gli chiesi.
« Ascolto il mormorio
Delle cose senza vita. »
Nella valle immensa, milioni
Di robots giuocavano alla
[guerra.
E gli uomini giuocavano con
[loro.

IL MONDO ESTERNO

Un caldo,
Di fuori,
Annegato nel silenzio
Di un mondo vischioso
Che s'appiccica
A brandelli di carne.

PAROLE

Se non avessi
Un mondo da ricordare
Ti raccoglierei tra
Le mie braccia,
Fanciulla.
Ma non posso:
La solitudine pesa.

CAMMINANO VUOTI

Camminano vuoti
I morti nell'animo,
Perduta ogni sensazione
Guardano la vita lontana.
Anche se nel fondo del loro
Sguardo opaco sfuma
Un leggero odore di vita.

NOVA 2000

Lacerata,
Nell'orrore di un sole
Di piombo
Che calcina la Terra.
Liquefatta,
Gocciolante grumi
Di marmo abbagliante,
Una scritta:
NOVA 2000.

LA RISPOSTA DELL'IMMORTALE

Cos'è là,
Quel fiore di fuoco,
Eterno nel brulichìo di stelle?
Il monumento alla Morte,
Perché non si dimentichi,
Infine,
Di noi.

UN GIORNO QUALUNQUE
di Alessandro Farne
(Ferrara)

TEMA IN CLASSE

di Andrea Ugolini (Bologna)

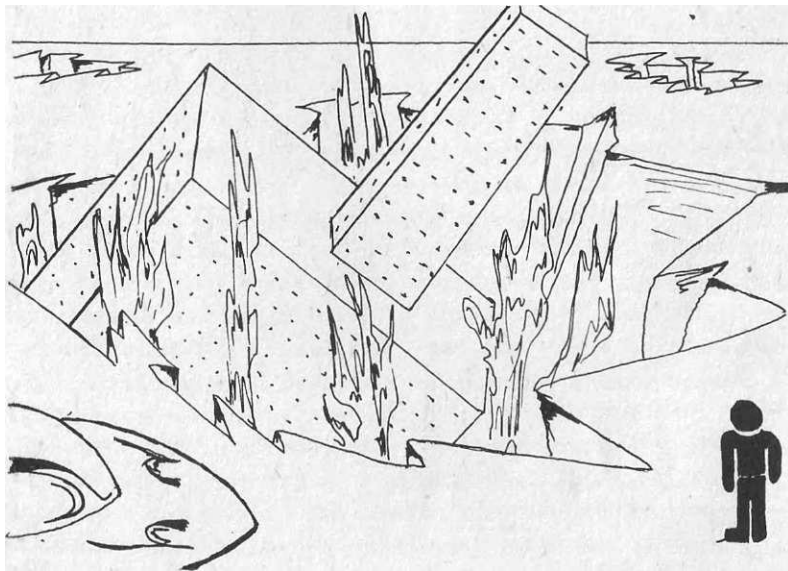
«Cari Piccoli Uomini della Classe Tre Anni! Il giovedì è il giorno in cui voi dovete fare il tema; oggi è giovedì; ergo oggi voi dovete fare il tema.» Questo disse il Robot-Maestro ai suoi alunni; allora l'allievo Martin, dato che era il suo turno, si alzò e disse: «Qual è il titolo del tema?». Era la prassi: il Robot non poteva fornire una quantità notevole d'informazione senza essere opportunamente innescato. Il Robot rispose: «Il titolo del tema è: "La visita al Museo della Pubblicità". Iniziate voi il tema e terminatelo in un tempo minore o uguale a ùn'ora!». Gli alunni risposero all'unisono «Sirrobot!» come di consueto, e incominciarono a scrivere.

Ecco lo svolgimento dell'allievo Martin.

Lunedì scorso il Robot-Maestro disse: «Cari Piccoli Uomini della Classe Tre Anni! Il Calcolatore-Preside mi ha ordinato di condurvi oggi a visitare uno dei Musei delle Genti Arcaiche; l'unico Museo delle Genti Arcaiche che oggi sia aperto è il Museo della Pubblicità; ergo io vi conduco oggi a visitare il Museo della Pubblicità». Questo sillogismo mi fece molto piacere, perché tutto ciò che riguarda le Genti Arcaiche mi interessa moltissimo; inoltre avevo già visitato il Museo dell'Arte e quello della Filosofia, ma non quello della Pubblicità.

Ci recammo all'Ottavia Piazza, ove ha sede il Museo, noi dodici allievi e il Robot-Maestro, servendoci di un elicottero scolastico. Una volta giunti, il Robot ci disse «Visitate voi il Museo!», e noi ubbidimmo.

Il Museo della Pubblicità è un grande salone esagonale, nel cui centro è posto un televisore a sei schermi, in modo che, dovunque ci si trovi, si possa vedere bene quello che trasmette. Tutte le scene che osservammo seguivano il medesimo schema: una breve frase veniva ripetutamente recitata da una o più persone, visibili sullo schermo oppure fuori campo, e nello stesso tempo veniva illustrata con opportune immagini: l'insieme delle parole e delle immagini e cio che le Genti Arcaiche chiamavano Pubblicità. È questa un ramo dell'attività umana ben distinto da tutti gli altri; oggi non è più esercitata, ed è profondamente capita soltanto da pochi Esperti: è comprensibile quindi che io non afferrassi tutti i concetti, ma soltanto intuissi

saltuariamente la grandezza di questa disciplina, inventata dalle geniali Genti Arcaiche. Fortunatamente seguiva ogni scena una breve conferenza esplicativa, tenuta dal prof. Gugulashvili (un vero Esperto, autore fra l'altro dell'opera intitolata «Dentifricio o Rossetto? - Ricerca sul Cibo Sacrale delle Genti Arcaiche»). Non posso, dato il tempo limitato che ho a disposizione, descrivere tutte le scene che vidi: parlerò soltanto di quella che mi ha interessato di più. Portava il numero 4 e si intitolava Trol: era assai breve ma altamente istruttiva.

LA CASA DI FRONTE di Alberto Maccagno (Torino)

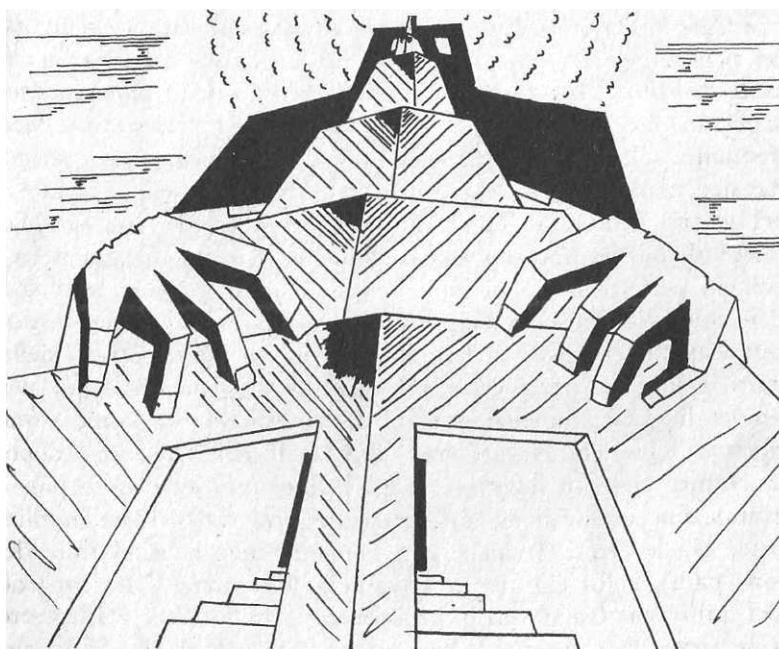
Si vedeva una ragazza mostrare sorridendo ogni sorta di barattoli, pacchetti, flaconi di vetro, cartone o metallo, coperti di etichette multicolori su cui erano rappresentate le più diverse specie di vegetali. Lentamente e con voce estasiata, la ragazza disse: «Quel che Natura crea, Trol sa rifare: perciò prodotti Trol dovete usare.» Subito dopo, un nutrito coro cominciò a gridare a gran velocità una sequela di parolette: «tipiupùn tipiupùn tipiupùn», mi parve di capire. Poi tornò in scena la ragazza, poi ancora il coro, e così via, per quattro o cinque volte.

Devo confessare che la mia personale interpretazione non fu affatto esatta, perciò non la riporto qui. Riferirò invece il dotto commento del prof. Gugulashvili.

«Cari Visitatori» disse. «Voglio anzitutto illustrarvi la figura del

personaggio chiamato Trol, vero protagonista della scena cui avete assistito. Voi sapete come anticamente questo pianeta fosse flagellato dalle glaciazioni.» E qui la voce del professore si fece tremante. «Il gelo periodicamente ricopriva ogni cosa, e i poveri Arcaici, non avendo di che nutrirsi, morivano a migliaia. Ma un bel giorno comparve Trol: un eroe, un demiurgo, un semidio forse: di lui nessuno seppe mai alcunché di certo. Con una tecnologia perfettissima, cui non dovevano essere estranei la magia e il miracolo, riuscì a riprodurre artificialmente ("rifare", dice con icastica semplicità il testo da voi or ora udito) i frutti della terra, e le genti per merito suo non morirono più di fame: per rendergli grazie, inneggiarono al suo indirizzo una laude come questa: "Quel che Natura crea, Trol sa rifare". Tanti anni dopo, la Natura cessò di infierire: le glaciazioni non avvennero più, e grandissime quantità di cibo artificiale Trol rimanevano inutilizzate. Ma le Genti Arcaiche non dimenticarono il benefattore dei loro padri, colui che aveva salvato la loro razza.» Lo sguardo del professor Gugulashvili brillava di commozione. «Imposero a se stesse di consumare ogni giorno, accanto al cibo naturale, piccole quantità di cibo Trol, affinché imperituro vivesse il ricordo dell'eroe. Riesce chiaro quindi il significato del bel verso "perciò prodotti Trol dovete usare". Quanto al coro imperniato sulla parola "tipiupùn", ebbene, devo confessare che anche per noi Esperti questo è un passo di difficile interpretazione. Ma si può ritenere che si tratti di una specie di giaculatoria rituale propiziatrice, pronunciata in una lingua antichissima primitiva, non più compresa perfino allora, ai tempi stessi in cui le genti arcaiche componevano i loro meravigliosi brani di Pubblicità.»

Dette queste parole, l'immagine del professore sparì.

Posso concludere che nella nostra recente visita al Museo della Pubblicità ho appreso molte nuove nozioni sulle Genti Arcaiche, e la mia grande ammirazione per la loro nobiltà e la loro intelligenza è ancora aumentata.

LA CASA DI FRONTE di Alberto Maccagno (altra versione)

TU MI CHIEDI

di Marco Maria Sigianì (Milano)

Tu mi chiedi che ne è Dei miei giorni di uomo. I miei giorni!
All'alba colonne di fuliggine rosata
Scalano in flautare rauco
La volta - dilagano - intridono di biacca.
Si schiara il grigiume - ma si chiude nella storia
Eterna che si salda all'infinito.
Mai non erompe il sole.
In breve naufraga la luce
con il corto requiem d'ocra sferragliante
In religioso silenzio.
Altra ancora è l'afa.
Strisciano gli antroposauri sui muri viscidi - uguali
Di nerofumo (vanno al dormitorio o all'officina).
Una serpe di latta si snoda in eterno per le vie di nebbia
Con le occhiaie giallastre e morto clangore di vita.
Si ode in sottofondo il fruscio arabo della filigrana unta

L'acciottolio implacabile delle monete in accumulo.
E questa è musica per il balletto
Diuturno e fedele degli androidi - empie il cranio e non sosta.
Che altro? In questa terra annotta, annotta sempre.
Sola - lo sento - lassù
Al lago stermine di verde
Alabastro cedi nella frusta del vento arcano
- Chiama la marea e non discerni il nome.
La tempesta di vuoto consuma la tua esilità piegata
- Un punto nero nello sgombro estendersi di marmo - E più non sei.
Io qui non posso gridare per convincere
La sorte del tuo esistere.
Ieri mi hanno verniciato di cemento.

FINE DELLA SECONDA ANTOLOGIA DI PRIMAVERA

Harry Harrison

Il guanto di velluto

Jon Venex infilò la chiave nella toppa. Aveva chiesto una camera grande, la più grande dell'albergo e aveva pagato apposta un extra al portiere, ma non avrebbe mai osato lamentarsi o cercato di farsi ridare indietro il denaro. Non gli restava dunque che pregare di non essere stato imbrogliato. Ma quando ebbe spalancato la porta mandò un sospiro di sollievo. La stanza, infatti, era molto più vasta di quanto non si fosse aspettato: un metro per un metro e mezzo abbondante. Aveva più spazio del necessario, per il lavoro che doveva fare. Si sarebbe tolto la gamba in un batter d'occhio, e prima di mattina la sua zoppìa sarebbe scomparsa.

Alla parete non mancava il solito gancio regolabile, nel quale Jon infilò l'anello che portava inserito nella nuca, dopo di che fece sollevare il gancio fin quando non restò sospeso da terra. Girò l'interruttore nel torace, e quando la corrente venne a mancare le sue gambe si distesero con un cigolio. Prima di poterci lavorare sopra, doveva lasciar raffreddare il motore guasto del ginocchio; aveva tutto il tempo di leggere il giornale. Lo aprì con la preoccupazione del disoccupato cronico e il suo occhio corse subito alla colonna OFFERTE DI LAVORO PER ROBOTS. Nel reparto Specialisti non c'era niente per lui, ma anche nella lista dei Manovali non c'era niente di promettente. New York era una brutta città per i robot, quell'anno.

La lettura degli annunzi economici lo lasciò depresso, come sempre, perciò decise di leggere la pagina dei fumetti per tirarsi un po' su di morale. C'era una serie che gli piaceva in modo speciale, anche se non l'avrebbe mai confessato a nessuno; era la serie di «Rattly Robot», un povero robot sciocco e maldestro a cui non ne andava mai bene una e che si metteva sempre nei guai. Era una caricatura ripugnante, eppure lo divertiva. Jon aveva appena cominciato a leggere, quando la luce si spense.

Erano le dieci di sera, ora del coprifuoco per i robot. Bisognava spegnere le luci e non uscire più fino alle sei del mattino seguente. Otto ore di noia e di buio, fuorché per i pochi robot addetti ai lavori notturni. Tuttavia, c'era sempre il modo di eludere la legge che, in definitiva, non era specifica quando si riferiva alle luci da spegnere. Non faceva alcuna allusione alle luci interne, per cui Jon, spostando lo schermo del suo generatore atomico, girò un poco il pulsante. Aumentando il calore, aumentò l'afflusso delle onde, visibili per lui come raggi infrarossi. Così, poté leggere il giornale alla luce del proprio addome. Con la termocoppia inserita nel polpastrello dell'indice sinistro misurò poi la temperatura della gamba, e decise che si era raffreddata abbastanza da permettergli di cominciare il lavoro. La guaina impermeabile venne via con facilità, mettendo alla luce i cavi elettrici che fungevano da nervi e il giunto guasto del ginocchio. Staccati i cavi, Jon svitò il ginocchio al di sopra del giunto e mise i pezzi sullo scaffale che gli stava davanti, con estrema cura. Poi tolse il pezzo di ricambio dalla saccoccia posteriore con cura ancor più amorevole. Quel pezzo gli era costato tre mesi di duro lavoro in un allevamento di maiali del Jersey.

Jon stava ritto su di una gamba sola, intento a provare il ginocchio nuovo, quando si riaccese la luce fluorescente. Erano le cinque e mezzo. Aveva finito appena in tempo. Una spruzzatina di petrolio nel nuovo cuscinetto a sfere completò l'opera, dopo di che Jon si rimise in tasca gli attrezzi e aprì la porta.

Tenendosi vicino al muro, iniziò con cautela la discesa delle scale unte d'olio. Davanti a lui scendevano due robot che dovevano essere macellai o norcini, in quanto, al posto della mano destra, portavano un affilato coltello.

L'atrio, al pianterreno, traboccava di robot di ogni forma, colore e dimensione. Essendo più alto degli altri, Jon Venex poteva vedere la porta a vetri che dava sulla strada. Durante la notte aveva piovuto, e i raggi del sole nascente traevano rossi barbagli dalla superficie delle pozzanghere. Tre robot dipinti di bianco per indicare che erano addetti ai lavori notturni, spinsero i battenti ed entrarono. Gli altri aspettavano a uscire che cessasse il coprifuoco, e intanto chiacchieravano a bassa voce fra di loro.

L'unico essere umano presente nell'atrio era il portiere notturno che sonnecchiava dietro il banco. L'orologio, sopra di lui, segnava le sei meno cinque. Spostando lo sguardo dalla porta all'orologio, Jon notò un tozzo robot nero che cercava di attirare con dei cenni la sua attenzione. Le braccia possenti e la struttura particolarmente robusta lo identificavano come

membro della famiglia degli Scavatori, una delle più numerose dei vari tipi di robot. Il robot si fece strada in mezzo alla folla e si avvicinò a Jon.

- Jon Venex! - esclamò, dandogli una gran pacca sulla schiena. - Ti ho riconosciuto non appena ti ho visto spuntare sopra la folla come un tronco verde. Non ti ho più visto dopo i vecchi tempi di Venere!

Jon non ebbe bisogno di leggere la targhetta inserita sul petto scrostato del robot, per ricordare chi fosse. Alee Scavatore era stato il suo unico amico, nei tredici lunghi anni passati al Campo del Mare Arancione. Alee era un ottimo giocatore di scacchi e se la cavava egregiamente anche a pallamano, ed era stato il suo inseparabile compagno di tutte le ore libere. Si scambiarono una stretta di mano particolarmente calorosa, poi Jon domandò: - Alee, vecchia botticella di grasso, qual buon vento ti ha portato a New York?

- Il desiderio ardente di vedere qualche altra cosa oltre alla pioggia e alla giungla, se t'interessa. Dopo che tu ti pagasti il riscatto, io non facevo altro che morire di noia. Figurati che mi son messo a fare due e anche tre turni di lavoro quotidiani per guadagnare abbastanza crediti da comprarmi il contratto e un passaggio per la Terra. Sono stato a lavorare sottoterra così a lungo che la fotocellula del mio occhio destro si è guastata non appena l'ha colpita la luce del sole. - Abbassò la voce e chinandosi verso l'amico, aggiunse in tono confidenziale: - Se vuoi saper la verità, dietro la lente dell'occhio avevo inserito un diamante da sessanta carati. L'ho venduto qui sulla Terra per duecento crediti, e per sei mesi ho vissuto da signore. Adesso sono completamente all'asciutto, quindi devo cercare lavoro. Ma raccontami di te - concluse, in tono normale.

- Oh, niente di speciale. Ho fatto un po' di tutto, finché non sono stato investito da un autobus che mi ha fratturato un ginocchio. Con una gamba infortunata, l'unico lavoro che sia stato capace di trovare è stato quello di aiutante in un allevamento di maiali. Ho guadagnato abbastanza da potermi riaggiustare il ginocchio… ed eccomi qui!

Alee indicò col pollice un piccolo robot color ruggine che gli si era avvicinato. - Se credi di esser stato sfortunato, guarda un po' Dik. Non è mai stato verniciato. Dik Essiccatore, ti presento Jon Venex, un mio vecchio amico.

Jon si chinò a stringere la mano del piccolo Meccanico. Le sue palpebre metalliche si spalancarono allorché si accorse che quella che aveva preso per vernice rossastra era proprio ruggine. Per dargliene conferma, Alee ne scrostò

qualche scaglia dal torace di Dik.

- Dik era stato creato per eseguire un certo lavoro nel deserto marziano - spiegò poi. - Lassù non c'è umidità, per cui i suoi costruttori non adoperarono acciaio inossidabile. Ma la ditta fallì e lui fu venduto a un'impresa di qui. Non ci volle molto perché la ruggine cominciasse a consumarlo, e così i suoi padroni gli diedero il contratto e lo licenziarono.

Il piccolo robot intervenne nella conversazione, e la sua voce era roca e cigolante: - Nessuno mi dà da lavorare, finché sono in queste condizioni, ma finché non troverò lavoro non potrò farmi aggiustare. - Gesticolava, parlando, e le sue braccia scricchiolavano e cigolavano a tutt'andare. - Andrò alla Mutua dei Robot. Mi hanno detto che forse potranno farmi qualcosa.

- Non farti troppe illusioni - lo ammonì Alee. - Crederanno di fare molto dandoti qualche capsula d'olio o qualche bobina di filo gratis, ma non sperare che ti aiutino sul serio.

Erano suonate le sei, e i robot avevano già incominciato a riversarsi in strada. I tre si unirono agli altri, e Jon rallentò il passo perché gli altri due non dovessero affrettarsi troppo, specie Dik che procedeva a faticosi sbalzi irregolari.

- Jon Venex… che origine ha il tuo cognome? - fece Dik.

- Suppongo che abbia attinenza con Venere.

- Esatto. Siamo solo in ventidue, e siamo stati creati per degli esperimenti su Venere. Siamo impermeabili, e possiamo resistere alle pressioni in modo da poter lavorare sul fondo del mare. Abbiamo fatto egregiamente il nostro dovere, ma l'azienda per cui siamo stati fabbricati si è trovata a corto di fondi per cui non tutti potemmo continuare a lavorare. Io comprai il mio contratto originario a metà prezzo, e così sono diventato un robot libero.

- La libertà non è tutto - osservò Dik con la sua voce gracchiante. - Qualche volta vorrei che la Legge d'Eguaglianza dei Robot non fosse stata approvata. Mi piacerebbe appartenere a qualche ricca azienda con una bella officina di riparazioni e una montagna di pezzi di ricambio!

- Non parlerai sul serio, Dik! - protestò Alee Scavatore. - Ammetto che le cose potrebbero andar meglio per noi, ma si sta certamente meglio di una volta, quando eravamo considerati alla stregua di macchine qualunque e ci facevano lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro finché non eravamo tanto logori da servire solo come rottami. No, grazie, preferisco che le cose siano come adesso.

Jon e Alee entrarono nell'ufficio di collocamento, salutando Dik che proseguiva per l'ambulatorio. L'elenco delle offerte di lavoro era appeso al muro, e Jon si affrettò ad esaminarlo.

OCCORRONO ROBOT DELLE SEGUENTI CATEGORIE. RECARSI SUBITO ALLA CHAINJET LTD. BROADWAY 1219: Saldatori Atommetallici Verniciatori Venex.

- Guarda! - esclamò Jon richiamando l'attenzione di Alec. - Chiedono robot della mia specialità. Posso avere la paga che mi spetta! Arrivederci stasera in albergo, e buona fortuna anche a te!

- Speriamo che si tratti davvero di un buon lavoro - gli augurò Alee nel salutarlo - io non mi fido mai finché non ho in mano i crediti.

Jon si affrettò ad uscire dall'ufficio di collocamento, cam-- minando a gran passi. «Povero Alee» pensava diffida di tutto. Forse non ha torto, però può crearsi delle inutili preoccupazioni. Il mondo non pare poi tanto brutto, stamattina, la mia gamba funziona a meraviglia e ho fondate speranze di ottenere un lavoro che fa al caso mio. Insomma, Jon non era stato mai così felice dal giorno in cui l'avevano messo in funzione.

Voltando un angolo a passo veloce, andò a urtare contro un uomo che proveniva dalla direzione opposta. Jon si fermò immediatamente, ma non aveva fatto in tempo a scansarsi e l'uomo, un grassone, cadde a sedere per terra. La disperazione di Jon non aveva limiti: aveva fatto del male a un *essere umano!*

Si chinò per aiutare l'uomo a rialzarsi, ma l'altro rifiutò il suo aiuto. Invece di afferrare la mano di Jon, si mise a strillare con quanto fiato aveva in corpo:
- Polizia! Polizia! Aiuto… Sono stato assalito da un robot! Aiuto!

Subito si formò un crocchio di curiosi, che rimasero prudentemente a distanza, ma che commentavano l'accaduto con frasi irose. Jon se ne stava immobile, consapevole dell'enormità che aveva commesso. Un poliziotto si fece largo fra la gente.

- Catturatelo, agente… Mi ha colpito… per poco non mi ha ucciso… - Il grassone balbettava, tanto era furibondo.

Il poliziotto estrasse la sua 75 e la puntò contro il fianco di Jon.

- Quest'uomo ti sta accusando di una colpa molto grave, *barattolo di grasso.* Adesso ti porto al commissariato, e ne parleremo. - Frattanto, il poliziotto si guardava attorno nervosamente, agitando la pistola per aprirsi un varco in mezzo alla folla.

Jon era affranto. Come poteva esser successa una simile catastrofe, quando

tutto pareva andare per il "meglio? Non osava dire come s'erano realmente svolte le cose, perché così facendo avrebbe dato del bugiardo al grassone. Dall'inizio dell'anno, erano stati distrutti già sei robot, per delitti contro esseri umani, e se lui avesse osato parlare in propria difesa, avrebbe ottenuto come ricompensa una scarica elettrica capace di metterlo per sempre fuori uso.

Non gli restava che rassegnarsi. Se l'uomo avesse insistito nell'accusa, lo avrebbero condannato a un periodo di schiavitù, purché non lo linciassero prima. La folla che lo circondava stava facendosi minacciosa, e lui sapeva che da un po' di tempo serpeggiavano sentimenti antirobot fra gli uomini.

- Si può sapere cosa sta succedendo qui? - domandò una voce tonante e così imperiosa da attirare l'attenzione di tutti.

Un gigantesco autotreno transcontinentale era parcheggiato poco lontano, e il conducente stava scendendo dalla cabina e facendosi strada in mezzo alla gente.

- Questo robot è mio! - disse al poliziotto. - Non bucarmelo, metti via quella pistola. - Poi, al grassone: - Ehi, ciccione, non ho mai sentito un bugiardo come te. Il robot era fermo qui all'angolo, dove gli avevo detto di aspettarmi. Tu devi essere tanto stupido quanto cieco. Io ho visto tutto. Sei andato a sbattere addosso al mio robot, e poi ti sei messo a strillare aiuto.

Il grassone era al colmo della collera. Rosso come un tacchino, si scagliò contro il camionista agitando i pugni, ma non riuscì a mandarne a segno nemmeno uno, perché il camionista gli piantò in faccia una delle sue manone e lo fece andare a gambe per aria una seconda volta.

Gli spettatori ridevano a crepapelle, dimentichi del robot e delle cause del diverbio. Anche il poliziotto si concesse un sorrisino, mentre cercava di dividere i due contendenti.

Il camionista si rivolse a Jon, accigliato: - Avanti, salta in macchina. Mi hai già procurato abbastanza fastidi, per oggi. Sei peggio di un ferrovecchio!

La folla ridacchiava scostandosi per lasciarli passare, e Jon salì sul camion accanto al conducente che avviò il rombante motore diesel.

Jon avrebbe voluto parlare, ma non sapeva cosa dire. Perché quello sconosciuto lo aveva aiutato? Che cosa poteva dirgli per dimostrargli la sua gratitudine? Sapeva che non tutti gli uomini odiavano i robot, anzi, si sussurrava perfino che ce ne fosse qualcuno che li considerava *uguali* a loro, e non macchine. Il conducente doveva essere uno di quei mitici individui, non c'era altra spiegazione.

Guidando con una mano sola, il conducente frugò nel cassetto sotto il cruscotto e prese un libriccino di plastica, che diede poi a Jon. Era «I Robot Schiavi dell'Economia Mondiale» di Philpott Asimov II.

- Se ti scoprono a leggerlo, ti giustiziano sui due piedi. Nascondilo fra l'isolante e il generatore, così, se ti pigliano, puoi sempre bruciarlo. Leggilo quando sarai solo, parla di un mucchio di cose che tu non sai. I robot non sono affatto inferiori agli uomini, anzi, per certi versi sono superiori. Vedrai nel libro che i robot non sono i primi a essere considerati inferiori. Forse farai fatica a crederci, ma una volta alcuni uomini trattavano altri esseri umani come oggi trattano i robot. Questo è uno dei motivi per cui mi sono iscritto al Movimento… sono come uno che si è ustionato e che aiuta gli altri a star lontani dal fuoco.

Sorrideva cordialmente, coi denti candidi che spiccavano nel viso nero come l'ebano.

- Sono diretto alla Statale Uno. Dove devo lasciarti?

- Al Palazzo Chainjet, per favore. Devo presentarmi per un impiego.

Fecero il resto del tragitto in silenzio, e quando furono arrivati, il camionista strinse la mano a Jon dicendo: - Mi spiace di averti chiamato ferrovecchio, ma dovevo far scena.

Jon dovette aspettare mezz'ora, prima che l'usciere gl'indicasse la porta di una stanza, nella quale c'era un individuo dal viso rugoso, seduto davanti a una scrivania. Costui scrutò a lungo Jon, poi fece: - Avanti, fa presto.

- Ho visto che cercate un robot della mia specie…

L'uomo l'interruppe con un gesto. - Bene, fammi vedere la tua piastrina d'identificazione… svelto che ho da fare.

Jon sfilò la piastrina dal petto e la porse all'altro, che, dopo averla esaminata, si mise a cercare in uno schedario. Quando ebbe trovato quel che cercava, lanciò un'occhiata in tralice a Jon e disse: - Ti sei sbagliato. Non abbiamo posti per te.

Jon fece per spiegare come stavano le cose, ma l'altro non gli lasciò il tempo di aprir bocca. Restituendogli la piastrina, gli mostrò per un attimo un biglietto, sapendo che bastava la frazione d'un secondo perché il robot ritenesse per sempre a memoria lo scritto. Poi lasciò cadere il biglietto nel posacenere e lo bruciò con la matita elettrica.

Mentre riponeva al suo posto la piastrina, Jon rilesse nella memoria quanto aveva letto. Erano poche righe di dattiloscritto, senza firma, cosi concepite:

"Ai Robot Venex. Siete urgentemente richiesti per un progetto segretissimo.

"Sospettiamo ci siano delle spie nell'ufficio del personale, perciò vi assumiamo in questo modo insolito. Andate subito al 787 di Washington Street e chiedete del signor Coleman."

Jon provò un'immensa sensazione di sollievo. Aveva temuto che le sue speranze andassero in fumo, invece era tutto a posto. Non trovava niente da eccepire sullo strano modo con cui la ditta l'aveva assunto, perché sapeva che le aziende di grosso calibro erano gelosissime delle scoperte fatte nei loro laboratori e facevano di tutto per tenerle segrete, così come facevano di tutto per scoprire i segreti dei loro rivali.

All'indirizzo indicato, Jon trovò un robot elevatore intento a sistemare pile di casse dal pavimento al soffitto di uh grande magazzino. Al richiamo di Jon, il robot ripiegò le braccia simili a forche e scivolò silenziosamente verso il nuovo venuto sui suoi pneumatici. Alla richiesta di Jon, indicò una scala che partiva dalla parete di fondo.

- L'ufficio del signor Coleman è nell'interrato, c'è scritto il nome sulla porta. - Ciò detto, posò le dita sulle orecchie di Jon e abbassò la voce a un sussurro che nessun orecchio umano sarebbe stato in grado di percepire, ma che Jon poteva sentire benissimo, perché i suoni venivano trasmessi attraverso il metallo dell'altro robot.

- È l'uomo più cattivo che ti potrebbe capitar d'incontrare. Detesta i robot, perciò sii sempre gentilissimo. Se saprai infilare cinque «signore» per frase, sarai salvo.

Jon calò una palpebra di metallo come per strizzare l'occhio in segno d'intesa, il grosso robot meccanico gli rispose allo stesso modo e si allontanò. Jon scese una scala polverosa e andò a bussare adagio alla porta dell'ufficio del signor Coleman.

Costui era piccolo e tozzo e vestiva un abito sobrio viola e giallo. Controllò Jon con i dati del catalogo dei robot relativi alla famiglia Venex, poi, in apparenza soddisfatto, chiuse il libro e disse: - Dammi la piastrina e appoggiati al muro che devo misurarti.

Jon posò sulla scrivania la piastrina e si avvicinò al muro: - Ecco, signore. Sì, signore. - Due «signore» in una volta sola, non c'era male come inizio. Stava domandandosi se sarebbe riuscito a infilarne cinque in una frase come gli aveva consigliato l'elevatore, quando si rese conto del pericolo. Ma era

ormai troppo tardi. Dietro la parete di plastica era stato attivato un potente elettromagnete che immobilizzò il suo corpo di metallo senza possibilità di scampo. Coleman sprizzava gioia da tutti i pori.

- L'abbiamo preso, Druce, l'ho spiaccicato contro il muro come un barattolo vuoto, e non può muoversi. Porta quella roba che sai, così ci sbrighiamo subito.

Il tizio che rispondeva al nome di Druce indossava una tuta da meccanico e portava una cassetta di attrezzi sotto al braccio. Nell'altra mano reggeva un barattoletto di metallo nero che teneva con cautela, e a debita distanza da sé. Coleman esclamò seccato: - Sai che la bomba è innocua finché non viene innescata, quindi piantala di fare il bambino. Inseriscila nella gamba di quel mucchio di ferraglia e fa *svelto!*

Borbottando fra i denti, Druce saldò le flange metalliche della bomba poco sopra il ginocchio di Jon. Coleman andò ad accertarsi che fosse attaccata saldamente, poi tirò una funicella che pendeva da un fianco dell'ordigno, e fece uscire una linguetta metallica. Nell'interno della bomba si udì uno scatto.

Jon non poteva far niente, nemmeno parlare, dal momento che tutti i suoi congegni di metallo erano bloccati per effetto della calamita. Tuttavia era certo che si trattava di ben altro che di un «affare segreto», e si maledisse per essersi lasciato trascinare così stupidamente in quella pericolosa situazione. Pochi istanti dopo, l'elettrocalamita venne spenta ed egli fu di nuovo padrone di se stesso. Suo primo gesto fu un balzo in avanti, ma Coleman si affrettò a fermare il suo slancio estraendo di tasca una scatoletta di plastica e posando il pollice su un bottone che sporgeva dal coperchio.

- Se fai dei gesti troppo avventati, mucchio di ferraglia, sta attento perché questo che vedi è un ricevitore collegato alla bomba. Basta che io prema il pollice e tu sarai immediatamente ridotto a un mucchio di viti e di rotelle. E casomai tu ti senta in vena di gesti eroici guarda qui. A un suo cenno, Druce aprì la porta d'uno sgabuzzino, dove, raggomitolato per terra dormiva un uomo di età indefinibile, un rottame umano avvolto in sudici stracci, cogli occhi cisposi e una bottiglia vuota in mano. Coleman chiuse la porta con un calcio e proseguì: - È un barbone della Bowery che non abbiamo fatto fatica a portar qui. Ma per te, Venex, è importante come qualsiasi altro essere umano, perché sai bene che un robot non può uccidere un uomo. Il barbone ha addosso una bomba uguale alla tua e sistemata sulla stessa frequenza. Così, se ti venisse voglia di disubbidire ai miei ordini, io schiaccerò il bottone e lui

avrà un buco grande quando una scarpa nella pancia. E la colpa sarà tua.

Coleman non poteva essere più esplicito. Jon non avrebbe mai osato fare una falsa mossa. Oltre alle parole del Circuito 92 registrate indelebilmente nel suo cervello, c'era tutto il suo passato, tutta la sua esperienza di robot che gli avrebbero impedito di danneggiare un uomo. Sapeva di essere in trappola, ma non perché Coleman avesse bisogno di lui.

Coleman ripiegò un vecchio tappeto e mise in luce un foro malamente aperto nel pavimento di cemento. - È l'inizio di una galleria - spiegò, chiamando Jon accanto a sé. - Si può proseguire per una decina di metri, poi troverai una frana. Togli tutto il terriccio e i detriti finché non potrai fare un'apertura nella fogna, poi torna. Bada di tornare solo. Se chiamerai le guardie, ricorda che salterai per aria insieme al vecchio. Su, muoviti!

Il tunnel era stato scavato di recente ed era puntellato con casse da imballaggio simili a quelle che Jon aveva visto nel magazzino. Finiva bruscamente davanti a una parete di sabbia e di sassi che Jon cominciò ad ammucchiare nella carriola datagli da Coleman.

Aveva vuotato quattro carichi e stava riempiendo la carriola per la quinta volta quando scoprì la mano, una mano di robot in metallo verde. Aumentò l'intensità della propria luce ed esaminò accuratamente la mano. Non potevano esserci dubbi: quelle guarnizioni nei giunti, il modo com'erano sistemati i bulloni alla base del pollice rivelavano chiaramente che quella mano aveva fatto parte di un robot Venex.

In fretta, ma con cautela, Jon si rimise a scavare, finché non ebbe messo in luce il resto del robot. Il tronco era schiacciato e i circuiti elettrici erano saltati, mentre l'acido delle batterie colava da un brutto foro nel fianco. Con cura infinita, Jon staccò i fili che ancora univano il collo al corpo e depose la testa verde sulla carriola. Pareva un teschio, che lo fissasse con le occhiaie spalancate, ma dalle valvole che avevano funzione di occhi non sprigionava alcun barlume di vita. Jon stava ripulendo alla meglio il torace per leggere la piastrina d'identità, quando Druce si calò nel tunnel e lo illuminò con una potente torcia elettrica.

- Smettila di giocare con rottami e continua a, scavare, se non vuoi finire come lui. Il tunnel dev'essere terminato per stasera.

Jon depose i resti del robot sulla carriola insieme al terriccio e alle pietre e portò di sopra il carico. Un robot morto era una cosa terribile, tanto più che si trattava d'un robot della sua famiglia. Pure, c'era qualcosa che non quadrava,

qualcosa d'inspiegabile, perché il numero che aveva letto sulla piastrina era «17», mentre ricordava che Venex 17 era andato distrutto nel corso di un'operazione nel Mar Arancione.

Jon impiegò quattro ore a scavare la galleria prima di trovare il muro di granito della fogna. Druce gli diede una leva a morsa con la quale potè sollevare e staccare uno dei grossi blocchi e aprire un pertugio che gli consentisse di passare nella fogna.

Tornato nell'ufficio di Coleman, lasciò cadere con finta noncuranza la leva vicino al mucchio di detriti, su cui andò a sedersi. Fingendo poi di mettersi comodo, cercò tentoni la testa di Venex 17.

Coleman fece ruotare la sua poltrona girevole e si appoggiò con la schiena al muro. Un'occhiata all'orologio-spillo-da-cravatta, gli strappò un borbottio di soddisfazione. - Senti tu, barattolo verde, - disse puntando l'indice verso Jon, - alle 19 in punto dovrai eseguire un lavoro che non ammette possibilità di errore. Attraverso il canale collettore della fogna entrerai nel fiume Hudson. C'è un'uscita subacquea, così nessuno ti vedrà. Una volta nel fondo del fiume cammina per duecento metri in direzione nord, e ti troverai sotto la carena di una nave. Tieni gli occhi aperti, ma non accendere alcuna luce! A metà circa della chiglia troverai una catena penzolante. Arrampicati su questa catena, stacca la cassetta che vi troverai legata, e portala subito qui. Non commettere errori, altrimenti sai quello che succederà.

Jon, rivolto a Coleman, fece un cenno d'assenso.

Mentre costui parlava, le sue dita abili avevano separato i cavi aggrovigliati 'che uscivano dal collo del robot decapitato. Ora si trattava di ricollegarli, secondo uno schema che era impresso nella sua memoria. Sapeva che il dodicesimo cavo costituiva il principale conduttore d'energia del cranio, mentre il sesto era il cavo di ritorno. Con gesti rapidi e precisi, separò questi due fili dagli altri, fingendo di guardarsi oziosamente intorno. Druce pisolava su una sedia, in fondo alla stanza, mentre Coleman parlava al telefono con qualcuno, con voce querula e petulante. Cionondimeno non perdeva d'occhio Jon, e teneva sempre in mano la scatoletta di plastica.

Jon faceva schermo col proprio corpo alla testa di Venex 17, e finché Druce, che avrebbe potuto vederla, dormicchiava, aveva la possibilità di continuare a lavorare inosservato. Attivò un relè nel proprio avambraccio e si udì uno scatto quando la copertura impermeabile d'una tasca interna venne automaticamente rimossa. Nella tasca c'era una batteria che gli serviva per

fornire energia agli attrezzi quando lavorava sott'acqua. Se Venex 17 era stato distrutto da meno di tre settimane, aveva la possibilità di riattivarlo. Tutti i robot hanno inserita nel cranio una piccola batteria di riserva, utile, nel caso che venga a mancare l'afflusso principale della corrente, a mantenere in funzione il cervello. Jon inserì i due cavi che uscivano dalla testa di Venex 17 nella tasca interna del proprio avambraccio e aumentò poco alla volta la corrente. Poi attese. Dopo pochi secondi, le palpebre di 17 si richiusero, per riaprirsi subito dopo: questa volta, le valvole-occhi funzionavano. Ruotarono lentamente, come per guardarsi intorno, poi lo sguardo si posò su Jon. La palpebra sinistra si richiuse, e la destra cominciò ad aprirsi e chiudersi a rapidi intervalli. 17 trasmetteva un messaggio in codice internazionale, con la velocità consentita dallo stato del suo solenoide. L'attenzione di Jon si concentrò tutta sul messaggio. Diceva: "Telefona. Centralino d'emergenza. Di' segnale 14. Urgono soccorsi…". La palpebra si arrestò nel mezzo d'un gruppo cifrato e gli occhi tornarono ad apparire privi di vita. Jon, sulle prime, si lasciò prendere dal panico, ma poi comprese che 17 aveva deliberatamente cessato di trasmettere.

La roca voce di Druce gli raspò le orecchie: - Ehi, cosa stai facendo lì? Non cercare di fare qualche sporco tiro. Vi conosco, voi robot, siete capaci di tutto - e proseguì con una serqua d'irripetibili oscenità, per poi alzarsi e andare a sbattere con un calcio la testa di 17 contro il muro.

Il cranio verde andò a rotolare ai piedi di Jon, col viso rivolto verso di lui in un'espressione di muta agonia. Se non fosse stato per il circuito 92 nulla in quel momento avrebbe potuto trattenere Jon dall'avventarsi contro Druce.

La voce di Coleman spezzò la tensione che s'era creata nell'aria.

- Druce, non metterti a giocare con quel barattolo verde, e va piuttosto ad aprire la porta che fra poco arriverà Little Willy coi suoi robot. Dopo, potrai divertirti fin che vorrai.

Druce obbedì, sebbene con riluttanza, mentre Jon, sempre seduto sul mucchio di detriti, stava febbrilmente tentando di trovare una soluzione ai suoi problemi. Non pensava più a Druce, ora, l'importante era eseguire quanto 17 aveva ordinato. Una chiamata al centralino d'emergenza, significava che la faccenda era più grave di quanto pensasse, perché era di pertinenza della polizia federale. Segnale 14. Questo segnale indicava che, appena giunta la chiamata, sarebbero entrate in funzione ingenti forze di polizia. Jon non sapeva il perché, ma sapeva che doveva telefonare al più

presto. Era probabile che Druce tornasse fra poco con altra gente, quindi doveva agire subito.

Pur continuando febbrilmente a pensare, Jon non restava con le mani in mano. Afferrata una chiave, stava svitando il dado che teneva unita la gamba all'anca. Quando il dado fu tanto allentato che al minimo movimento la gamba si sarebbe staccata, si alzò lentamente in piedi e, tenendo il dado a posto con la mano, si avvicinò alla scrivania di Coleman.

- Signor Coleman, credo che sia ora di andare alla nave, signore. Devo muovermi, signore?

- Ti mancano venti minuti! Rimettiti a sede…!

Non poté finire. Se l'uomo ha i riflessi pronti sono lentissimi in confronto a quelli fulminei di un cervello elettronico. Coleman non s'era ancora reso conto delle intenzioni di Jon che questi, staccatasi la gamba e brandendola come un'arma, si era gettato di traverso sulla scrivania.

- *Se premete il pulsante vi ucciderete!*

Queste parole facevano parte del suo piano. Jon le urlò nell'orecchio di Coleman, paralizzato dalla sorpresa e intanto scagliò la gamba, colla bomba saldata sul ginocchio, ai piedi dell'uomo. Il gesto ottenne l'effetto desiderato. Coleman rimase irrigidito dalla paura, senza osar di muoversi. Senza perdere tempo, Jon si chinò ad afferrare la leva che aveva sottratto, e saltando su una gamba sola, raggiunse con un balzo la porta dello sgabuzzino. Introducendo la leva tra il battente e il pavimento, riuscì a scardinare la porta. Allora sfibbiò la cinghia che teneva legata la bomba al petto del barbone e gettò l'ordigno ai piedi di Coleman, offrendo a costui un ulteriore motivo di preoccupazione. Gli era costato una gamba, tuttavia s'era liberato della minaccia della bomba senza danneggiare alcun essere umano. Adesso era venuto il momento di pensare alla telefonata.

Coleman, ripresosi un poco, aveva aperto un cassetto per prendere una pistola. Druce e gli altri potevano arrivare da un momento all'altro. Unica uscita dall'ufficio era la finestra a vetri smerigliati che si apriva nell'enorme magazzino sovrastante. Jon Venex si gettò attraverso i vetri che caddero in frantumi. Un proiettile calibro 75 sparato dalla pistola di Cole- man staccò un pezzo d'intelaiatura della finestra, ma Jon, a lunghi balzi della sua unica gamba, stava già precipitandosi verso la porta di fondo del magazzino. C'era quasi arrivato, quando vide che la grande saracinesca che chiudeva l'ingresso principale stava rapidamente abbassandosi. Coleman non perdeva tempo,

stava chiudendo automaticamente tutte le uscite. Un veloce scalpiccio di passi in corsa l'informò che le porte sarebbero anche state sorvegliate. Jon scavalcò un mucchio di cassette e si nascose dietro di esse. Era buio pesto, lì dentro, ma i raggi infrarossi emessi dai tubi del riscaldamento che passavano sul muro, fornivano al robot luce sufficiente. Vide così che le pareti erano coperte da scaffalature metalliche, alcune vuote, altre stipate di casse, e decise immediatamente di arrampicarsi più in alto. Gli uomini l'avrebbero certo cercato al livello del suolo, dove, inoltre, la mancanza d'una gamba gli sarebbe stata d'impedimento, mentre avrebbe potuto muoversi sui tralicci degli scaffali con l'aiuto delle braccia.

Aveva appena raggiunto il ripiano più alto, quando sentì un grido, seguito da una sventagliata di colpi. Le pallottole passarono attraverso il tetto di lamiera e una si schiacciò contro la sbarra di ferro su cui si reggeva. Sotto di lui c'erano tre uomini, che presero ad arrampicarsi su una vicina scala a pioli. Jon, allora, si ritirò silenziosamente verso la parete di fondo del magazzino. Quando si ritenne al sicuro, si soffermò un attimo a fare il punto della situazione. Era solo questione di tempo, poi l'avrebbero trovato; tutte le porte erano chiuse, e non c'erano finestre che si aprivano sull'esterno. Come telefonare, se l'unico apparecchio era quello dell'ufficio di Coleman? Ne era certo, perché aveva seguito i cavi. Ora, ripensandoci, i suoi occhi corsero ai cavi che correvano sopra la sua testa. Sulle pareti c'erano delle scatole di plastica in cui si trovava il punto d'allacciamento dei cavi esterni con quelli interni. Come mai non ci aveva pensato prima! Gli bastavano i cavi per fare una telefonata.

Muovendosi con la maggior cautela possibile afferrò un cavo telefonico e lo spogliò della copertura di plastica. Ridacchiava fra sé, quando si tolse dall'orecchio sinistro il piccolo microfono. Ora, oltre ad essere zoppo, era anche mezzo sordo. Era proprio il caso di dire che si dedicava anima e corpo alla causa! Doveva ricordarsi di raccontarlo ad Alee, se mai l'avesse rivisto. Alee aveva un debole per le battute di spirito.

Jon attaccò l'estremità del cavo al microfono. Controllò con l'amperometro che la linea fosse libera, poi aspettò qualche istante per esser certo di aver trasmesso esattamente gli undici impulsi che l'avrebbero messo in comunicazione col centralinista locale, quindi avvicinò il microfono alla bocca: - Pronto centralino. Pronto centralino. Non posso sentire quindi non rispondete. Chiamate centralino d'emergenza, segnale 14. Ripeto segnale 14.

Continuò a ripetere il messaggio finché gl'inseguitori non furono vicini. Lasciò il microfono inserito nel cavo, perché, col buio, gli uomini non l'avrebbero notato, mentre la linea aperta avrebbe indicato l'esatta posizione ai soccorritori. A forza di braccia, superò una sbarra dritta e si portò in una nicchia nell'angolo più lontano della stanza. Poiché non poteva scappare, non gli restava che cercar di temporeggiare.

- Signor Coleman! - chiamò alzando al massimo il volume della voce. - Signor Coleman! Mi dispiace di essere scappato. - Vedeva gli uomini, sotto di lui, che invano si slogavano il collo per cercare di individuarlo. La voce era così forte che rimbombava echeggiando da una parete all'altra.

- Se mi lasciate tornare in ufficio senza farmi male, farò tutto quello che volete. Avevo paura della bomba. Ma adesso ho paura delle pistole. - Erano scuse puerili, ma era certo che nessuno dei presenti sapesse con certezza a quale punto poteva arrivare l'intelligenza di un robot.

- Per piacere! Per piacere, lasciatemi tornare… signore - per poco non si dimenticava il «signore», per cui si affrettò a ripetere: - Per piacere, signore - e poi tacque.

Se Coleman, come era evidente, desiderava tanto avere la cassetta appesa alla catena sotto la nave, avrebbe fatto di tutto pur di ottenerla. Jon sapeva che gli avrebbe promesso qualunque cosa, salvo poi non mantenere la promessa. Ma l'importante, per ora, era sperare che la sua chiamata fosse giunta a destinazione, e che gli agenti arrivassero al più presto.

- Scendi, non ti farò niente, se ubbidisci. - Jon sentiva l'ira che si nascondeva sotto quelle parole. L'ira, l'odio per il robot che aveva osato farsi gioco di un uomo.

La discesa non era difficile, ma Jon la eseguì con lentezza, come se faticasse a muoversi. Poi si trascinò fino al centro del magazzino, appoggiandosi alle casse, come se non fosse capace di star in piedi senza sostegno. Coleman e Druce erano accompagnati da un gruppetto di sconosciuti dalla grinta feroce che puntarono la pistola all'avvicinarsi di Jon. Ma Coleman li fermò con un gesto: - Il robot è mio, ragazzi. Spetta a me dargli quel che si merita.

Puntò la pistola, e sparò via l'altra gamba di Jon, che cadde pesantemente a terra.

- Molto intelligente, per essere un barattolo di latta. Molto, ma non abbastanza. Arriveremo alla cassetta in qualche altro modo, senza bisogno di

averti tra i piedi. - Dagli occhi socchiusi di Coleman sprigionava un odio mortale.

Dalla chiamata di Jon erano passati poco meno di due minuti. Il centralino d'emergenza doveva funzionare ininterrottamente, in attesa di una chiamata di Venex 17. Questi erano i pensieri di Jon mentre fissava la bocca minacciosa della pistola di Coleman puntata su di lui.

D'improvviso, la saracinesca che chiudeva l'ingresso principale venne sfondata con gran fracasso di lamiere contorte dall'ingresso di un carro blindato che avanzò nell'interno del magazzino sparando in tutte le direzioni. Ma era giunto un momento troppo tardi.

Jon vide il dito di Coleman stringersi sul grilletto, e si gettò bocconi. Riuscì a salvare la testa, ma la pallottola gli passò da parte a parte una spalla. Coleman non ebbe però il tempo di sparare una seconda volta. Un sibilo e una vampa usciti dalla torretta del carro lo stesero morto prima che si rendesse conto dell'accaduto. Un attimo più tardi fece irruzione la polizia, preceduta dal getto di bombe lacrimogene. Ma era ormai superfluo, perché nessuno era rimasto vivo tra gli accoliti di Coleman.

Jon era steso sul pavimento, alla stazione di polizia, mentre un tecnico stava sommariamente riparandogli la gamba e la spalla. Dall'altra parte della stanza, Venex 17 stava provando il suo nuovo corpo con evidente piacere.

- Oh, adesso sì che mi sento a posto! Credevo che fosse suonata la mia ora quando tutta quella terra mi è franata addosso. -- Attraversò la stanza e andò a stringere la mano inerte di Jon. - Mi chiamo Wil Calcolatore 451L3, ma ormai il nome dice poco. Ho cambiato tanti corpi che ho dimenticato quale fosse in origine il mio aspetto. Sono passato direttamente dalla fabbrica alla scuola di polizia, dove ho fatto carriera fino al grado di sergente del reparto investigativo. Ho passato molto tempo a vender giornali e caramelle, o a servir bibite nelle bettole. È un ottimo sistema per raccogliere informazioni. Così poi stendevo i rapporti e preparavo il lavoro per i colleghi del mio e di altri reparti. Stavolta lavoravo per la Finanza. Mi spiace di aver assunto l'identità di un Venex, ma non credo di aver disonorato la vostra famiglia. Avevo scoperto che veniva introdotta clandestinamente eroina in ingenti quantitativi, e l'F.B.I. ha individuato gli spacciatori, però non si riusciva a trovare come la droga arrivasse sul mercato. Allorché Coleman, il capo degli spacciatori, che tenevamo d'occhio, chiese un robot subacqueo, io venni dotato di un corpo nuovo e mandato subito da lui. Appena m'incaricò di

aprire il tunnel, informai la squadra, ma quella maledetta frana mi seppellì prima che scoprissi quale nave portava l'eroina. Il resto lo sai. Ma la squadra, ignorando quello che mi era accaduto, continuava ad aspettare una mia chiamata. Per fortuna sei arrivato tu a sostituirmi, e hai potuto fare la chiamata, e i «nostri» sono arrivati in tempo per salvare dall'eterna ruggine due bravi robot.

Jon, che aveva tentato invano d'intervenire, riuscì finalmente a parlare quando Wil s'interruppe per rimirarsi nel vetro di una finestra.

- Perché mi hai raccontato tutte queste cose? - domandò. - Non si tratta di informazioni segrete?

- Naturale! - ammise Wil. - Il capitano Edgecombe, che è il capo del mio reparto, è esperto in ricatti di tutti i tipi. Io ti ho raccontato tante cose perché tu sia costretto a scegliere fra l'arruolamento nelle forze di polizia o la distruzione. - La sua risata non fu condivisa dallo stupefatto Jon.

- Parlo sul serio, sai? Ci potrai essere molto utile. Dopo aver saputo quello che avevi escogitato nel magazzino, il capitano mi ha minacciato di decapitarmi per sempre se non riuscivo a persuaderti di venire con noi. Non cercavi lavoro? Ti offro un orario massacrante, una paga da fame, ma ti garantisco che non avrai da annoiarti… - Poi, fattosi serio:

- M'hai salvato la vita, Jon. Se non fosse stato per te, sarei marcito in eterno là in quel tunnel. Mi piacerebbe averti per compagno, sono certo che andremo d'accordo. E poi - aggiunse riprendendo il tono scherzoso - chissà che un giorno non ti salvi la vita io, ripagando così il mio debito!

Il tecnico aveva finito le riparazioni e Jon si mise a sedere. L'articolazione della spalla funzionava, ora, e così poté scambiare una vigorosa stretta di mano con Wil.

Jon passò la notte in una cella vuota, che gli parve enorme, confrontata alle stanze d'albergo e alle camerate a cui era avvezzo. Rimpiangeva di avere una gamba sola, perché gli sarebbe piaciuto misurare la cella a gran passi, ma fino al mattino successivo non avrebbero potuto mettergli quella nuova.

Poi, avrebbe iniziato il suo nuovo lavoro.

Aveva già fatto la sua deposizione circa i pazzeschi avvenimenti che si erano succeduti quel giorno, e ai quali non poteva far a meno di continuare a pensare. Sentiva che i suoi circuiti stavano scaldandosi troppo, a furia di pensare, e avrebbe voluto avere qualcosa da leggere per distrarsi e farli raffreddare. A questo punto, con un sussulto, si ricordò del libretto. Gli

avvenimenti si erano succeduti a ritmo tanto incalzante che l'incidente col camionista gli era completamente uscito dalla testa. Estrasse con cura il libretto dietro lo schermo del generatore, e l'aprì. Un biglietto scivolò fuori dal volume e Jon lesse le parole che vi erano scritte: DISTRUGGETE QUESTO FOGLIO DOPO AVERLO LETTO «Se pensate che questo libro contenga cose vere e siete curiosi di saperne di più, venite nella Stanza B, 107 St. George Street, tutti i martedì alle 5 pomeridiane.»

La carta bruciò con una breve fiammata, ma Jon sapeva che non solo perché la sua memoria era perfetta, avrebbe ricordato per sempre quello che c'era scritto.

Titolo originale: «*The velvet glove*», selected from «*War with the robots*» - Traduzione di Beata della Frattina

URANIA

ultimi volumi pubblicati

323/bis Johnny Hart	*B. C.*
324 J. Brunner e C. Oliver	*Il tempo e le stelle*
325 Murray Leinster	*Sbarco nel cratere*
325/bis E. F. Russell	*Schiavi degli invisibili*
326 Gordon K. Dickson	*La missione del tenente Truant*
327 Daniel F. Galouye	*Psychon*
328 L. M. Janifer	*Il pianeta degli schiavi*
329 Jane Roberts	*Evasione nel caos*
329/bis Isaac Asimov	*Il crollo della galassia centrale*
330 John Brunner	*Atterraggio proibito*
331 Edmond Hamilton	*Gli incappucciati d'ombra*
332 Karl Zeigfreid	*Il nemico di nebbia*

nel prossimo numero

J. Hunter Holly — *L'uomo che correva*

Abbonamenti

ITALIA: Anno (26 numeri con dono) L. 5.000 + 150 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri) L. 2.600 - ESTERO: Anno: (26 numeri con dono) L. 6.100 + 300 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri) L. 3.150. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392251), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/24558. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma 71; Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156 c; Genova, via Carducci 5 r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97 c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; via Roma 53; Trieste, via G. Gallina 1; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, presso Galleria del Libro. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*